



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.67

domenica 9 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Cd "Eliades Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portundo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80; l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Riflessioni di un teologo su leghismo e immigrati. «Xenofobie tribali e feticismo delle etnie non sono



amene curiosità folkloristiche, bensì una minaccia per il futuro dell'Europa e una premessa

ideologica alle pulizie etniche». Enzo Bianchi, «Verso la barbarie», La Stampa, 28 febbraio.

Ultime ore, si può ancora salvare la pace?

Il personale Onu lascia il confine iracheno. Il Vaticano: la guerra unilaterale uccide le Nazioni Unite. D'Alema chiede dove sia finito il governo che «dà del tu al mondo». 50mila in corteo a Camp Darby



Un battaglione inglese marcia nel deserto del Kuwait

IL TIMER BATTE SEMPRE PIÙ IN FRETTA

Furio Colombo

Che cosa resta tra noi e la guerra? Restano le Nazioni Unite, fragili, logore, il cui percorso forse finisce qui. Resta l'opposizione tenace di alcuni grandi Paesi, la Francia, la Germania, la Russia. Può prevalere nei numeri, nei voti del Consiglio di Sicurezza. Comunque non fermerà l'ostinazione di guerra.



Resta il Papa che non si arrende. Resta l'opinione pubblica del mondo, un fatto nuovo e imprevisto che si oppone alla volontà di guerra. Ma è come se tutto avvenisse in un altro pianeta. Resta, citato ovunque, ignorato nei media italiani, il progetto di indurre all'esilio (con le garanzie necessarie) Saddam Hussein, e di tentare la ricostruzione democratica di un Paese salvato dalla distruzione fisica. Avrebbe potuto essere il nesso fra la speranza e la politica. Era la proposta Pannella-Bonino che ha girato il mondo. In Italia un governo che avrebbe interesse a far notare la propria esistenza, non ha voluto toccarla. Pannella fa sapere che non intende rassegnarsi. Ma, come nel finale di un terribile thriller, il timer della guerra continua a correre.

SEGUE A PAGINA 35

Sono rimasti pochi giorni per salvare la pace. Tutto però sembra correre in direzione del conflitto. Ieri sera le prime drammatiche avvisaglie: l'Onu ha ritirato il suo personale civile nella zona cuscinetto al confine tra Kuwait e Iraq in vista di un sempre più probabile attacco. Alle Nazioni Unite sono ore convulse. Bush, Blair e Aznar cercano

sostegno per l'ultimatum mentre Francia, Russia e Germania sono impegnate a evitare che accada l'irreparabile. Una guerra unilaterale, del resto - come ribadisce il cardinale Martino - segnerebbe la fine delle Nazioni Unite.

E l'Italia? Al convegno dei Ds su pace e globalizzazione, Fassino e D'Alema hanno chiesto a Berlusconi di pre-

sentarsi in Parlamento per chiarire una volta per tutte sta con chi vuole la guerra unilaterale o con l'Onu e con l'Europa. Ieri in 50mila hanno manifestato per la pace davanti alla base di Camp Darby.

ALLE PAGINE 2-8

Biagi e Santoro: nella Rai di Mieli si può

Intervista all'autore del "Fatto": la tv ha l'occasione per riscattarsi, racconti la guerra con verità

Brasile

I Senza Terra chiedono a Lula «Subito la riforma agraria»

Maurizio Chierici

Dopo la vittoria continuava a ripetere: manterremo le promesse, ma non subito. Non subito perché il dilemma di Lula rimodula le acrobazie di Cardoso e di ogni presidente latino: tener fede ai programmi della campagna elettorale senza che i miracoli della solidarietà sociale facciano precipitare economia e mercato finanziario. La pazienza è il filo che si allunga fino a quando la delusione lo sopporta. Ma i conti del Brasile vanno sempre peggio.

SEGUE A PAGINA 12

L'UOMO CHE NON TORNA MAI INDIETRO

di Sergio Staino a pagina 5



Il ritorno di Enzo Biagi e di Michele Santoro potrebbe essere il primo segno di cambiamento della Rai targata Paolo Mieli. In un'intervista a l'Unità, l'autore del *Il Fatto* esprime fiducia per la qualità e lo spirito di indipendenza di Mieli. «La Rai - dice Biagi - ha subito un'occasione: raccontare la guerra con verità».

A PAGINA 9

Lega

Dopo il Friuli Brescia Bossi ricatta ancora Berlusconi

BENINI e SARTORI A PAGINA 10

Guerra e Pace

E VENNE IL GIORNO DI DIRE NO

Walter Veltroni

In qualche modo, si dice, la guerra è già cominciata. Ha cambiato la nostra maniera di guardare ai fatti del mondo. Ha modificato il sistema delle relazioni internazionali, i rapporti tra America ed Europa, quelli tra l'Occidente e il mondo islamico. Ha messo in discussione se non la ragion d'essere, la sostanza storicamente consolidata delle organizzazioni internazionali e seminato dubbi e disordine dentro quel poco di ossatura giuridica sovranazionale che s'andava faticosamente costruendo intorno a nuovi principi di diritto internazionale e di rispetto universale dei diritti umani. Fa apparire lo spettro di una grave divisione nell'Unione europea e lasciando sulla scena l'unica superpotenza, annebbia come chimere perdute quel «nuovo ordine mondiale» che s'era sperato avrebbe sostituito gli equilibri del terrore della guerra fredda.

SEGUE A PAGINA 35

Giustizia

COME VENDICARSI DEI GIUDICI

Ferdinando Imposimato

Il governo con un vero e proprio colpo di mano ha approvato un maxi emendamento che modifica l'ordinamento giudiziario e viola la Costituzione nella parte che afferma l'indipendenza del Pubblico ministero al pari dei giudici e disciplina il Csm come organo di autogoverno della magistratura. Quando avviene con la solita sapienza regia di esperti che fanno leggi truccate. Esse dicono una cosa e ne vogliono un'altra. La riforma apre la strada alla separazione delle carriere, un sogno lungamente inseguito dal governo Berlusconi che approfitta del momento più favorevole, essendo la pubblica opinione assorbita dal pericolo della guerra. Ancora una volta si cambia la Costituzione non con una legge costituzionale, come sarebbe giusto e doveroso, ma con una legge ordinaria.

SEGUE A PAGINA 34

Il più bravo non ha vinto il festival

SANREMO E IL SUO D'ANGELO CUSTODE

dall'inviato Tony Jop

SANREMO «Sono diventato ricco e anche famoso. Lo so, il potere mi ha preso, e ora guardo sotto di me, vedo meglio di prima ciò che sentivo: la gente comune con i piedi in faccia, senza libertà, senza speranza. Ecco perché esiste l'antistato, ecco perché esiste la camorra». Lui dice «senza speranza», ma conoscere di persona Nino D'Angelo è una esperienza che spinge nel senso opposto, accende la speranza. Come se il suo dire-facendo frugando nell'arte e nella memoria avesse messo a nudo la ricchezza della disperazione, il suo vero doppiofondo, quello in cui sta rinchiusa l'ultima spiaggia dell'uomo.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Maria Novella Oppo

Un mondo a parte

Il nuovo Cda Rai (i nomi li conoscete e anche le faccine a cacciare via quello precedente, giudicato (dai risultati) il peggiore della storia Rai e quindi della storia e basta. La Rai infatti è un mondo a parte, un pianeta sul quale ogni tanto atterra un'astronave marziana e tutto cambia (magari per lasciare tutto come prima). Quelli che erano depressi e accantoniati, acquartierati nella loro scrivania come in una fortezza assediata, in attesa dei tartari amici, possono tornare a sperare. Mentre quelli dei piani alti devono sempre temere l'arrivo di chi vendicherà i torti che stanno commettendo, magari servendosi di quelli buoni per tutte le stagioni. Le ere geologiche del potere si accumulano sulle scrivanie, come fossili attraverso i quali si legge la cronaca politica appena passata, già diventata storia. Qualcosa di simile avviene nei giornali a ogni cambio di direzione, ma dentro la Rai il passaggio acquista una visibilità nazionale ed esemplare. In questo resiste forse la missione pedagogica della Rai: è la storia stessa del potere che si rivela, all'insegna del monito etico: 'Saccà, ricordati che devi partire'. Senza dimenticare il mandante.

CGIL entra anche tu per difendere la pace, i diritti del lavoro e di cittadinanza, per arrestare il declino del paese. TESSERAMENTO 2003 www.cgil.it

"I lunedì dell'Economia"

appuntamento quindicinali di confronto e dibattito

Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"Welfare State: nuovo patto sociale o mercato?"

Paolo Bosi, Carlo Dell'Aringa, Paolo Onofri, Laura Pennacchi, Roberto Pizzuti, Sergio Cofferati Coordina Gad Lerner

10 marzo ore 17.30 Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

OGGI

GIOCHI a pagina 18 ARTE a pagina 29 e SCIENZA a pagina 31

MERCOLEDÌ

NON PROFIT

Toni Fontana

Con 240mila soldati americani e inglesi schierati nella regione, 500 aerei pronti a scaricare un diluvio di bombe, e una flotta di portaerei nel Golfo, Saddam Hussein riscopre l'argomento che da dodici anni la propaganda irachena usa in tutte le (disastrose) battaglie diplomatiche all'Onu: la fine delle sanzioni. Il rais ha riunito ieri il Consiglio comando della Rivoluzione nel quale siedono i veri padroni dell'Iraq dove parlamento e governo hanno un peso pressoché nullo. Anziché discutere dell'assedio che Bush sta stringendo attorno a Baghdad (così almeno hanno spiegato le fonti ufficiali) il vertice del regime ha interpretato la relazione di Blix, che contiene in verità non poche lamentele nei confronti dell'Iraq, come il via libera alla rimozione dell'embargo che colpisce il paese dall'agosto del 1990, quando le armi di Saddam invasero il Kuwait aprendo la crisi che condusse alla guerra del Golfo dell'anno successivo. Saddam - recita la nota licenziata a Baghdad - chiede la revoca «totale e onnicomprensiva» delle sanzioni ora che «le vere motivazioni americane sono state rivelate al mondo» e dopo che è apparso chiaro che «l'Iraq ha ottemperato alle risoluzioni delle Nazioni Unite».

In quanto alle armi di distruzione di massa Saddam, negando di possederle, ha ripetuto ancora una volta che il vero pericolo è rappresentato da Israele che deve essere obbligato a ritirarsi dalla «Palestina e dalla terra araba occupata». Considerando che la questione dell'embargo non è stata posta all'ordine del giorno al Palazzo di Vetro neppure negli anni scorsi e che all'Onu si discute di ben altre prospettive, la dichiarazione di Saddam, molto «stonata» rispetto al contesto, potrebbe segnalare le prime crepe nel regi-

“ Il dittatore ha interpretato la relazione di Blix come il via libera alla rimozione dell'embargo che colpisce il paese dall'agosto del 1990



Yemen e Libia hanno diramato una nota congiunta nella quale si sollecita «l'immediata fine delle sanzioni»

Il rais chiede la fine dell'embargo

Distrutti altri sei missili proibiti. Personale Onu via dal confine Iraq-Kuwait



Un mercato di Baghdad

Foto di Luciano Nadalini

me che, per scongiurare l'attacco, potrebbe proporre una via d'uscita, forse l'esilio del dittatore, in cambio di alcune concessioni. Proprio ieri il cardinale Etchegaray, che ha incontrato Saddam nelle scorse settimane, ha detto di nutrire ancora qualche speranza su una possibile «conversione» del rais. È sempre ieri lo Yemen e soprattutto la Libia (che potrebbe essere tra i paesi che offrono asilo al rais) hanno diramato una nota congiunta nella quale si sollecita «l'immediata fine» delle sanzioni e l'individuazione di una via d'uscita «nel quadro della legittimità internazionale». L'uscita di scena del rais in seguito ad un patto potrebbe essere anche l'obiettivo che si propone la delegazione della Lega Araba attesa nei prossimi giorni a Baghdad.

La relazione di Blix è stata in ogni caso accolta con molta soddisfazione in Iraq, e, per confermare quanto detto dagli ispettori, i capi del regime hanno ordinato la ripresa della distruzione dei missili Al Samoud 2. Secondo i portavoce della missione Onu ieri ne sono stati demoliti altri sei e, in totale, i vettori eliminati ha così raggiunto quota 40. Gli ispetto-

ri hanno anche precisato che proseguiranno i sopralluoghi nei siti dove, secondo gli iracheni, sono state distrutte e fatte sparire le ogive contenenti gas e sostanze tossiche, cioè le armi di distruzione di massa per le quali l'Iraq è stato posto sotto accusa da Bush. La collaborazione dunque prosegue e per ora gli iracheni mantengono i patti ed il calendario delle distruzioni viene rispettato. Secondo l'inchiesta degli ispettori Onu Saddam possiede 100-120 missili Samoud 2 e quindi finora gli iracheni hanno distrutto un terzo delle armi. Restano però negli arsenali del rais altri missili, meno potenti, ma in grado di trasportare ogive chimiche e di infliggere non pochi danni agli invasori che si stanno organizzando

in Kuwait. Secondo l'intelligence americana gli iracheni hanno schierato sulle rampe di lancio situate nelle regioni del sud decine di missili di fabbricazione cinese e brasiliana. Per questa ragione le missioni di caccia bombardieri anglo-americani sono state triplicate. Le incursioni avvengono ormai senza sosta; gli oltre 500 aerei impegnati nel dispositivo militare si esercitano attaccando le postazioni irachene (ieri sono stati attaccati radar nel Iraq meridionale) allo scopo di preparare il terreno alle forze di invasione. L'Onu intanto si appresta ad evacuare oggi 230 civili che lavorano nella fascia militarizzata tra Iraq e Kuwait.

Saddam possiede circa 120 missili Samoud 2. Finora gli iracheni ne hanno distrutto un terzo

che giorno è

– **Bush preme sull'Onu.** Il presidente americano vuole un voto sulla seconda risoluzione. Forse già martedì il Consiglio di sicurezza potrebbe essere chiamato ad esprimersi. Le divisioni restano profonde. Washington preme sul gruppetto dei sei paesi indecisi. Lo stesso fa la Francia il cui ministro degli Esteri oggi partirà per una missione per convincere Guinea, Camerun e Angola a passare nel fronte anti-guerra. La data limite resta il 17 marzo ma se la seconda risoluzione venisse bocciata Bush potrebbe decidere di attaccare anche prima dello scadere dell'ultimatum.

– **Gli ispettori accusano gli Usa.** Le prove sulle armi nucleari irachene consegnate dagli Usa a Blix e Baradei sono false. Nel rapporto dei due inviati di Kofi Annan è detto a chiare lettere: la documentazione è non autentica. Sotto accuse le famose lettere tra agenti iracheni e nigeraini sull'acquisto di una partita di uranio impoverito, più volte citate da Colin Powell. Washington controattacca: voi avete nascosto che l'Iraq ha aerei senza piloti capaci di sganciare bombe chimiche.

– **Saddam chiede la fine dell'embargo.** Il rais accusa Bush e Blair di mentire, distrugge altri missili Al Samoud (in tutto sono 40 su un centinaio) e chiede all'Onu di togliere l'embargo al suo paese: abbiamo rispettato le risoluzioni delle Nazioni Unite.

– **Ma se la guerra alla fine non avvenisse?** Secondo il quotidiano francese Figaro gli Usa accelerano verso la guerra, ma la temono perché non sono sicuri di saper gestire il dopo-Saddam, in cui potrebbe emergere anziché un regime filo-americano, un'appendice della teocrazia iraniana. Per questo dietro le quinte appoggiano l'iniziativa di alcuni paesi arabi per convincere in extremis il dittatore all'esilio.

Blair spera nell'Onu per fermare la fronda laburista

I deputati ribelli chiedono al premier un nuovo voto in parlamento. I pacifisti ancora in piazza

Alfio Bernabei

LONDRA In parlamento, nelle strade, si inasprisce la rivolta contro Tony Blair sulla guerra all'Iraq. Aumenta la distanza tra il premier e l'opinione pubblica che si mostra sempre più scettica sulla necessità di un attacco, ora legato ad un ultimatum anglo-americano di nove giorni. L'opposizione all'interno dello stesso partito laburista sta diventando incandescente. I 121 deputati laburisti che una decina di giorni fa hanno votato contro Blair potrebbero essere solamente la punta dell'iceberg. Ora questi stessi deputati chiedono un secondo dibattito in parlamento entro la

settimana prossima. Sono sicuri che dozzine di colleghi che fino ad ora sono rimasti nell'ombra, questa volta si pronunceranno apertamente per dare più tempo agli ispettori e rimandare la guerra. Tutto inutile? La matematica dice che Blair, messi insieme i due terzi dei deputati laburisti che rimangono dalla sua parte e quasi tutti i conservatori che sono favorevoli alla guerra non potrà mai essere sconfitto. Allo stesso tempo però è opinione generale che Blair si è messo in un gioco d'azzardo che tiene il suo futuro politico in bilico e quel che è peggio, rischia di spaccare il partito. Peter Kilfoyle, l'ex ministro laburista alla Difesa ha detto: «Blair capisce benissimo che

la sua posizione dipende sulla riuscita dei suoi sforzi di far passare una seconda risoluzione basata su prove credibili». Kilfoyle ha così anche fatto allusione all'imbarazzante rivelazione fatta alle Nazioni Unite dall'ispettore nucleare Mohammed El Baradei secondo il quale Londra avrebbe presentato documenti falsi sul famoso dossier di prove sugli armamenti di Saddam. A salvare Blair da eventuali dimissioni potrebbe essere una vittoria rapida seguita da iracheni che lo ringraziano ballando nelle strade di Baghdad. Ma per ora le incognite sul dopoguerra sono troppe e la tensione sale. Oltre ad alcuni ministri che potrebbero dare le di-

missioni se non dovesse esserci una seconda risoluzione - Claire Short, la ministra allo Sviluppo estero e Robin Cook, il coordinatore dei lavori parlamentari si sono trincerati nel silenzio - il Times ha raccolto voci secondo le quali un numero imprecisato di sottosegretari contrari ad un attacco si è radunato per discutere sulla possibilità di dare le dimissioni in massa. Tipico di un giornale conservatore di proprietà del magnate Rupert Murdoch che deve la sua ascesa britannica ai conservatori, all'ex premier Margaret Thatcher in particolare, il Times, pur incitando Blair a far la guerra, gli ha simultaneamente preparato una specie di cronologio intitolato: «Cambia-

mento di regime a Downing Street? Adesso nessuno ride». E aggiunge: «A Downing Street sanno benissimo che Blair è alla mercé di eventi che si svolgeranno altrove, a New York, a Washington e nel Golfo». Come dire che il premier non è più padrone della situazione, ma in balia di correnti esterne che col tempo potrebbero ripercuotersi sul piano interno giudicandolo col voto. Un primo assaggio si avrà in maggio con una serie di elezioni amministrative. Nel frattempo Blair, isolato in Europa a parte Aznar (in uno studio televisivo i presenti sono scoppiati a ridere quando un invitato francese ha ricordato che tra gli amici di Blair c'è anche un uomo «di grandi prin-

cipi» chiamato Berlusconi) continua a battere il tamburo e si dichiara «sicuro» che una seconda risoluzione verrà approvata. È la sicurezza «public school», sportiva, che non permette di dichiararsi battuti finché non suona il gong finale e che fa uso di colpi mancini. Come la punzecchiata del ministro degli Esteri Jack Straw che in piena riunione alle Nazioni Unite ha personalizzato il suo intervento rivolgendosi al ministro degli Esteri francese di Villepin come se fosse uno scolareto junior. Lo ha chiamato «Dominic». In una riunione del genere Straw non si sarebbe certo rivolto a Colin Powell chiamandolo «Colin». «Straw ha segnato un punto nel suo attacco contro de Villepin», ha applaudito il Times. Continuano intanto le manifestazioni contro la guerra. Ieri è stata la volta di Manchester, Newcastle ed altre città del nord. A Londra una serie di proteste ha paralizzato il traffico intorno a Whitehall, la zona dei ministeri. E ieri la manifestazione delle donne è stata dominata dal tema antiguerra.

“ **l'intervista** Valerie Lucznikowska

Umberto De Giovannangeli

«Ognuno di noi ha lasciato una parte di sé, della propria vita sotto le macerie delle Torri Gemelle o sugli aerei dirottati dai terroristi. Da quel giorno abbiamo cercato, insieme, di trasformare quel dolore in energia positiva per contribuire a spezzare il ciclo di violenza. Ed è per questo che oggi la nostra associazione è decisamente schierata contro la guerra all'Iraq». Una testimonianza sul filo della memoria di quel terribile 11 settembre 2001 - nel quale perse la vita un suo nipote trentasettenne, che lavorava al World Trade Center che s'intreccia con una straordinaria passione civile: è la testimonianza di Valerie Lucznikowska, una delle fondatrici dell'«Associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre per un domani di pace». In Italia per un ciclo di conferenze, la signora Lucznikowska spiega all'Unità le ragioni del suo «no» alla guerra preventiva di Bush: «Non è in nome dei nostri cari morti l'11 settembre - dice - che il presidente Bush potrà giustificare la guerra all'Iraq».

È una delle fondatrici americane dell'«Associazione dei familiari delle vittime dell'11 settembre per un domani di pace»

«No alla guerra in nome dei morti delle Torri»

La guerra all'Iraq, sostiene il presidente Bush, è una guerra di difesa da quel terrorismo che ha colpito l'America l'11 settembre 2001. Come valuta questa affermazione?

«Non credo che vi siano dei rapporti tra quello che è successo l'11 settembre e l'Iraq. Non ci sono legami che riconducono questo terribile atto terroristico a Baghdad. Gli stessi aerei che sono stati fatti schiantare contro le Torri Gemelle o sul Pentagono, per quanto abbiamo saputo fino ad oggi, non avevano a bordo iracheni ma kamikaze per lo più sauditi. Le cosiddette prove che il segretario di Stato Powell ha presentato all'Onu sono estremamente dubbie. Ogni legame che la nostra Amministrazione ha voluto stabilire tra Saddam e Al Qaeda a me sembra inesistente, o comunque non sufficientemente provato».

Secondo recenti sondaggi, la maggioranza dell'opinione pubblica Usa sembra sostenere ancora la linea dura della Casa Bianca. Se ciò è vero, da cosa dipende questo sostegno? Paura, volontà di potenza

o cos'altro?

«In realtà, io credo che in grande misura i sondaggi siano erroneamente e in molti casi strumentalmente interpretati. I sondaggi che io conosco danno la seguente indicazione: un terzo degli americani è a favore della guerra unilaterale; un terzo è incondizionatamente contrario alla guerra, e un terzo sarebbe per la guerra a condizione che vi sia un avallo pieno dell'Onu. È chiaro che l'interpretazione di questi risultati è lasciata al commentatore politico, e così qualcuno potrebbe sostenere che due terzi degli americani sono contrari alla guerra unilaterale, oppure, come dicono i nostri massa media, che due terzi degli americani sono favorevoli alla guerra ma con un terzo di questi due terzi che è favorevole solo se combattuta sotto l'egida dell'Onu. I sondaggi devono essere interpretati. In proposito, non va dimenticato che i proprietari dei maggiori mezzi di comunicazione sono saldamente allineati nel mio Paese con la destra politica. Mi riferisco ai proprietari dei maggiori network televisivi e di gran parte dei giornali con poche eccezioni. Direi che è un fatto straordina-

rio, di grande maturità civile, che una parte significativa dell'opinione pubblica americana sia decisamente contraria alla guerra, dal momento che in larga misura i nostri media hanno presentato le argomentazioni dell'amministrazione Bush e fino alle ultime manifestazioni per la pace che sono state così imponenti avevano ignorato ogni pronunciamento contrario alla guerra».

Molto si discute sulle ragioni vere che spingerebbero Bush a questo conflitto armato. Si può ridurre tutto, come qualcuno fa, al problema del petrolio, o c'è anche dell'altro?

«C'è sicuramente qualcosa d'altro e di estremamente inquietante. La storia di copertina dell'ultimo numero di Newsweek s'intitola: Bush è Dio? Il presidente appartiene ad un movimento religioso, «i cristiani rinati», portatore di una visione apocalittica dei nostri tempi e di una concezione manichea della storia, concepita come uno scontro tra il Bene e il Male. C'è poi la questione del potere, e tutti noi sappiamo che il potere corrompe. L'aspetto che mi preoccupa di

più è che ho l'impressione che adesso Bush abbia la convinzione di avere Dio dalla propria parte. Tutti noi abbiamo, in qualche maniera, un rapporto con Dio, ma questo rapporto è altamente soggettivo. Ciò che mi angoscia terribilmente e mi fa paura è pensare che in questo rapporto Bush trovi la giustificazione per muovere guerra e uccidere magari centinaia di migliaia di persone».

Per ultimo, vorrei tornare a quel tragico 11 settembre. L'associazione di cui lei è tra le fondatrici, nasce da un evento terribile. Come siete riuscite a trasformare il dolore e anche un comprensibile desiderio di vendetta, in volontà positiva?

«Il desiderio di vendetta è un sentimento molto distruttivo. Siamo stati testimoni di tremende e incancellabili devastazioni. Quell'11 settembre è stata distrutta per sempre anche una parte della nostra vita emotiva, con la perdita di persone care. Ciascun membro della nostra associazione ha perso almeno una persona cara. Sarebbe mera follia aggiungere a questa devastazione già subita, il deside-

rio di ulteriori distruzioni. Certo, molti di noi hanno sentimenti, delle volte vorrebbero reagire e prendersela con l'esterno, col mondo intero. Ma noi consideriamo questo un modo di agire non produttivo. Stiamo cercando di tradurre questi sentimenti così penosi, anche aggressivi, in energie per rendere il mondo un posto un po' migliore non un posto peggiore. Una delle nostre esponenti è una donna che ha perso l'intera famiglia, la figlia, il genero e due bambini che viaggiavano sullo stesso aeroplano fatto schiantare dai terroristi contro le Torri Gemelle. Ebbene, questa donna ha gettato ogni sua energia, tutta se stessa, nel lavoro per la pace come non ho mai visto fare a nessun altro. E lo fa proprio per contrastare il dolore; non per alleviare possibili sentimenti di vendetta, ma per controbilanciare il dolore della perdita subita. Casi come questi nel nostro gruppo ce ne sono tanti, ma io preferisco parlare per me. L'unico modo positivo che vedo per onorare i nostri cari, e per non perdere noi stessi, è volgere le nostre energie per spezzare il ciclo della violenza, prima che sia troppo tardi».

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush ieri si è attaccato al telefono in un ultimo febbrile tentativo di convincere i riottosi alleati a votare la risoluzione che gli Stati Uniti intendono presentare martedì prossimo al Consiglio di Sicurezza. È un ultimatum a Saddam Hussein che scade il 17 marzo, poi sarà la guerra, indipendentemente dalla decisione del Palazzo di Vetro. In ambienti vicini all'amministrazione americana c'è chi dice che l'attacco potrebbe scattare anche prima se la risoluzione non dovesse passare all'Onu.

«Purtroppo è chiaro che Saddam Hussein continua a violare le richieste delle Nazioni Unite rifiutando il disarmo», ha insistito Bush nel discorso radiofonico tenuto sabato mattina alla nazione, ignorando il rapporto degli ispettori che, dopo tre mesi di accertamenti in territorio iracheno, indica «sostanziali progressi, attiva collaborazione» e soprattutto che sinora di armi per la distruzione di massa non s'è trovata traccia. «Stiamo facendo tutto il possibile per evitare una guerra in Iraq - ha continuato senz'ombra d'ironia - ma se Saddam Hussein non si disarmo lo costringeremo con la forza». Ad aiutare il presidente nel giro di telefonate, si alterneranno durante il fine settimana il segretario di Stato, Colin Powell. E il consigliere speciale per la sicurezza, Condoleezza Rice.

Il testo della risoluzione per passare ha bisogno dell'approvazione di almeno nove fra i quindici Paesi che siedono all'interno del Consiglio di Sicurezza, ma al momento gli Stati Uniti possono contare solo su Gran Bretagna, Spagna e Bulgaria. La Francia ha annunciato di essere pronta a esercitare il potere di veto, così come la Russia, mentre non è chiaro se l'opposizione di Pechino all'intervento militare si spingerà oltre l'astensione. L'offensiva diplomatica della Casa Bianca, che sottobanco promette consistenti aiuti economici come premio di fedeltà, pare aver strappato solo l'impegno poco convinto del Cile ad astenersi e in forse è il voto a favore del Pakistan, in grande imbarazzo a dare il via libera ad attaccare un altro paese musulmano. Mosca, Parigi e

Ragazzi iracheni scrivono messaggi di pace su un muro di Baghdad



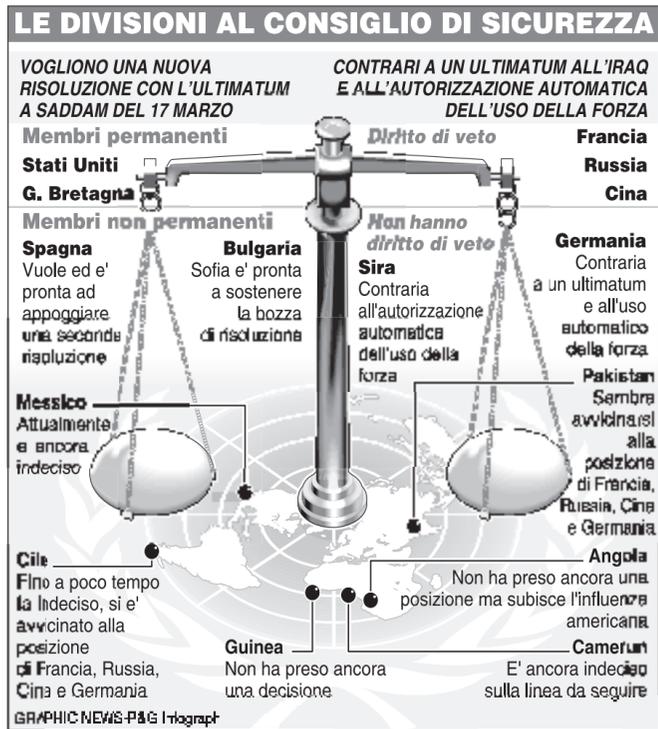
“ Il presidente americano ha telefonato ai leader dei paesi indecisi per convincerli Missione francese in Guinea, Camerun ed Angola ”



L'ultimatum scade il 17 marzo ma in caso di verdetto negativo del Consiglio di Sicurezza gli Stati Uniti potrebbero anticipare l'attacco

Usa e Francia, doppio pressing sull'Onu

Forse martedì il voto. Bush pronto alla guerra da solo. Mosca: attenti a violare la carta delle Nazioni Unite



Berlino daltronde non stanno con le mani in mano e le rispettive diplomazie anche oggi sono al lavoro per convincere gli alleati a non sottostare alle pressioni degli Stati Uniti. Il francese De Villepin partirà oggi per una missione in Guinea, Camerun e Angola. «Non è in gioco solo la guerra nel Golfo e l'assetto di governo in Iraq - ha dichiarato il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, in questa partita si decide il futuro e la credibilità delle Nazioni Unite come strumento per dirimere le controversie internazionali». Un attacco senza il via libera dell'Onu, ha messo in guardia Mosca, rappresenterà «una violazione dello statuto delle Nazioni Unite».

L'amministrazione Bush non si fa illusioni di spuntarla alla conta dei voti, ma non per questo intende cambiare i propri piani e fa capire che, con oltre 300mila uomini e una dozzina di portaerei schierate sul teatro di guerra, non si torna indietro. Indiscrezioni da Londra riferiscono che le truppe britanniche sono già state allertate per attaccare proprio il 17 marzo. Soltanto nel caso la risoluzione fosse approvata, si apprende da attendibili fonti governative, la Casa Bianca potrebbe attendere qualche giorno in più, sia per vedere se Saddam Hussein decidesse di andare spontaneamente in esilio, sia per evitare di muovere le proprie truppe in mezzo alle tempeste di sabbia che i meteorologi indicano essere in agguato proprio a partire dalla prossima settimana.

La riunione a porte chiuse fra i rappresentanti dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quelli che dispongono del potere di veto, tenuti venerdì sera dopo la relazione degli ispettori, non ha spostato le posizioni: «Il dibattito ha girato in tondo», per usare le parole dell'ambasciatore americano presso le Nazioni Unite, Nicholas Negroponte. «Abbiamo chiesto a tutte le delegazioni di consultarsi con i propri governi in modo da essere pronte a votare già da martedì», ha fatto sapere l'ambasciatore.

Intanto il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, si è premurato di offrire un precedente per giustificare un attacco unilaterale degli Stati Uniti contro l'Iraq: quello nei Balcani ordinato da Bill Clinton.

Armi nucleari in Iraq, false le prove di Bush

Gli ispettori accusano gli Usa. Washington: avete nascosto i loro aerei proibiti

Roberto Rezzo

NEW YORK Sono un falso clamoroso le prove che Stati Uniti e Gran Bretagna hanno passato agli ispettori delle Nazioni Unite sul programma di armamenti nucleari di Saddam Hussein. Il rapporto presentato al Consiglio di Sicurezza dal direttore dell'Agenzia atomica internazionale, Mohamed ElBaradei, citando anche il parere di esperti indipendenti, afferma con sicurezza che la documentazione «non è autentica».

Nel dossier citato con insistenza dal segretario di Stato Usa, Colin Powell, figurano una serie di lettere che sarebbero state scambiate fra agenti dei servizi iracheni e funzionari governativi della Nigeria due anni or sono.

Il carteggio ha per argomento l'acquisto di una partita d'uranio di provenienza africana, ma contiene errori così grossolani che pare impossibile gli uomini della Cia possano essere caduti in inganno senza accorgersi di nulla. Non solo firme diverse sono state evidentemente forgiate dalla stessa mano, ma neppure corrispondono i nomi dei funzionari in carica a quell'epoca. Un portavoce dell'Agenzia atomica internazionale diplomaticamente concede che la documentazione è stata fatta pervenire agli ispettori «in buona fede», e fonti governative americane citate dal Washington Post di ieri ammettono: «ci siamo cascati». Tuttavia nei giorni scorsi negli ambienti vicini alla delegazione russa al Palazzo di Vetro si parlava esplicitamente di «un cattivo prodotto delle cucine della Casa Bianca».

Il castello accusatorio contro Baghdad non regge neppure per quanto riguarda un altro punto su cui presidente George W. Bush ha insistito almeno due volte nel corso di interventi ufficiali: i tubi di alluminio dello spessore di 82 millimetri che l'Iraq si sarebbe procurato per costruire centrifughe in grado di arricchire uranio. Il segretario di Stato Powell ha addirittura mostrato fotografie dei tubi di alluminio alle Nazioni Unite per dimostrare che il regime iracheno si sta prendendo gioco degli ispettori e che non bisogna perdere altro tempo per disarmare Saddam Hussein manu militari. I tecnici dell'Agenzia atomica internazionale si sono rotti il capo per cercare di capire come fosse possibile arricchire uranio utilizzando quel tipo di tubi d'alluminio e la conclusione l'ha

pronunciata lo stesso ElBaradei durante la seduta di venerdì del Consiglio di Sicurezza: «non si può». Il fatto che la superficie sia adozzata suggerisce che possano essere impiegati al massimo per costruire missili, non certo centrifughe. L'Institute for Science and International Security, un'organizzazione di ricerca specializzata nel campo nucleare con sede a Washington, non solo ha sposato le tesi dell'Agenzia atomica internazionale e degli ispettori, ma ha fatto sapere di aver informato i collaboratori del segretario di Stato Powell prima del suo intervento al Consiglio di Sicurezza. «Nonostante sia stata avvertita tempestivamente sul fatto che le affermazioni sull'impiego dei tubi per produrre ordigni atomici sono false, l'amministrazione persiste nell'uso di argomentazioni fuorvianti», si

legge nel rapporto del dottor David Albright, direttore generale dell'Istituto. Il portavoce di Powell ha replicato che, sentito il parere di numerosi esperti di fiducia, il segretario di Stato conferma quando dichiarato all'Onu: Saddam Hussein sta cercando di preparare l'atomica. «Il capitolo sui tubi non è ancora chiuso». Il fatto che gli ispettori per tre mesi abbiano passato al setaccio il territorio iracheno con sofisticati scanner in grado di rilevare tracce anche minime di radioattività senza trovare nulla, non intacca le granitiche certezze della Casa Bianca. Un atteggiamento determinato e ostinato al punto da far perdere la pazienza a ElBaradei, un ex ministro degli Esteri, con molti anni di carriera diplomatica alle spalle, che la scorsa settimana, citando la produzione di materiale nucleare per fini bel-

lici in corso nella Corea del Nord, aveva dichiarato fuori dai denti: «Gli Stati Uniti stanno dimostrando al mondo che per evitare un attacco militare le armi per la distruzione di massa bisogna possederle davvero. Chi non ha perso tempo per costruire ordigni atomici e c'è anche riuscito non si trova sotto la minaccia di essere spazzato via con una guerra». Un botta e risposta continuato ieri con l'ennesimo attacco di Washington agli ispettori Onu, rei di non aver menzionato nel loro intervento, «seppellendolo in un rapporto scritto di 173 pagine», il fatto che l'Iraq possedeva un drone, un aereo radiotelecomandato dell'apertura alare di 7,5 metri. L'amministrazione americana sostiene che serve a scagliare bombe chimico-batteriologiche contro gli Usa.

Alla Casa Bianca, dove arriva direttamente dall'aeroporto, il presidente George W. Bush lo riceve subito. A Baghdad, quando guida la delegazione degli ispettori Onu, è accolto da Saddam come un capo di Stato. Al Palazzo di Vetro, il segretario generale Kofi Annan lo aspetta come un redentore, il redentore delle Nazioni Unite in crisi.

Eppure l'uomo che ancora oggi, almeno in teoria, ha il potere di decidere fra guerra e pace, non ha niente di un eroe. Viso banale nascosto da spesse lenti, silhouette sportiva malgrado i suoi 74 anni, Hans Blix, capo degli ispettori delegati dal Consiglio di Sicurezza a cercare e neutralizzare le armi di distruzione di massa in Iraq, somiglia alla sua caricatura: un professore universitario più incline alla riflessione che all'azione; un lawyer, come dicono gli anglosassoni, più portato al compromesso che allo scontro frontale. In un mondo sempre più unipolare, condannato a scegliere fra bianco e nero, questo atteggiamento equivale ad ambiguità. È quando prende partito, come ha fatto venerdì con la sua relazione al Consiglio di Sicurezza, c'è qualcuno già pronto ad accusarlo di essere troppo condiscendente verso Saddam, di aprire troppo facilmente cre-

Blix, un defilato mandato in prima linea

Giancesare Flesca



L'uomo che in teoria dovrebbe essere l'ago della bilancia tra pace e guerra non ha niente di un eroe

sale dell'Onu con il compito di impedire la proliferazione delle armi atomiche. Durante gli anni trascorsi a capo di quest'agenzia, nei suoi rapporti con Saddam Hussein ha accumulato un «bilancio insuperabile di errori», come dice l'ex ispettore David Albright, secondo cui Blix aveva trasformato l'Agenzia in una «tigre di carta». I fatti sono in effetti inquietanti: è durante il suo mandato che Saddam è riuscito a sviluppare un

programma avanzato di armi atomiche. Nel 1991, quando scoppiò la prima guerra del Golfo, i suoi scienziati erano a pochi mesi di distanza dalla prima bomba. Blix lo ammette. «È giusto dire che l'Aiea è stata presa in giro dagli iracheni», ha dichiarato al giornale progressista inglese The Guardian. «Ma ho imparato la lezione. Perché il non vedere qualcosa, il non vedere un'indicazione di qualcosa, non significa conclu-

dere che non c'è niente».

Sapendolo dunque turbato dall'aver già fatto la figura del fesso, quando il Consiglio di Sicurezza lo scelse su proposta francese - già allora - come capo dell'Unmovic (Un Monitoring, Verification and Inspection Commission) Saddam Hussein non trovò niente di meglio che accusarlo di essere una spia al servizio degli Stati Uniti e di Israele. Era il gennaio del 2000, e dopo il fallimento a capo dell'Aiea, Blix aveva deciso di girare il mondo a modo suo. Per informarlo della nomina, Kofi Annan lo dovette raggiungere nell'Antartico, dove si dilettava di trekking. «Ben» dichiarò lui in un raro momento d'ironia, «mi tirano fuori dal frigorifero». Neanche gli americani erano all'epoca troppo contenti. Qualcuno scrisse che «designando Blix come capo della missione Unmovic, Kofi Annan ha scelto un polpo per afferrare la volpe». I sospetti crebbero quando si scoprì che impar-

tava ai suoi collaboratori lezioni di «sensibilità culturale». La formula fu come panno rosso davanti agli occhi del toro americano, che considerò quelle lezioni con enorme disprezzo, come prova che Blix e i suoi si preoccupavano troppo di non irritare gli iracheni, condannandosi perciò ad essere ingannati da loro. Forse Blix commette degli errori perché non ha l'animo di un politico, ma di un giurista. Nato nel 1928 a Uppsala,

Portato più al compromesso che allo scontro frontale non ama essere considerato un giudice

la, nella Svezia centrale, patria di Linneo, di Celsio, e di ben sei premi Nobel, il capo-ispettore si è laureato in legge all'Università di Uppsala, perfezionandosi poi all'Università di Cambridge inglese e a quella di Cambridge americana. Condannato alla duplicità, nell'87 fu nominato dottore honoris causa dall'Università di Mosca, e nell'88 venne insignito di un'alta onorificenza a Washington. Nel '78 fu nominato ministro degli Esteri dal governo di Stoccolma, e si distinse nel condannare l'intervento del Vietnam in Cambogia, per liberare questo paese dagli orrori di Pol Pot. Ancora una volta scelta giuridica, assai più che politica. La stessa formazione che lo porta oggi a considerare il rispetto della sovranità dei paesi come un imperativo categorico. Preciso, riservato, uomo di ragione e non di passioni, detesta essere invocato come l'ultimo baluardo prima dell'Apocalisse. Rifiuta di essere considerato un giudice, che sostituisce con la sua decisione quella delle parti in lotta. Preferisce vedersi come un arbitro sportivo, che conta i punti prima di inchinarsi di fronte alla politica. «Noi presentiamo i nostri rapporti. È il Consiglio di Sicurezza che decide». Ancora una volta, la forza del diritto.

Sigmund Ginzberg

L'incubo degli incubi è la battaglia di Baghdad. La prospettiva che Saddam Hussein, rinunciando a difendere l'indifensibile, concentri le sue truppe nella città, costringendo gli attaccanti a combattere casa per casa, manovrando nel labirinto dei vicoli. Non ci sono obiettivi «intermedi» o «parziali». «Baghdad sarà la nostra Stalingrado», ha detto il braccio destro del rais, Tareq Aziz. Ma la città sul Volga dove si combatté acanitamente dal luglio 1942 al febbraio 1943 aveva 400mila abitanti, che erano stati in gran parte evacuati, la Baghdad di oggi ha 6 milioni di «ostaggi».

Evitare la battaglia di Baghdad viene presentata come una delle ragioni più forti per anticipare la guerra e per un «primo colpo» tanto micidiale da «scioccare» l'avversario alla resa. Ma nessuno è in grado di garantire che non ci si debba arrivare, aggiungendo peggio al peggio. In questa guerra tutte le strategie militari, da una parte e dall'altra, portano a Baghdad. Ma tutto dipende dal come ci arriveranno.

L'antica capitale dei califfi sull'Eufrate non è una città particolarmente militarizzata. All'intelligence americana risulta che reparti della Guardia repubblicana, le truppe d'élite di Saddam, stiano predisponendo due linee difensive concentriche: la prima a una settantina di chilometri da Baghdad, la seconda a ridosso della periferia. La divisione Medina ne protegge gli accessi da sud, la Al Nida da est e la Hammurabi da ovest. La città, sempre, secondo i rapporti pervenuti all'intelligence Usa, accumulerebbe vettovaglie per prepararsi ad un lungo assedio. Saddam Hussein ha ordinato ai cittadini di scavare trincee nei cortili e negli orti, ha fatto distribuire, pare milioni di kalashnikov e bazooka. Ma lo «scenario da incubo» potrebbe concretizzarsi se decidessero di concentrare in città, e non solo nella sua periferia, le sei divisioni della Guardia repubblicana e altre sei divisioni pesanti. Finora non è successo. Saddam Hussein ha sempre tenuto fuori dalla città l'esercito regolare perché non si fida della sua lealtà. Teme, si dice, che un'eccessiva concentrazione di militari a ridosso immediato dei centri di potere e della sua persona possa indurre a tentazioni golpiste. Come misura di precauzione contro pronunciamenti militari, le uniche truppe cui è stato sinora consentito l'accesso e lo stazionamento nella capitale sono i servizi di sicurezza e la polizia segreta. Se, in vista di un attacco imminente contro la capitale, giocando il tutto per tutto, cambiasse strategia, le cose potrebbero diventare molto più difficili per i suoi avversari. «In una guerra urbana, rischiamo di esaurire i battaglioni uno dopo l'altro, giorno dopo l'altro. Tutti i vantaggi sul piano del comando e controllo, della tecnologia, della mobilità rischiano di venire, almeno in parte, meno. Si finisce col dover fare affidamento solo sui sergenti e sui capora-

Evitare la battaglia di Baghdad viene presentata dagli Stati Uniti come una delle ragioni per anticipare l'attacco

Bruno Marolo

WASHINGTON Saddam è il diavolo, Chirac è il suo profeta. La propaganda di guerra americana è scatenata. Ogni giorno rovescia un torrente di accuse e contumelie sul dittatore di Baghdad e sui paesi che rifiutano di approvare l'uso della forza per rovesciarlo. È difficile dire se ci sia qualcosa di vero nelle affermazioni dei militari e degli agenti segreti di George Bush. Si può soltanto notare che gli accusatori rifiutano, quasi con sdegno, di fornire la minima prova. Vogliono che tutti li credano sulla parola, quando assicurano che Saddam Hussein veste i suoi sgherri come soldati americani, per addossare agli innocenti le atrocità della guerra. Inoltre gli Stati Uniti hanno scoperto (chi lo avrebbe mai detto?) che il regime iracheno cerca di procurarsi pezzi di ricambio per i cacciabombardieri Mirage della sua aviazione militare, e lasciano capire che la colpa è del governo francese.

Secondo l'intelligence Usa la città sta accumulando vettovaglie, scavando trincee e raccogliendo armi per prepararsi ad un lungo assedio



Un generale Usa avverte: in una guerra urbana rischiamo di esaurire tutti i battaglioni uno dopo l'altro. Tutti i vantaggi sul piano del comando verrebbero meno

La battaglia di Baghdad

li, e sui ragazzi costretti a combattere strada per strada, aveva avvertito, nel corso di una deposizione dinanzi alla Commissione forze armate del Senato Usa il generale Joseph Hoar, predecessore di Tommy Franks alla testa del Central command.

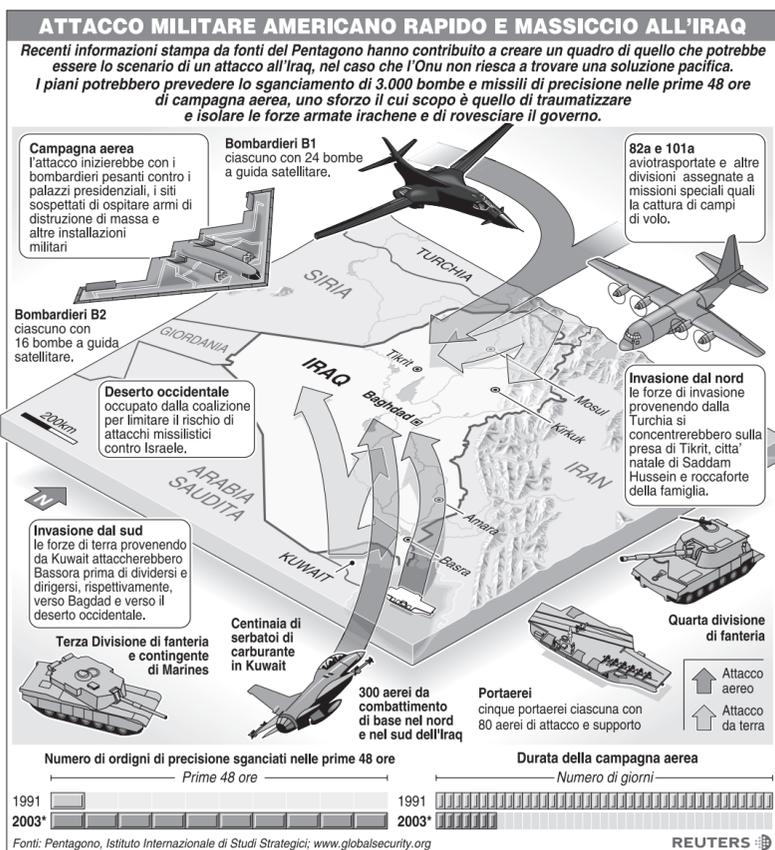
Baghdad è l'obiettivo più delicato. Tanto che è previsto che a «prenderne cura» siano solo unità americane (le truppe britanniche parteciperanno solo all'assalto contro Bassora, nel sud, e altre operazioni). Al Pentagono dicono di essere pronti a qualsiasi evenienza. Alla base di Fort Polk, in Louisiana, la 101ma divisione aerotrasportata si è eserci-

tata per mesi in manovre di guerra urbana. Così hanno fatto i marines alla base di George in California, dove avevano ricostruito per le esercitazioni un'intera città medio-orientale, persino con fognature e condotte sotterranee, tanto che l'hanno soprannominata «Al-George». Una città con sei milioni di abitanti non si può bombardare a tappeto. Tanto meno cancellare dalla faccia della terra con un'atomica, come pure avevano fatto a Hiroshima e Nagasaki. «Se ci sarà da combattere dentro e attorno a Baghdad, dovremo essere molto pazienti a stabilire le condizioni giuste per impegnarci in una battaglia del genere. Signifi-

le forze in campo

Un'armata di 250mila uomini in attesa dell'ordine di attacco

Sono oltre 255mila i soldati americani e britannici schierati nella zona del Golfo, accampati alle frontiere e lungo le coste dell'Iraq pronti all'attacco in caso di via libera Usa. Secondo quanto reso noto dal Pentagono di essi circa 130mila sono stanziati in Kuwait, paese da cui potrebbe partire l'offensiva americana contro Saddam nel caso in cui la Turchia non dia il permesso di passaggio sul suo territorio alle truppe statunitensi. L'arrivo nel Golfo Persico della portaerei Kitty Hawk, alla fine della settimana scorsa, ha incrementato il numero delle forze navali a 48mila uomini. Le truppe stanziate in Afghanistan sono attualmente 15mila, mentre nelle ultime due settimane sono cresciute a 8mila quelle di stanza in Arabia Saudita, 8mila in Qatar, 5mila nel Bahrein, 3mila in Oman.



Una colonna di soldati americani nel deserto del Kuwait, in basso Saddam

«Saddam ha comprato false divise Usa»

Washington accusa ma non mostra prove: l'Iraq tenterà di incolpare i marine di atrocità di guerra

La trovata delle false divise è stata annunciata da Jim Wilkinson, direttore delle comunicazioni strategiche del comando centrale americano a Tam-

pa in Florida. Senza citare la fonte delle sue informazioni, Wilkinson ha sostenuto che il governo iracheno ha ordinato una quantità di uniformi identiche a quelle dei militari americani e britannici. «Saddam - ha detto - ha intenzione di fare indossare queste divise alle sue truppe, in modo che possano condurre la rappresaglia contro il popolo iracheno e scaricare la colpa delle atrocità sugli Stati Uniti e sulla Gran Bretagna».

La rappresaglia sarebbe affidata ai «Fedayin di Saddam», una forza paramilitare di 15 mila fedelissimi del regime fondata nel 1994 dal figlio del dittatore, Odaï. Tra gli atti di sabotaggio progettati dai falsi soldati americani

vi sarebbero l'incendio dei giacimenti di petrolio e l'uso di armi chimiche e biologiche contro gli iracheni ribelli al regime.

«Secondo notizie attendibili - afferma un comunicato del Pentagono - queste attività sono state pianificate e in qualche caso possono essere già cominciate. L'Iraq ha ricevuto recentemente 24 vagoni carichi di esplosivo».

Gli strateghi americani sembrano scandalizzati dal fatto che l'Iraq, minacciato di una invasione imminente, cerca di procurarsi armi e materiale per difendersi. Come tutti sanno l'aviazione irachena conta una cinquantina di cacciabombardieri Mirage e un numero imprecisato di elicot-



teri da combattimento Gazelle, acquistati dalla Francia negli anni 70 e 80. Dopo la guerra del 1991 il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha vietato

Gli iracheni accusati di procurarsi pezzi di ricambio per i cacciabombardieri Mirage. Sospetti su Parigi

ca essere sicuri di avere il pieno controllo dello spazio aereo su Baghdad, in modo da poter usare le potenzialità di precisione dell'Air force contro obiettivi selezionati dentro la città senza produrre danni eccessivi», ha spiegato l'altro giorno ai giornalisti a Camp Virginia, nel Kuwait, il comandante del V Corpo d'armata generale William Wallace, a capo delle operazioni di terra nella campagna in Iraq.

Ma se si arrivasse al temuto corpo a corpo, strada per strada, per definizione indiscriminato? Si affida, tanto per cambiare, a nuove meraviglie della tecnologia. «Siamo pronti, abbiamo un sacco di tecnologia adattata al singolo soldato che lo rende molto più efficace anche in ambienti complicati e pericolosi come quello urbano», ha vantato il segretario per

l'esercito Usa Thomas White. Vantano equipaggiamenti sofisticati per la visione notturna, di radio ultramoderne che consentirebbero alle unità di mantenere i contatti anche nel profondo dei «canyon urbani», di corazzate leggere anti-proiettile, razzi e missili trasportabili a mano, di velivoli spica capaci di infiltrarsi in qualsiasi pertugio, persino di «piccoli robot». Ma c'è anche, tra gli addetti ai lavori americani, chi ha forti dubbi in proposito. Osservano che molta di questa roba è ancora di là da venire, e in sostanza i problemi della guerra in ambiente urbano non sono molto diversi, se non dai tempi di Stalingrado, almeno da quelli con cui si sono confrontati i russi a Grozny, in Cecenia e gli americani a Mogadiscio, in Somalia, nel 1993, o addirittura nell'antica capitale imperiale di Hué, in Vietnam, nel 1968. Per non parlare di Manila, dove il generale McArthur fece 100mila morti per sloggiare i giapponesi. Non ci sono soluzioni miracolose. «I rangers che avevamo a Mogadiscio erano i più addestrati e meglio equipaggiati al mondo. Com'è che andò a finire così male?», sussurrano al Pentagono. «Ma se non abbiamo nemmeno mappe stradali decenti di Baghdad!», sbotta uno degli addetti alla pianificazione al Pentagono, citato dal Financial Times. Anche a Belgrado le bombe erano «intelligenti», ma l'indirizzo dell'ambasciata cinese era quello vecchio.

La migliore speranza resta che una battaglia di Baghdad non sia necessaria. La scommessa è che riescano a beccare Saddam, come nelle intenzioni, entro le prime 48 ore o che i suoi militari lo abbandonino. Il generale Saad al-Obeidi, che prima di scappare era stato il capo delle operazioni «psicologiche» nell'esercito iracheno sembra dargli qualche appiglio. Dice di aver preso parte, mentre era in corso la guerra del 1991, a una riunione dei vertici militari in cui si discuteva cosa sarebbe successo se gli americani fossero arrivati sino a Baghdad. «La conclusione che se avessero paracadutato anche solo 100 soldati a Baghdad, non avrebbero incontrato molta resistenza, il nostro esercito si sarebbe squalgiato», sostiene, convinto che «non si combatterà per le strade». E se si sbagliasse?

L'obiettivo è delicato. È previsto che siano solo le unità americane ad entrare nella città del rais

l'esportazione di armi e materiale militare in Iraq e la Francia non ha più venduto pezzi di ricambio. «Il nostro governo - sostiene Nathalie Loiseau, portavoce dell'ambasciata francese a Washington - rispetta scrupolosamente le sanzioni dell'Onu, e non ha venduto all'Iraq alcun materiale proibito».

Tuttavia il Washington Times, un giornale di proprietà del reverendo Moon spesso ispirato dai servizi segreti americani, denuncia l'acquisto di pezzi di ricambio per aerei ed elicotteri, fatto dall'Iraq in gennaio tramite «una compagnia non identificata». Per mezzo di un prestanome negli Emirati Arabi, gli iracheni sarebbero riusciti a trovare i ricambi sul mercato internazionale delle armi.

Niente di strano che ci abbiano provato, visto il trattamento che George Bush prepara per loro. I Mirage, che oggi sono quasi pezzi da museo, venivano fabbricati in Francia, nelle officine Dassault. Dal punto di vista americano la perfidia dei francesi non ha limite.

Plymouth, 1620



"Ok, ho dimenticato la nonna, il cane e il gas acceso, ma ormai non posso mica tornare indietro..."
"Ma non siamo ancora partiti, George!"

WANTED

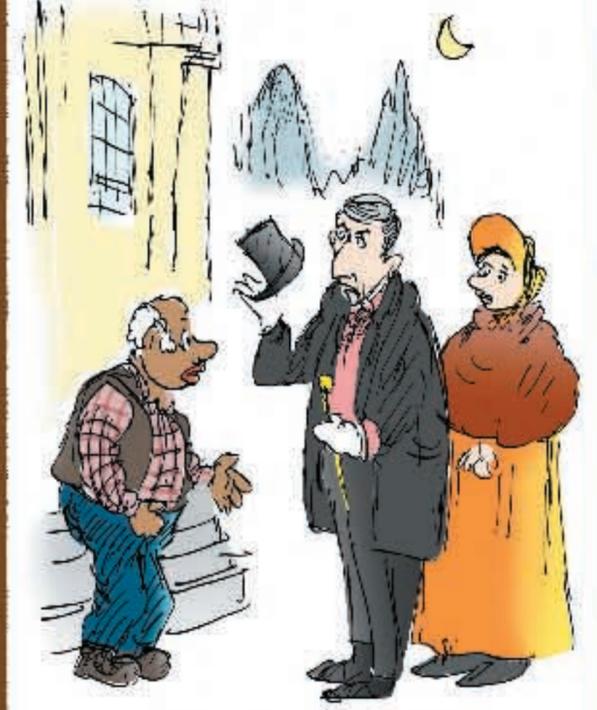


GEORGE W. BUSH

1620-2003

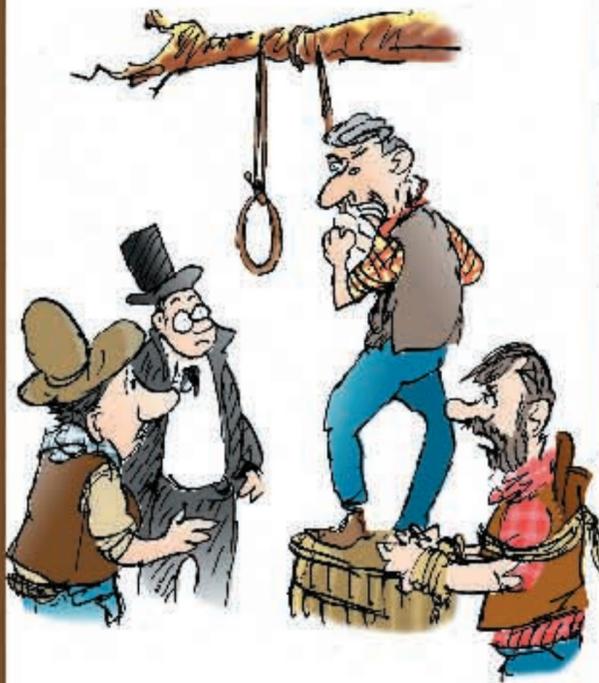
L'UOMO CHE NON TORNA MAI INDIETRO

Washington, 1865



"Padron George! Un pazzo è andato ad uccidere il Presidente Lincoln!"
"E allora? Vengo ora dal teatro, vorrai mica farmi tornare indietro?"

Arizona, 1880



"George! E' vero che è un ladro di cavalli... ma ha diritto ad un regolare processo..."
"Ehi! Ora che sono riuscito a fissare la corda mica vorrete farmi tornare indietro?"

Massachusetts, 1927



"Vostro Onore, ci sono prove sull'innocenza di Sacco e Vanzetti!"
"A processo già fatto? Non vorrà mica farmi tornare indietro?"

Alabama, 1935



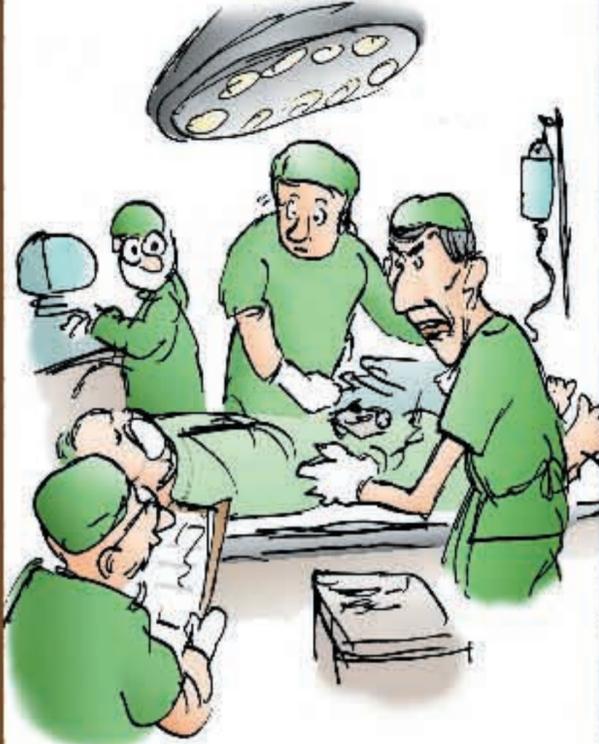
"Fratello George, Questo non è un negro; è un bianco molto sporco!"
"E allora? Abbiamo già fatto la catasta, mica vorrai tornare indietro?"

Casa Bush, 1951



"George! Ho mangiato io la tua marmellata, non Junior!"
"Ormai ho già preso il battipanni, Barbara, mica posso tornare indietro!"

Chicago, 1972



"Dottor Bush! abbiamo confuso le radiografie! Non è questo il paziente a cui dobbiamo amputare la gamba!" "E allora? Ormai ho preparato tutto, mica vorrete farmi tornare indietro?"

Washington, 2003



"Presidente! Attenzione! L'ascensore è in riparazione!"
"E allora? Al punto in cui sono, vorrà mica che torni indietrooooooooooooooooooooooooooooo... CRASH!"

Gabriel Bertinetto

La guerra si può ancora evitare. Un'affermazione simile, dopo l'ultimatum americano dell'altro giorno, potrebbe essere tranquillamente archiviata nella categoria che politici e politologi liquidano sovente come «pensiero condizionato dal desiderio». Eppure una serie di sviluppi recenti e non recenti autorizzano a sospettare che il conflitto che quasi tutti danno ormai per imminente, forse non ci sarà. Questa è in particolare l'opinione di un osservatore esperto del mondo mediorientale quale Alexandre Adler, che in un articolo uscito ieri sul quotidiano francese Figaro, ipotizza per i prossimi giorni un clamoroso colpo di scena, quello che lui stesso, usando l'espressione italiana, chiama «salto mortale»: l'esilio volontario di Saddam Hussein.

È questa l'unica via per risparmiare all'Iraq e al mondo le immani stragi e distruzioni di un attacco militare? No, ce ne sono altre, e vale la pena accennarvi, fermo restando che al momento fra i vari scenari che scongiurerebbero la catastrofe bellica, quello di una uscita di scena indolore da parte del rais, pare il più realistico.

Non ci sarebbe guerra, l'ha detto lo stesso Bush, se Baghdad disarmasse. Questa sembra davvero un'ipotesi puramente scolastica. Il disarmo è già in atto. Lo dicono i capi degli ispettori dell'Onu, che sottolineano come finalmente da un po' di tempo gli iracheni collaborino attivamente al loro lavoro di ricerca e di verifica. Ma Washington dice e potrà sempre dire che è un disarmo parziale e tardivo, nel quale non si manifesta quella «piena e incondizionata» cooperazione che la risoluzione 1441 del Consiglio di sicurezza richiede al governo iracheno. Ergo, concludono e continueranno a concludere i falchi di Washington, Saddam sta violando la risoluzione e si espone alle «gravi conseguenze» in essa minacciate. Impensabile che Baghdad faccia in una settimana quello che gli Usa esigono da mesi: ammettere di avere armi di sterminio e invitare gli ispettori a distruggerle. Impensabile per due ragioni. Forse quelle armi non ci sono: le presunte prove fornite dall'intelligence Usa sono contestate dalle intel-

“ Per «Le Figaro» gli Usa dubitano di saper controllare il dopo-Saddam Dal caos potrebbe emergere un regime satellite di Teheran



Oltre al disarmo si continua a indicare l'espatrio del rais come soluzione incruenta della crisi L'ipotesi di un golpe interno: voci e smentite ”

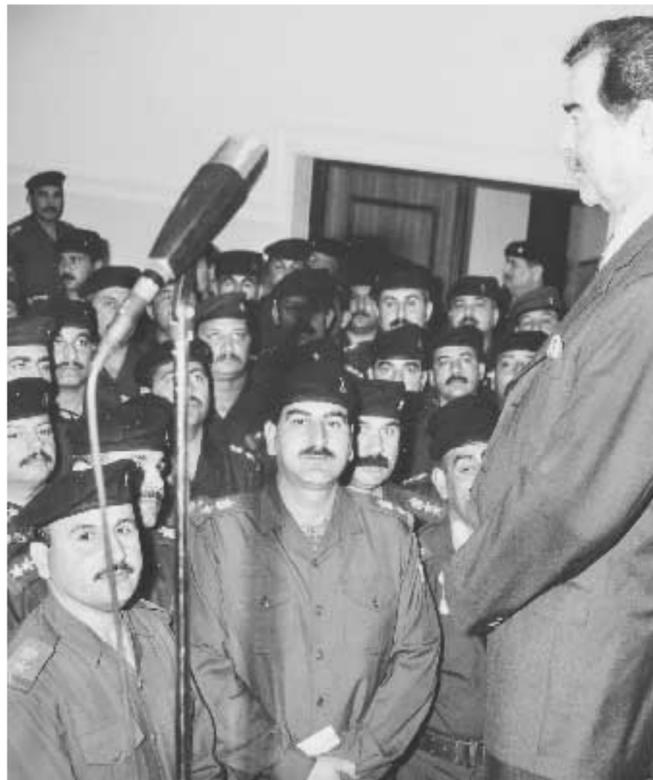
avendo condiviso con il rais le responsabilità dell'oppressione e degli orrori di regime, sanno che per loro non ci sarà scampo. Se non moriranno in guerra, finiranno vittime di ritorsioni e vendette, o nella migliore delle ipotesi, saranno messi a morte da un tribunale di guerra o passeranno in carcere il resto dei loro giorni. Tagliare la testa a Saddam, per salvare la propria. Forse qualcuno ci stava pensando, forse lo stesso ministro della Difesa, suocero di una delle figlie del rais. Ma sono illazioni. Si diceva fosse agli arresti, ma è ricomparso in pubblico al fianco del capo, benché qualcuno sospetti che sia tutta una messa in scena e l'uomo abbia la pistola di Saddam puntata al capo.

Resta l'ipotesi dell'esilio, così concreta da spingere il Figaro a titolarlo: «E se la guerra non avesse luogo? Bush,

Rumsfeld, Powell, ripetono quasi quotidianamente che se il rais se ne andasse i motori della macchina bellica americana si fermerebbero subito. È un'ipotesi concreta perché a Saddam e collaboratori stretti è stata promessa l'impunità (niente Tribunale dell'Aja), perché il personaggio non è un adoratore del martirio, perché potrebbe dire di essersi sacrificato per il bene del suo popolo. Emma Bonino, che da tempo lavora ad un'iniziativa diplomatica internazionale che favorisca l'esilio del rais, sottolinea l'importanza del piano presentato pochi giorni fa dagli Emirati, e spalleggiato dai sauditi e altri governi arabi: Saddam toglie le tende e va ospite in qualche paese estero, mentre a Baghdad si installa un'amministrazione gestita dalla Lega Araba, su mandato dell'Onu. Gli americani non mettono piede in Iraq, dove si installa un regime filo-occidentale. Di marca sunnita. Sì, perché, nel caso di un rivolgimento bellico, gli americani potrebbero perdere il controllo degli eventi e ritrovarsi al governo gli sciiti che sono la maggioranza della popolazione irachena, benché sinora totalmente esclusi dal potere. Anzi che partorire un satellite americano, l'attacco genererebbe un'appendice della teocrazia di Teheran. Secondo alcuni osservatori, gli Usa se ne sono resi conto e per questo, pur premeendo sull'acceleratore della guerra, dietro le quinte stanno facendo di tutto perché in extremis Saddam accetti la resa e l'espatrio.

Esilio via maestra per evitare la guerra

Estremi tentativi della diplomazia araba per convincere il rais a lasciare il paese



Saddam Hussein parla a un gruppo di ufficiali dell'esercito iracheno

ligence di altri paesi, e comunque non vengono giudicate né precise né rilevanti da Hans Blix. Secondariamente, l'obiettivo della Casa Bianca va oltre il disarmo e punta alla rimozione di Saddam dal potere. Qualunque progresso anche significativo nella collaborazione fra autorità irachene e ispettori verrebbe ancora una volta bollato come insufficiente e in-

gannevole dagli americani. C'è un'altra ipotesi. Saddam vorrebbe restare sul trono, ma qualcuno dei suoi collaboratori più stretti, lo costringe a scendere. È l'ipotesi del golpe, previo eventuale assassinio del dittatore. Più si avvicina l'ora X dell'attacco, più la tentazione di salvare la propria pelle e evitare al paese il disastro, si farà forte tra coloro che

lettera a Bush

Paulo Coelho: grazie Hai unito i pacifisti

SAN PAOLO «Grazie, grande leader George W. Bush». «Grazie perché hai saputo unire milioni di persone, in tutti i continenti, lottando per la stessa idea, malgrado questa sia l'opposto della tua». Inizia così una dura e sarcastica lettera aperta al presidente Usa che lo scrittore brasiliano Paulo Coelho ha pubblicato ieri sul maggior quotidiano del Brasile, la Folha de S.Paulo. In forma ironica l'autore dell'*Alchimista* e di molti altri best sellers elenca una lunga serie di «obrigado» (grazie) rivolti a Bush che «nei due primi mesi del 2003 è stato capace di mostrare molte cose importanti al mondo, e per le quali merita la mia gratitudine».

Fra i suoi 18 ringraziamenti al presidente degli Usa, Coelho colloca un «grazie per aver rivelato al mondo il gigantesco abisso che esiste fra la decisione dei governanti e i desideri del popolo». «Grazie perché la sua posizione ha fatto in modo che il ministro degli esteri francese, de Villepin, nel suo discorso contro la guerra, avesse l'onore di essere applaudito in plenaria, onore che a quanto so era stato concesso solo una volta, in occasione del discorso di Mandela». «Grazie per aver ottenuto quello che pochi sono riusciti a ottenere in questo secolo: unire milioni di persone, in tutti i continenti, lottando per la stessa idea, malgrado questa sia l'opposto della sua». «Grazie per farci di nuovo sentire che, anche se le nostre parole non vengono ascoltate, perlomeno vengono pronunciate, e ciò ci darà più forza in futuro». «Grazie per ignorarci, per emarginare tutti quelli che hanno preso posizione contro la sua decisione, perché è di tutti gli esclusi il futuro della Terra».

Fronti di Guerra

30
l'Unità
il manifesto
Liberazione

www.30.net

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più



Il racconto del 15 febbraio nelle foto di chi c'era

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

Marzo 2003 • Hanno fotografato: Umberto Assioli, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Isabella Bertoni, Jim Lane, Giuseppe Bizzari, Tommaso Bonaventura, Irene de Gagnoni, Roberto Gaudio, Lucia Giordano, Carlo Giordano, Francesco Gino, Elia Gola, Paolo, Francesco Gualandri, Alessandro Gualandri, Emilio D'Amico, Massimo Di Nanno, Luciano Ferrero, Gianni Fiumi, Patrizia Fiumi, Stefano Fiumi, Marco Galimberti, Yusef Habib, Francesco Giamberini, Simona Giamberini, David Giamberini, Massimo Giamberini, Tim de, Antonio Kratochvíl, Cristiano Lanoff, Nino Leto, Francesco Lindsey, Ulfano Lucchi, Riccardo Mazzanti, Don McCallin, Dimitri Mestrovic, Liana, Marco, Stefano Mezzani, Silvia Morara, Girolamo Morza, Janice Nachreiner, Luca Nicolini, Beata Orlandi, Franco Pavesi, Andrea Pignatelli, Licio Pomi, Giuseppe Pellegrini, Paolo Pellegrin, Gilles Peres, Laurent Rissotto, Sergio Rizzotto, Alberto Rizzotto, Ivo Sagorini, Koji Sasaki, Massimo Schiavoni, Giovanni Sestini, Hedy Sestini, Licia Spigolon, Raimo Syrjä, Paola Sestini, Anthony Sui, Mark J. Terrell, Massimo Tosi, Michel Tournier, Mario Vanni, Francesco Vanni, Ed Wiley, Abu Yusef, Omer Zaki, Tommaso Zucchi.

Hanno scritto: Leo De Luca, Daria Marini, Emilio Maffei, Sergio Rissotto, Emma di Carlo.

dal 13 marzo in edicola

Il 13 marzo in regalo ai lettori de l'Unità l'adesivo della pace

con l'Unità il manifesto manifestolibri Liberazione



Ninni Andriolo

ROMA Basta con le ambiguità. Berlusconi spieghi finalmente agli italiani la posizione del governo, chiarisca davanti al Parlamento se vuole schierare il Paese a fianco degli Usa anche nel caso di un intervento militare in Iraq non legittimato dall'Onu. «Il premier ha detto tutto e il contrario di tutto», affermano nella sostanza Fassino e D'Alema. Adesso, però, non sono più ammissibili né scherzi, né «battute»: serve, al contrario, una efficace e «dignitosa politica estera». L'ultimatum di Bush a Saddam dimostra, infatti, che l'attacco all'Iraq è alle porte, che bisogna usare fino all'ultimo gli strumenti della politica per impedire la guerra.

«Tutti i governi si stanno impegnando per evitare il conflitto e l'unico di cui non si conoscono gli orientamenti, le iniziative e gli impegni è quello italiano - denuncia il segretario della Quercia - Anche gli ultimi sviluppi del dibattito al Consiglio di sicurezza Onu confermano che la guerra non è inevitabile». Berlusconi, quindi, sia coerente «con la risoluzione del Consiglio europeo di qualche settimana fa» e si impegni «insieme agli altri Paesi europei a sostenere l'iniziativa delle Nazioni unite, a sostenere che le ispezioni Onu continuino, a lavorare per una soluzione politica della crisi che escluda la guerra».

Per Massimo D'Alema la scelta di attaccare l'Iraq «non ha un fondamento di legittimità», appare «assai rischiosa» ed è gravida «di conseguenze imprevedibili». Ed è «concertante l'idea di un attacco militare ad un Paese che sotto il controllo dell'Onu sta distruggendo una parte del suo apparato militare».

L'Italia faccia sentire la sua voce, quindi. «C'è uno scontro che divide la comunità internazionale - ricorda il presidente Ds - Tutti i grandi Paesi hanno una posizione. Ma non si conosce quale sia oggi quella del governo italiano». Un dato di fatto «perfino umiliante». E D'Alema mette all'indice le disinvoltate giravolte berlusconiane. «Si intuisce, tra le righe, e dal fatto che nell'incontro con Schroeder si sia registrato un dissenso, che il governo italiano sarebbe, in sostanza, solidale con gli Stati Uniti - ironizza - E tuttavia Berlusconi ha anche dichiarato qualcosa che somiglia al contrario quando ha detto che per potere agire ci vorrebbe comunque una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Però ha anche detto che noi, comunque, non lasceremo soli gli americani. Però ha anche detto che lui sta con l'Europa. Insomma, su quale piatto della bilancia

“Dov'è finito il premier che dà del tu al mondo? Ha detto tutto e il contrario di tutto, ma scherzi e battute non sono più ammissibili”



I ds chiedono coerenza all'esecutivo: in politica estera non vale il principio della doppia lealtà. Amato: l'Unione rischia una pacifica impotenza”

«Ora Berlusconi deve dire con chi sta»

D'Alema e Fassino: sulla guerra venga in Parlamento e si assuma le sue responsabilità

L'Italia getta il suo peso, grande o piccolo che sia? Dalla parte di chi dice no, non ci sono le condizioni per un attacco, bisogna dare più tempo agli ispettori? O dalla parte opposta? «È più dignitoso perfino dire che ci siamo, che bisognerebbe rovesciare la dittatura di Saddam, rispetto a questa sorta di armiamoci e

partite» che contraddistinguono il dire e non dire del nostro governo.

Berlusconi che familiarizza con i potenti della terra, poi. «Mi fa piacere che dia loro del "tu" - commenta D'Alema - ma vorremmo anche sapere che cosa dice loro dopo quel "tu". Credo, infatti, che quello di cui stiamo parlando non

riguardi i rapporti personali del Presidente del Consiglio». Insomma: «il governo venga in Parlamento, si prenda le sue responsabilità» perché «siamo curiosi di sapere che cosa farà l'Italia nei prossimi giorni di fronte a un possibile attacco unilaterale all'Iraq dato che di autorizzazioni del Consiglio di sicurezza agli

Stati Uniti non pare ne vengano». Il Berlusconi altalenante che per un giorno fa anche riferimento alla posizione europea? Bene, ricorda D'Alema. Ma «la posizione europea, cioè della presidenza della Commissione Ue, è che un attacco militare senza una esplicita autorizzazione Onu non è sostenibile e noi ci aspet-

tiamo che l'Italia dichiari che non è pronta a sostenerlo». Coerenza, quindi: è questa che i Ds chiedono al governo. In ogni caso serve «una seria discussione di politica estera». «Stiamo assistendo ad una ricollocazione del nostro Paese in una chiave meno europeista», alla cesura con una linea che non riguarda

soltanto l'esperienza dei governi di centrosinistra ma «la tradizionale collocazione internazionale dell'Italia». Attorno a questa, sottolinea il presidente Ds, «da qualche decennio si era realizzato un consenso tra le grandi forze politiche democratiche del Paese». Mentre oggi si assiste ad una frattura che mette in discussione «l'idea stessa di un bipolarismo mite che attorno ad alcuni grandi principi mantiene un clima bipartitico utile agli interessi del Paese e alla sua credibilità internazionale».

Questa rottura sta avvenendo nell'ambiguità, senza consenso, in modo strisciante. E se nel gioco dell'alternanza si mette in discussione «la collocazione fondamentale del Paese rispetto al processo di integrazione europea, ai rapporti con il Medio Oriente, con l'altre sponda del Mediterraneo e con l'altre sponda dell'Atlantico, il bipolarismo si carica di elementi preoccupanti».

Una priorità, innanzitutto: «La posizione dell'Italia sulla crisi irachena nei prossimi giorni deve essere chiarita fino in fondo». E D'Alema rincara la dose. Parla di una «linea del governo che si caratterizza per una doppia lealtà: all'Ue e al documento di Bruxelles e, nel contempo, all'amicizia americana». Due dimensioni che oggi «si tengono male e che se davvero si arriverà a un attacco unilaterale Usa all'Iraq non stanno proprio insieme». Berlusconi, allora, «non può fare finta di fare due politiche pensando di non pagare il dazio». Questo atteggiamento, tra l'altro, «è il più disastroso per gli interessi e perfino per la dignità del nostro Paese».

Intervenendo al convegno Ds su Italia, Europa e globalizzazione, il presidente della Quercia ha anche esortato la sinistra a prendere in mano «la bandiera della globalizzazione dal volto umano, che superi ineguaglianze, estenda i diritti». Serve «una frontiera democratica» sulla quale collocare un nuovo rapporto tra partiti e movimenti, sostiene D'Alema. Giuliano Amato, che ha parlato ieri prima del presidente dei Democratici di sinistra, ha messo l'accento sulle divisioni che condannano l'Europa «ad una gloriosa e pacifista impotenza» rispetto al «debordante potere militare degli Stati Uniti». Per il vice presidente della Convenzione europea «Gli Usa vogliono la democrazia in Iraq e pensano di poterlo fare a suon di Cruise e con 250.000 uomini, ciascuno dei quali è più armato di un battaglione italiano o francese. È chiaro che non si esporta così la democrazia, ma loro hanno la capacità di farlo e noi europei siamo impotenti». L'Europa, quindi, «deve svegliarsi».

governo

Continua il silenzio di Palazzo Chigi

ROMA Dice Schifani che D'Alema «è l'ultima persona che avrebbe titolo per criticare le posizioni di questo governo» nella gestione della crisi irachena. Per un verso il presidente dei senatori di Forza Italia dice bene, perché parla di «posizioni», al plurale. Ma per un altro verso il capogruppo azzurro al Senato sbaglia, perché non ha capito, o finge di non capire, quanto sottolineato dal presidente Ds, che non ha semplicemente criticato «le posizioni di questo governo». Piuttosto, D'Alema ha osservato che «se uno dovesse dire qual è la posizione del governo italiano» non saprebbe cosa rispondere. Semplicemente, «non si sa». Ha ragione Schifani, che parla di «strumentale demagogia»? È quella del presidente diessino, come sostiene il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, «arte dei lazzi e frizzi»? Non sembra. Perché il centro-destra manda avanti Schifani e Bondi, ma il governo tace. Con un silenzio che si fa drammaticamente assordante, ora che è anche scattato un inquietante conto alla rovescia. Come si schiererà l'Italia in caso di un attacco unilaterale? Non si sa. Come concilia Berlusconi quel suo «non si attacca senza una risolu-

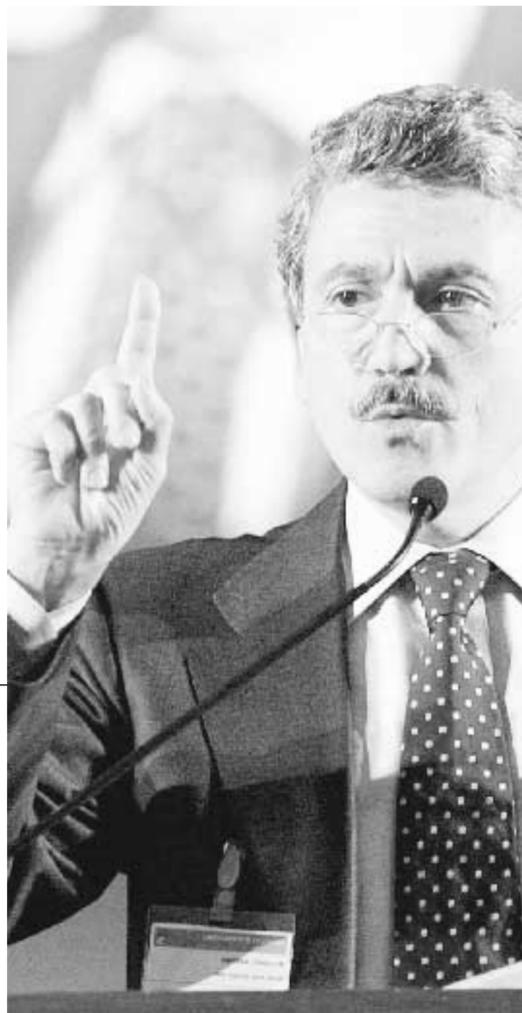
zione dell'Onu» con quest'altro «non lasceremo soli gli Stati Uniti»? Non si sa. E allora le sollecitazioni alla chiarezza del vertice Ds, non si possono bollare come «demagogia» o «frizzi e lazzi».

Berlusconi, dopo l'incontro con Schröder, non ha più detto una parola sulla crisi irachena. Con tutto che dopo l'appuntamento di Brema c'è stato il rapporto di Blix al Consiglio di sicurezza dell'Onu e l'ultimatum a Baghdad di Bush e Blair. Né hanno chiarito quale sarà posizione e ruolo dell'Italia in caso di attacco unilaterale all'Iraq il ministro della Difesa Martino e il capo della Farnesina Frattini, che non rilasciano dichiarazioni sulla crisi irachena, rispettivamente, da giovedì e da mercoledì.

L'unico esponente del governo a intervenire dopo gli sviluppi internazionali degli ultimi giorni è stato il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia, che ieri, a margine di un seminario a Venezia, ha detto: «L'ultimatum di cui si sta discutendo è un'ulteriore forte pressione nei confronti di Saddam Hussein perché finalmente ottemperi alla soluzione 1441 dell'Onu in maniera concreta e attiva». Peccato che il ministro non abbia parlato di quanto avverrà una volta scaduto il tempo concesso a Baghdad da Washington.

«Finché i cannoni tacciono, c'è una possibilità per la pace», dice oggi sul «Bild am Sonntag» il presidente tedesco Johannes Rau. Quando a tacere è un governo, la situazione è meno confortante.

s.c.



Il presidente dei Democratici di sinistra, Massimo D'Alema. Maurizio Brambatti/Ansa

«Con l'intervento Usa finirà l'Onu»

L'arcivescovo Martino: rischio gravissimo, sappiamo come fallì la Società delle Nazioni

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Cosa avverrà il 17 marzo, quando scadrà l'ultimatum posto da Bush ed i suoi alleati a Saddam Hussein? Quale sarà il destino delle Nazioni Unite se gli Usa decideranno di attaccare Baghdad senza l'appoggio del Palazzo di Vetrot? Sono questi gli interrogativi che preoccupano l'arcivescovo Renato Martino. Il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, per 16 anni «osservatore permanente» della Santa Sede alle Nazioni Unite lo dice chiaramente in un'intervista all'agenzia missionaria Misna: «Se gli Stati Uniti decidono la guerra all'Iraq in mancanza di voti sufficienti o con un veto del Consiglio di

Sicurezza dell'Onu, ciò costituirebbe uno smacco tale da cui le Nazioni Unite difficilmente potrebbero riprendersi». «Sarebbe un pericolo gravissimo per tutta la comunità internazionale» ha aggiunto l'arcivescovo. «Se - ha spiegato mons. Martino - nonostante la mancanza di voti sufficienti o il veto, si andasse alla guerra egualmente, l'Onu soffrirebbe un tale smacco dal quale non so se potrà riprendersi. Finirebbe infatti lo scopo per il quale le Nazioni Unite sono state create: il mantenimento della pace e lo sviluppo». «Si tratta di un pericolo gravissimo che la comunità internazionale non dovrebbe correre. Sappiamo come fallì miseramente la Società delle Nazioni», ha aggiunto il presidente del dicastero Pontificio Giustizia e Pa-

ce. Dice la sua anche sull'ultimatum di dieci giorni all'Iraq posto da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, mons. Renato Martino. Fa notare che esso scatterebbe una volta che al Consiglio di Sicurezza dell'Onu fosse approvata una nuova risoluzione in questo senso, ma non crede che al momento ci sia una maggioranza disposta ad approvare una seconda risoluzione e comunque alcuni membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno annunciato la possibilità di usare il diritto di veto. Il punto non è evitare il disarmo del rais di Baghdad, ma quello di percorrere una via d'uscita «pacifica» e per l'arcivescovo la soluzione è lineare. «Si dia ancora forza e peso alla risoluzione 1441» afferma. E questo

dopo la relazione presentata venerdì scorso al Consiglio di Sicurezza dai capi degli ispettori Onu vuol dire semplicemente assecondare le loro richieste. «Gli ispettori hanno bisogno, come ha richiesto Blix, di almeno altri 4 mesi per condurre a termine il loro lavoro - fa notare -. D'altro canto l'Iraq, forse grazie anche alla forte pressione esercitata dal presidente Bush, sta rispondendo alle esigenze degli ispettori che, secondo la 1441, sono incaricati e hanno il potere, una volta trovate queste armi micidiali, di renderle inoffensive o distruggerle». D'altra parte mons. Martino, consapevole delle conseguenze che si determinerebbero anche nei rapporti tra i paesi europei, gli Usa ed i suoi alleati, si è augurato che non si arrivi al veto e

«che si adoperino, invece, tutti i mezzi a disposizione prima di tale misura. Il Papa continua a richiamarci a questo».

Non è pessimista il presule. In un editoriale che apparirà domani sull'Osservatore Romano osserva che il «tragitto verso la pace è lungo ma non impossibile, che le resistenze sono tante ma non insormontabili, che il passato ostacola il futuro ma non lo pregiudica». «La pace diventa - scrive ancora

mons. Martino - «misura» e criterio di discernimento, diventa «agenda»: elenco di cose da farsi, ossia doveri. Come «dono di Dio» essa appartiene all'umanità, è il suo bene comune. E scontro e condiscendente, esigente e disponibile. Scontrosa, perché non tollera meschini compromessi e strumentalizzazioni; condiscendente, perché si pone alla portata di tutti, perfino dei grandi della terra. Esigente, perché fatta per persone convinte e coraggiose;

disponibile, perché si adegua al realismo della gradualità e alla tolleranza delle debolezze umane».

Ieri, dopo la missione alla Casa Bianca è rientrato in Vaticano il cardinale Pio Laghi. Da Fiumicino, l'inviato speciale del Papa ha fatto il punto sulla sua missione. Ha raccontato di essere stato ricevuto sia dal presidente Usa, George W. Bush che dal segretario di Stato, Colin Powell con grande cortesia ma che, purtroppo, «la cortesia non è sufficiente» per scongiurare un conflitto. Quello sul quale ha insistito nei suoi incontri è stata la necessità di risolvere il contenzioso all'interno delle Nazioni Unite e non attraverso una guerra preventiva. «Solo se deciso dalle Nazioni Unite ogni intervento potrebbe essere legale e giusto».

Il presidente della Commissione presenta a Bologna il nuovo libro di Napolitano: rispondiamo alla gente che espone le bandiere della pace, ci chiede una parola comune

Prodi: finché l'Europa resta divisa è destinata a non contare nulla

Andrea Carugati

BOLOGNA È un Romano Prodi caparbiamente ottimista quello che si è presentato ieri pomeriggio a Bologna alla presentazione di «Europa politica», l'ultimo libro di Giorgio Napolitano. Un Prodi «fiducioso» nel lavoro degli ispettori che stanno lavorando in Iraq e convinto che «ogni intervento unilaterale non coincide con lo spirito con cui vediamo le cose». E sulla definizione di «vecchia Europa», coniata dal segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, Prodi chiosa con una battuta: «In effetti non sono giovanissimo: tanto che, nello stesso periodo in

cui ero professore ad Harvard, il presidente George W. Bush la frequentava da studente». Poi torna serio: «Il nostro obiettivo è essere sicuri che la dittatura irachena non possa nuocere: nessuno di noi sottovaluta il problema delle armi di distruzione di massa». «Solo l'Onu è l'organismo abilitato a valutare se i mezzi pacifici siano esauriti e se la minaccia alla pace sia così grave da giustificare un'intervento militare - ha detto Napolitano -. Oggi tre dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza non pensano che gli strumenti diplomatici abbiano esaurito la loro funzione. Un attacco unilaterale sarebbe, quindi, uno strap-pio gravissimo: chi lo compierà paghe-

rà un prezzo politico altissimo, in termini di prestigio e influenza internazionale. Il fatto di essere l'unica superpotenza non significa avere sempre ragione».

Quanto alle divisioni nell'Unione, Prodi ha spiegato: «Finché non sarà risolto il problema della politica estera comune le divisioni saranno inevitabili: per questo bisogna avere una politica estera e, in un lontano futuro, anche una politica di difesa comune. Altrimenti tra poco non contiamo nulla». C'è però la «voce dell'opinione pubblica»: «Non sono le sfilate silenziose che fanno la politica, ma quando l'80-90% del popolo europeo è unito credo che un giorno si arriverà anche a

una politica comune. Ora il problema è impostarla, e non è facile». Per Prodi, la crisi irachena «è una drammatica prova per l'Europa», ma anche «una spinta per il futuro. Si sente benissimo che attualmente è un disastro, ma la gente che espone le bandiere in modo intuitivo ci chiede una parola comune: tutto questo aiuterà il processo, anche se se ci sarà una crisi. Del resto la storia dell'Europa è andata avanti così, attraverso crisi che sono sempre momenti di svolta. Oggi vedo una grande creatività, una spinta politica che sapremo mettere a frutto. Per questo è importante che la società civile sia resa partecipe dei lavori della Convenzione: il sentimento diffuso, infatti, non è lo

scetticismo, ma la frustrazione perché non riusciamo ad affrontare insieme il tema della pace». «Per adesso - spiega Prodi - possiamo fare dei piccoli in avanti: ad esempio unificando il ruolo dei due commissari europei che si occupano di Relazioni esterne e di Politica estera». Napolitano precisa: «C'è la necessità, a breve, di un ministro degli esteri europeo, designato dai capi di governo ma ancorato nella Commissione. Servono, infatti, delle figure istituzionali che stimolino il confronto e il superamento delle divergenze».

Sul ruolo dell'Italia e sulle critiche di D'Alema alle ambiguità del premier Berlusconi, Prodi preferisce non fare commenti. Mentre Napolitano spiega:

«È naturale che l'opposizione chieda chiarimenti: evidentemente la posizione del governo non è stata chiara fino ad ora». E riferendosi al ruolo trainante di De Gasperi, aggiunge: «Il ceto politico che oggi governa l'Italia non ha il retroterra, la sensibilità e la cultura europea: e le conseguenze si stanno vedendo». Prodi e Napolitano hanno poi sottolineato l'importanza della Costituzione europea, «perché un'Europa allargata a 25 paesi, con queste regole, non si regge. Guai se i lavori della Convenzione dovessero subire rallentamenti: proprio in situazioni di crisi come questa abbiamo più che mai bisogno di Europa».

Prodi, infine, ha parlato dei confi-

ni della nuova Europa, tema che sarà oggetto della Commissione di mercoledì prossimo: «I Balcani fanno parte certamente dell'Europa: forse ci vorranno 10 o 20 anni, ma questa speranza sta cambiando questi paesi, compresa l'Albania che finalmente intravede un destino». «Aiutare questi paesi ci costerebbe lo 0,05% del nostro reddito, sicuramente meno che tenere le truppe in Bosnia per accompagnare a scuola, i bambini». Attorno a questi confini Prodi immagina un «anello di paesi amici, con cui scambiare tutto tranne le istituzioni», dalla Russia, a Israele, al Nord Africa, «in modo da inscatolare l'Europa in un'area di pace».

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

SAN PIERO A GRADO (PISA) Cinquantamila in corteo (settantamila per gli organizzatori, venticinquemila per la Questura) - «un assedio» lo chiamano militarmente i Disobbedienti - tutt'attorno a Camp Darby. Che è quell'enorme base militare americana tra Pisa e Livorno. La sfilata la si può misurare in metri e in durata: s'è allungata in un rettilineo di cinque chilometri tra due filari di maestosi pini marittimi. E ci ha messo cinque ore per percorrere cinque chilometri. Alla fine la bandiera della pace ha brevemente sventolato dentro la base, violata da un gruppetto di manifestanti, che hanno praticato due varchi nella rete perimetrale. E un piccolo cartello scritto con il pennarello scandiva i tempi: «meno nove giorni». Nel giorno «-9» dalla scadenza di un ultimatum probabile ma non certo, prima di una guerra probabile ma non inevitabile, c'è stata anche la brevissima «occupazione» da parte di una cinquantina di ragazzi d'un pezzetto di verde recintato per «servizi militari» a stelle e strisce nel cuore del parco naturale del Tombolo, senza incidenti di rilievo.

Proprio stanotte attraccheranno poco distante, al molo del porto di Livorno, le navi che sono state noleggiate dagli americani per caricarvi il materiale bellico destinato alle basi in Turchia e che ha viaggiato sinora sui binari delle ferrovie italiane. E i portuali Cgil hanno annunciato per martedì lo sciopero, mentre i giovani attuarono blocchi dall'esterno dei cancelli dello scalo navale. Domani movimento e sindacati si incontreranno per concordare un coordinamento: prima di partire alcuni manifestanti hanno occupato un'area industriale dismessa vicino alla Darsena che dovrebbe essere usata, appunto, come «base» per le prossime azioni non violente e iniziative. A sera inoltrata rimanevano davanti all'ingresso di Camp Darby due striscioni appaiati, quello degli esuli iracheni contro Saddam e quello dei cittadini statunitensi contrari alla guerra: No war in our name.

Ieri - sotto un bel sole che attenuava la sferza della tramontana - la gran parte della manifestazione s'era svolta come una grande festa popolare.

Camp Darby, in 50.000 per la pace

Il corteo aperto dalle donne con un grande striscione: «Fuori la guerra dalla storia»

Una grande festa popolare per l'«assedio» alla base militare a cui hanno partecipato le diverse anime del movimento e rappresentanti dei partiti



Nessun incidente, solo un po' di tensione per un gruppo di ragazzi che ha superato una recinzione. La bandiera arcobaleno ha brevemente sventolato nel campo

L'idea l'avevano lanciata qualche tempo fa i Cobas, ma ha fatto strada tra le diverse anime del movimento, tutte presenti ieri nel luogo-simbolo che un esponente del governo ha appena definito un «buco nero» dell'ordine pubblico. Buco riempito invece da mille colori, le bandiere iridate, i fumogeni

rossi e verdi «da stadio» - anzi, in verità abbastanza più innocui di quelli degli stadi - che sono stati lanciati dentro la base, il giallo delle mimose delle donne, tantissime. Erano candidi, invece, i nastri che in molti hanno annodato alla rete della recinzione, bianchi «nodi di pace».

Della «coda» un pò movimentata - il taglio della rete con le cesoie, l'ingresso dei giovani in una parte di margine dell'area militare e nel campo sportivo - in pochi si sono accorti, perché il corteo, dopo aver superato l'ingresso della base, proseguiva il suo lento cammino verso l'Aurelia, in modo

da consentire di avanzare a chi era in coda, e ancora non aveva iniziato a sfilare. Dall'alto si poteva vedere un lunghissimo serpente di folla pacifica, molti colori, molta musica, cagnolini al guinzaglio, slogan e balli, Manu Chao, e canti di lotta degli anni Settanta, Bella Ciao, ma anche musiche «di-

simpegate». Sigle diverse: Fiom, Arci, Federazione anarchica, Rsu, Legambiente, Rifondazione, Pdci, Sinistra giovanile e Ds, le donne di Plaza de Mayo, con la loro presidente, Hebe De Bonafini. Un ragazzino incappucciato vestito di nero che è spuntato dal nulla in testa al corteo, è stato subito caccia-

to in malo modo. Non c'era un servizio d'ordine, ogni spezzona curava la sua parte con una certa, sbrigativa discrezione. E per dare un'idea dello spirito della giornata basterà dire che sono stati proprio i «Disobbedienti», a convincere i manifestanti che avevano fatto ingresso «spontaneamente» nella base a metter fine alla protesta che aveva fatto scintillare qualche tensione quando di là dalla rete si sono visti reparti a cavallo e militari con al guinzaglio cani addestrati all'attività antisommossa.

I primi passi, come per una scampagnata, di prim'ora sulla distesa erbosa mozzafiato attorno alla basilica-gioiello di San Piero a Grado. Menu: zuppe pisane, salsicce, vino rosso. Poi tutti in marcia. In testa - era l'otto marzo - un gruppo di donne, con lo striscione: «Fuori la guerra dalla storia», il Fo-

ro contadino dell'Altra agricoltura con un trattore carico di ramoscelli di olivo e mimosa, uno striscione dei rom: «Noi profughi delle guerre chiediamo pace», un furgone trasformato in carro armato. C'era chi portava un sacco pieno zeppo di semi e ripeteva il gesto antico di spargerli nel terreno, per ricordare che queste terre adibite da mezzo secolo a zona bellica dovrebbero tornare all'uso civile. C'era chi lanciava oltre il recinto innocui aeroplani di carta e gridava «Siete circondati, in alto le mani», come nei western. C'era chi proponeva uno scambio: «Baudo in guerra, Bush a Sanremo». Da Genova un entusiasta don Andrea Gallo, al collo la sciarpa della pace, diceva di essere «commosso e felice: finalmente posso passare il testimone ai giovani. Io Camp Darby lo trasformerò in un grande parco per bambini». Dalla Sicilia Giovanni Impastato: «La lotta per la pace deve andare di pari passo con quella contro la mafia». Dario Fo avrebbe preferito slogan più «nuovi». I Disobbedienti Nicola Fratoianni e Anubi D'Avossa annunciavano prossime azioni per «rallentare», almeno la guerra quando esploderà. Dietro Bernocchi dei Cobas lodava il presidente diessino della Regione, Martini, che ha dichiarato che l'area della base deve tornare all'uso della gente. Un po' tutti si interrogavano sul dopo, sulle ore che verranno. Mentre quel piccolo cartello di cartone «uso pacchi» tornava a rammentare «meno nove giorni».

Alcuni manifestanti hanno tentato di entrare dopo aver sfondato una rete di recinzione a Camp Darby, vicino Livorno
Riccardo De Luca



Il nostro «Mai alla guerra» serviva per parlare al cuore di tutti. Ringrazio l'Unità per averlo riprodotto

«Tracotante l'ultimatum di Bush»

Vangelo vengono stigmatizzati. Il nostro atteggiamento è quello evangelico del «sì, sì» e «no, no», nelle piccole cose ma soprattutto sulla pace».

Non pensa che questo modo di porre il problema abbia aiutato il mondo laico a riflettere e a capire di più il significato e la forza espressa dal messaggio del Papa?

«Condivido questa impressione. Mi sembra che questa volta più che in altre occasioni anche il mondo laicista - preferisco questo termine a laico - ha dovuto riconoscere che è rimasta una sola voce, che c'è uno solo che è l'autentico custode della pace, perché è autentico custode dell'uomo e della sua umanità ed è Giovanni Paolo II. Il Papa custodisce l'uomo e quando glielo vogliono rapire, come dice il Vangelo, si mette in moto per trovarlo, metterselo sulle spalle e portarlo in salvo».

L'appello del Papa non è solo morale. Anche con l'azione della diplomazia vaticana indica una via politica per evitare la

guerra in Iraq...

«Quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più alti, più fini e chiari della diplomazia vaticana degli ultimi vent'anni. L'invito del Papa è a pensare al futuro dei popoli. Non si può distruggere il futuro di un popolo per disegni che non sempre sono chiari».

Il destino della pace è appeso ad un filo, ai dieci giorni concessi da Bush a Saddam per disarmare. Cosa pensa?

«Che vi è la tracotanza degli ultimatum e la speranza degli ultimi. E che gli umili sono quelli che toccano più il cuore di Dio. Possono apparire sconfitti momentaneamente, ma alla lunga sono loro a vincere. La storia è fatta dagli umili e Dio li sa rendere vincitori».

Con il conflitto in Iraq non pensa che a rischio siano anche le Nazioni Unite?

«Auspico che succeda quello che disse il Papa quando intervenne all'Onu. La sua frase mi colpì molto, la cito a memoria. Disse: «le Nazioni

Unite siano veramente la famiglia delle nazioni». E quello che spero. Penso a un tavolo rotondo dove si possa tutti condividere e incontrarsi con spirito conviviale e non a un tavolo rigido dove ci si ritrovi per dividersi gli spazi di potere. Veniamo dalla generazione di Yalta e Yalta non è stata una cosa molto positiva nella storia».

È una visione molto distante da quella del presidente Bush.

«Il mondo non è fatto soltanto dal presidente degli Stati Uniti».

Cosa risponde a chi accusa il movimento pacifista di essere antiamericano?

«Che sbagliano. Che non sanno leggere neppure il muoversi delle gente. La gente è «per» la pace, quindi è «per» e non «contro». E mossa da un sentimento di amore verso gli altri. È assurdo pensare che i popoli vengono uccisi - e ci sono anche altre guerre oltre a quella minacciata in Iraq - senza che noi ce ne accorgiamo. E questa volta ce ne stiamo accorgendo».

Vi è l'emergenza Terra Santa.

«Siamo tutti feriti per quello che accade in quella terra. I Palestinesi sono un popolo messo da parte. Si distrugge da una parte e vi è la reazione dall'altra e tutti dimenticano che è la terra dove è nato il Principe della Pace e la terra dove è Risorto. So che questa espressione non piace ad alcuni, ma questo è. E per quella terra ci deve essere il rispetto di tutti. Dobbiamo muoverci tutti perché non si può consentire che diventi un deserto di morte e di odio».

Quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più alti della diplomazia vaticana degli ultimi venti anni

sare che fosse una parola sulla quale puntare, da fare «entrare» nei cuori delle persone. E oggi le cose «entrano» quando colpiscono pienamente. Abbiamo forse rischiato nel far dire «l'Osservatore fa una cosa diversa», ma la cosa diversa è stata fatta per far penetrare quel «Mai alla guerra» nel cuore di tutti. Quel «Mai» è stato un punto di arrivo e un punto di partenza. Ha colpito, è stato apprezzato e ora non possiamo più tornare indietro. Bisogna avere il coraggio di scuotere le persone. Diremo le nostre cose con chiarezza, energia e con forte fede. Perché ci crediamo».

Non è stato solo quel «Mai» a contraddistinguere l'Osservatore Romano. In questi mesi il suo giornale, insieme a Radio Vaticana e ad altre testate cattoliche, è stata la «voce del Papa» contro la guerra. Pensa di avere aiutato il mondo cattolico a prendere coscienza e ad impegnarsi?

«I giornali di ispirazione cattolica, in particolare Radio Vaticana e l'Osservatore Romano che sono i due strumenti di comunicazione ufficiali del Vaticano, non hanno fatto altro che realizzare la loro vocazione,

la loro ragion d'essere che è quella di consegnare a ciascuno, a cattolici e non cattolici, quello che in questo momento e in questi mesi è il messaggio del Papa, quello che batte nel suo cuore. Quel «Mai» ha colpito - devo ringraziare per questo anche l'Unità per averlo riprodotto - ma ricordo anche il titolo del 1° gennaio di quest'anno quando dicemmo «Alla pace non c'è alternativa».

Quindi una pace «senza ma e senza se»?

«Certo, ma non nel senso politico del termine. Una pace senza i «ma» e senza i «se» che spesso nei

All'insegna della difesa della pace la giornata della donna, celebrata ieri in tutta Italia con manifestazioni e convegni. Una fiaccolata a Roma

8 marzo, le mimose tra i colori dell'arcobaleno

Massimo Solani

ROMA Otto marzo di pace quello festeggiato ieri nelle strade di quasi tutt'Italia, dove le manifestazioni per la festa della donna si sono mischiate alle iniziative di protesta contro la guerra. E così nel Belpaese accanto alle tradizionali mimose sono stati i colori dell'arcobaleno a trionfare nei cortei e le celebrazioni organizzate per l'occasione. A Roma, dove venerdì Piazza del Campidoglio si è riempita dei colori della pace in onore di Amina Lawal (la donna nigeriana che rischia di essere lapidata per aver concepito un figlio fuori dal matrimonio), si è svolta anche una lunga fiaccolata che ha unito le rivendicazioni dei diritti delle donne con l'appello contro una eventuale guerra all'Iraq.

A Bologna, dove i Democratici di Sinistra assieme ad altre 29 associazioni avevano indetto un'iniziativa di sensibilizzazione su temi della pace, le donne di Cgil Cisl e Uil hanno distribuito in piazza Nettuno volantini in cui dichiaravano il proprio no alla guerra e al terrorismo di qualunque matrice che, hanno spiegato, «ha colpito di nuovo il mondo del lavoro, il sindacato e più in generale il mondo civile e non violento per piegare la volontà democratica dei cittadini in un momento delicato di tensione». Originale invece la pensata degli assessori donne della giunta regionale della Toscana che hanno deciso di finanziare di tasca propria un «regalo» riservato a tutte le donne: abbinata ai giornali in vendita nelle edicole, infatti, c'era ieri una bandiera della pace di carta. Un regalo che, hanno consigliato gli assessori, poteva essere

«ritagliato e appeso ai vetri e ai muri».

Colorato il corteo che ieri ha sfilato per le strade di Cagliari, dove circa 500 donne sono scese in piazza (qualcuna persino con i bigodini in testa e scaccio in mano contro la visione machista della donna-casalunga) per manifestare il proprio no alla guerra nella giornata dedicata ai diritti femminili. «Dalle donne la vita, dalla guerra la morte» recitava lo striscione di apertura del corteo promosso dai partiti del centrosinistra, dalle associazioni, dai sindacati e i comitati studenteschi che hanno anche ideato una seconda iniziativa pacifista: al costo di 4 euro, infatti, era possibile acquistare il timbro «fermiamo la guerra» con cui marcare le banconote. A Perugia, dove in serata si è svolta una fiaccolata per la pace con la partecipazione di Sergio Cofferati, sono scese in strada anche le

Donne in nero che al posto dei tradizionali mazzetti di mimose hanno scelto per quest'anno di mostrare le bandiere iride della pace. «Quando scoppia una guerra - hanno spiegato le organizzatrici - le donne piangono i loro morti. Noi rifiutiamo di attendere il momento del pianto: vogliamo agire per fermare questa guerra».

Commosso anche l'appello che ieri hanno lanciato due ultracentenarie toscane. Nel giorno della festa della donna, infatti, le due vecchine non hanno voluto far mancare il proprio appello contro l'ennesima campagna militare. «Ho visto i carri armati alla tv - ha detto Milena, 100 anni - mi hanno fatto paura. Ho sette nipoti e spero che la guerra non arrivi». La guerra? le ha fatto eco Ubaldina di due anni più anziana: «Io ne ho passate di tutte. Ora basta».

È assurdo pensare che i popoli vengono uccisi senza che ce ne accorgiamo, questa volta ce ne stiamo accorgendo

Maria Novella Oppo

MILANO Forse non tutti sanno che il terremoto dentro la Rai avviene questa volta non dopo un cambio di governo o addirittura di regime, ma a seguito di una crisi così drammatica ed evidente che i signori messi a governare la tv di Stato, sono costretti ad andarsene. Se la vera missione loro affidata era quella di sabotare la tv concorrente del premier, bisogna dire che l'hanno svolta con eccesso di zelo. Ora tocca trovare una soluzione che renda meno evidente il conflitto di interessi, restituendo alla Rai la sua autonomia di facciata. Ma i nuovi dirigenti appena designati non sembrano disposti al ruolo di fondo finta. In particolare Paolo Mieli, che, prima ancora di accettare la carica di presidente, pone tra le sue condizioni quella di richiamare in video due colonne della Rai come Enzo Biagi e Michele Santoro.

Biagi lo troviamo nel suo ufficio in Galleria a continuare il suo lavoro di sempre e gli chiediamo subito che cosa pensi di questi nuovi sviluppi Rai. «Sono contento che sia arrivato Paolo Mieli - risponde - perché è un bravissimo giornalista e sono certo che farà una tv per la gente. Difficilmente riusciranno a incastrarlo politicamente, cioè a usarlo come altoparlante di chi comanda».

Quali sono le ultime notizie che lei ha avuto dall'interno della Rai?

«Finora non mi hanno dedicato nessuna attenzione. Anzi, Saccà ha disdetto il mio contratto. Mi ha fatto fuori, credo interpretando un desiderio espresso in Bulgaria. E questo dopo che avevo fatto forse il programma più visto della tv pubblica, una cosina come 8000 puntate...».

Ora Mieli ha posto come condi-

Saccà ha disdetto il mio contratto. Mi hanno fatto fuori ubbidendo a ordini espressi dalla Bulgaria

Natalia Lombardo

ROMA «È per me una condizione irrinunciabile che con questo consiglio di amministrazione tornino sugli schermi della Rai, in orari di massimo ascolto, Enzo Biagi e Michele Santoro». È quasi una dichiarazione programmatica quella di Paolo Mieli, presidente in pectore della Rai. È la seconda voce nel pacchetto della «riserva» che l'ex direttore del «Corriere della Sera» e de «La Stampa» ha espresso ai presidenti delle Camere, pur ringraziandoli: essere sicuro «sulle condizioni in cui potrà lavorare il Cda», poter «scegliere quali direttori tenere e quali rimuovere». La vera «riserva» è quindi sul direttore generale, figura chiave perché il centrosinistra, e non solo, possa considerare di garanzia il Cda dei «professori della Destra». E chi è stato l'esecutore materiale di tutti i desiderata berlusconiani se non Agostino Saccà? Alla prima riunione del nuovo consiglio, la prossima settimana, il direttore generale dovrà presentare le sue dimissioni formali, essendo decaduto insieme ai «giapponesi», poi sarà il Cda d'intesa con gli azionisti (il Tesoro) a nominare il nuovo.

Le quotazioni di Saccà sono in calo (anche per il veto di Fini), in un Cda «quattro a uno» dal forte sapore culturale forzista. Ma l'Agostino calabro non molla, e nonostante il Festival di Sanremo abbia avuto un crollo di ascolti ancora ieri si è detto sicuro di restare in sella. Volato nella cittadina di riviera, con una provvidenziale influenza ha evitato la conferenza stampa del mattino... L'ultimo totonomine (a meno che non si apra più in là quello dei direttori di rete), prevede due ipotesi con una sola certezza: ci vuole qualcuno che conosca la macchina Rai (non la Smart...), un esperto capace di risolvere l'azienda, a meno che Berlusconi non voglia affossarla del tutto, come ha fatto, magari per rendere appetibile Mediaset sul mercato. Un Dg interno piacerebbe all'anima aziendale: in pista c'è Giancarlo Leone, amministratore delegato di RaiCinema, che però ha sempre rifiutato le proposte per non «bruciarsi» da giovane, inoltre è troppo vicino all'Udc

“ Intervista all'Unità: la Rai è lo specchio del paese, e rispecchia il malessere, il grigiore la confusione dell'Italia La sua crisi di sfiducia



“ Ancora non ha parlato con il direttore designato, ma sa già cosa vorrebbe fare: raccontare la guerra vera, quella del soldato Mohammed e del soldato Tommy

Biagi: «Vorrei raccontare la guerra. Nessuno lo fa»

L'autore del "Fatto" dice sì a Mieli: è un bravissimo giornalista, difficile usarlo come megafono



Il giornalista Enzo Biagi

Daniel Dal Zennaro/Ansa

zione stessa del suo mandato quella di riportare in Rai Santoro e Biagi.

«Io evidentemente posso parlare solo per Biagi».

È che cosa risponde a Mieli?

«Sono pronto a parlare con Mieli anche subito, non sono un disposto a fare qualunque programma, ma rispetto Mieli e poi stiamo andan-

do verso giorni pesanti: la guerra è l'argomento più urgente. E' un'occasione storica per raccontare quello che succede».

Il suo gruppo di lavoro in Rai è stato disperso o può riprendere a lavorare in qualsiasi momento?

«Penso che siano pronti. Se fischio arrivano tutti».

Forse aspettavano solo questo. E da dove ricomincerete? Da quale collocazione o rete?

«Non so niente di più di quello che ho letto sui giornali. Non ho ancora parlato con Mieli».

Ci sono persone in Rai (e penso a qualche direttore di rete) cui non vorrebbe dire neanche buongiorno?

Michele Santoro

«Con Mieli discuteremo di progetti editoriali, non di diktat politici»

Sono disposto a rientrare in Rai anche subito, né io né i miei redattori opporremo comportamenti rigidi nonostante due sentenze della magistratura che impongono il nostro reintegro. Non accetteremo diktat politici, ma ragionamenti editoriali. L'ha detto Michele Santoro a margine di un convegno sull'informazione organizzato a Palermo dalla Lista Di Pietro. Dopo le dichiarazioni di Paolo Mieli su un suo immediato ritorno in Rai, ha spiegato che il futuro presidente Rai «è portatore di un progetto editoriale autonomo e ha tutte le caratteristiche per essere un presidente di garanzia: venendo dal mondo dell'editoria, se dovesse sbagliare gli costerebbe caro». Si sente risarcito dalle parole di Mieli? «Sono i telespettatori a dover essere risarciti, perché sono stati tolti loro programmi molto seguiti». Quanto

alle critiche di Cofferati, che aveva bacchettato l'Ulivo sostenendo di essere impegnato in un'operazione di lottizzazione voluta dal centro-destra, Santoro ha detto che «probabilmente Cofferati ha voluto sottolineare la mancanza nel Cda di un uomo apertamente di sinistra».

D'iniziativa dell'associazione Articolo 21 la rubrica «La Rai che vorrei» nel sito www.articolo21liberi.org raccoglie i pareri di lettori e abbonati, autori, registi, giornalisti e comici «allontanati o messi da parte dal vecchio cda». Fra i pareri già giunti all'associazione, quelli degli «epurati Rai Renato Parascandolo, Vittorio Emiliani, Roberta Carlotto, Antonio di Bella, Diego Cugia...». Pareri - spiega Articolo 21 - che verranno trasmessi la prossima settimana al nuovo presidente della Rai e ai membri del Cda.

«Non sono mai esistiti per me prima e non vedo perché dovrebbero cominciare a esistere adesso».

Lei conosce la storia Rai forse meglio di tutti. Non è un fatto inedito che avvenga un simile mutamento interno senza che ci sia stato un cambio di governo? Che cosa significa?

«La Rai è lo specchio del Paese; la confusione, il grigiore, il malessere sono quelli del Paese. Berlusconi perde consenso popolare. Aveva detto che avrebbero diminuito le tasse: le risulta? La gente è stanca di promesse. Qualcosa è cambiato, c'è una crisi di sfiducia».

Ma ci sono anche tanti movimenti...

«Ci sono tanti movimenti, ma non fanno un movimento unico».

E questo

cambiamento interno alla Rai non potrebbe essere solo un cambiamento di facciata, una sorta di cosmesi?

«Mieli è un uomo di carattere e non ha nessuna ragione di spuntarsi in conto terzi. E poi non è uno che vuole "riscrivere la storia", perché la conosce troppo bene».

Qual è stato, nel periodo in cui è stato tenuto fuori dalla Rai il momento in cui ha rimpianto di più di non poter lavorare e informare?

«Fra dieci giorni forse c'è la guerra e nessuno è andato a raccontare che cosa pensano i soldati Usa e come la vedono i soldati di Saddam».

Però, se Dio non voglia, la guerra ci dovesse essere, sarà un guerra in cui i giornalisti saranno tenuti sotto stretto controllo.

«Basta raccontare la storia del soldato Tommy, che cosa porta con sé nello zaino, che cosa gli ha scritto la madre, che rancio gli danno».

Mieli è uomo di carattere. E non ha l'ambizione di riscrivere la storia, la conosce troppo bene

Saccà o non Saccà? L'ultimo nodo

Nella poltrona di direttore generale la chiave di un Cda di garanzia

perché sia data un'altra soddisfazione a Casini. Torna il nome di Claudio Cappon, dg nell'ultima fase dell'era Zaccaria (facendo quadrare i conti), che ha varcato la frontiera verso il centrodestra; in calo Giova-

ni Minoli. Come nomi esterni si insiste su Francesco Mengozzi, amministratore delegato Alitalia, un manager gradito anche al centrosinistra, che ha un passato in Rai come vicedirettore generale nel '96 con

Iseppi. A Viale Mazzini si racconta una buffa «rincorsa» fra gli «uomini» Mengozzi e Cappon: il primo ha sempre preceduto l'altro nelle cariche, dalla Fintecna alla Rai. È noto che An vorrebbe Mauro Masi, sotto-

segretario a Palazzo Chigi e responsabile dell'editoria, sostenuto da Letta. È circolato anche il nome di Maurizio Costanzo come direttore generale, ma lui stesso lo esclude: «Fanta-Rai...», solo «momenti dia-

lettici» con l'amico Piersilvio «e dovrebbe essere lui a darmi due anni di aspettativa...».

Nel centrosinistra Massimo D'Alema risponde a Sergio Cofferati, che ha accusato l'Ulivo di aver

«lottizzato la Rai»: parole «campate per aria», dice il presidente Ds, «il centrosinistra ha fornito ai presidenti delle Camere una rosa di nomi di garanzia», e la scelta di Mieli «è un fatto positivo». D'Alema approva l'operazione, quindi, ma precisa: «Certo Mieli non è un presidente o un esponente dell'opposizione», e avrebbe preferito «maggiore pluralismo nel Cda». Il banco di prova sarà il direttore generale, conclude, casualmente d'accordo su questo con il «Correntone»: Vincenzo Vita apprezza le aperture di Mieli verso Biagi e Santoro, ma chiama l'Ulivo a lanciare la battaglia su conflitto d'interessi e sul sistema tv, sulle leggi Frattini e Gasparri. L'associazione Articolo21 ribalta i temi: prima della nomina del Dg il nuovo Cda definisca un piano per l'azienda.

Nel centrodestra i soli nomi di Biagi e Santoro fanno venire l'ortocaria: La Russa e Bonatesta, di An, già sentono puzza di «restaurazione», parola che usa anche Ronconi dell'Udc, ma il segretario Follini parla di «Rai più libera da opposte faziosità». Dai forzisti trapela l'insoddisfazione per la sconfitta di Berlusconi: Bondi spara a zero su Biagi e Santoro, Romani apprezza Mieli ma è severo con Pera e Casini: sarebbe «improprio» se avessero «fatto una scelta sotto condizione» del centrosinistra. Per il ministro Marzano, la scelta «è eccellente». Bossi pensa solo a RaiDue a Milano, ma Moncalvo per vendetta contro gli attacchi di Mieli lo stronca sulla Padania: «Paolino, uomo per tutte le stagioni». I parenti delle vittime della strage di Bologna contestano Veneziani: presentò un libro con Francesca Mambro.

Ieri sono partite le lettere di nomina per i consiglieri, che incontreranno Pera e Casini a inizio settimana: poi il consigliere anziano, Francesco Alberoni, convocherà il consiglio che eleggerà il presidente.

È buona vecchia creanza per chi fa televisione (ma anche radio, anche teatro) rivolgersi al pubblico, in modo paludato o scanzonato poco importa, ma comunque è al pubblico che si parla. I giornalisti del Tg4 no: parlano al direttore. «Buona sera Direttore», «dica Direttore», «a domani Direttore». E peggio: «come diceva lei, Direttore», «ha ragione Direttore», «è proprio così, Direttore». Il pubblico si sente fastidiosamente un terzo incomodo, mentre Fede rivende



dica le inquadrature sulle Majorettes di San Remo, mentre intervista da studio gli ospiti dei suoi inviati, mentre si fa chiamare «Direttore» persino dalle cantanti.

San Remo è San Remo e i Tg Mediaset ne hanno approfittato a man bassa: con l'opportunità di vantare vittoria sera dopo sera («Ha vinto Zelig, ha vinto Enrico Papi con l'Uomo gatto, vincerà anche il Grande Fratello?»), hanno riempito di servizi sulla kermesse canora il tempo a disposizione dei Tg, nonostante le Br e la crisi irachena.

Solo nella serata di mercoledì Studio Aperto è riuscito in sequenza a dare titoli da San Remo sul mancato digiuno di Fausto Leali, sull'iniziativa contro la pena di morte, sulle polemiche per gli ascolti, e poi su Alex Britti, su Serena Autieri («che ha convinto anche il critico più severo, se stessa»), sulle «nuove vallette» e, per finire, sulla Lizzitretto. Rimaneva giusto il tempo per parlare di qualche cucchiolo abbandonato. Anche Enrico Mentana è andato giù pesante, accoppiando la crisi d'ascolti di SuperPippo alla pubblicità ai programmi Mediaset (ma non aveva dichiarato la

giunto: «Riferendosi, presumo, a Cisl e Uil...»). Erano giorni che Fede rimuginava questo concetto, fin da domenica, quando aveva chiosato l'intervista all'on. Pecorella ricordando che «una campagna così aggressiva (contro il Governo) non ha forse precedenti».

Anche gli «omissis», questa settimana, sono stati di peso. Mario Giordano, Emilio Fede e anche Enrico Mentana non si sono accorti affatto che nel Nord-Est bolliva qualcosa in pentola: la crisi del Polo in Friuli, semplicemente, non è stata registrata. La manifestazione per la Pace in piazza San Pietro è stata oscurata dal Tg4, e anche le questioni economiche sono scivolare via dai Tg.

Fede la scorsa settimana aveva parlato a lungo della conferenza stampa di Berlusconi con il «patto siglato con gli elettori che si traduce in azione di governo» e i «risultati ottenuti sul fronte della crescita e dello sviluppo», ma il giorno dopo né lui né Studio Aperto si sono accorti che «i consumatori denunciano: dal 2002 a oggi gli aumenti hanno pesato per duemila euro a famiglia» (titolo del Tg5).

DS•FORMAZIONE POLITICA

LA SINISTRA NELLA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE

San Severo, (Foggia) ore 17
Sala San Benedetto, Corso Garibaldi

3 marzo
Unità politica europea: economia istituzioni società
Giuseppe Vacca

13 marzo
Lavoro e nuova economia
Luigi Agostini

17 marzo
Competitività e sviluppo regionale
Nicola Rossi

20 marzo
Federalismo solidale e welfare locale
Oriano Giovannelli

28 marzo
Le riforme istituzionali nella transizione italiana
Antonio Soda

31 marzo
Compiti e funzioni della regione: lo statuto della Puglia
Carmine Di Pietrangelo

3 aprile
Le istituzioni del governo globale
Umberto Ranieri

6 aprile
La comunicazione politica
Giuseppe Caldarola

11 aprile
Partiti e movimenti
Stefano Fancelli
Maurizio Migliavacca



Dipartimento nazionale formazione politica
formaz.@democraticis sinistra.it

Nella capitale An contro FI, al Nord il Carroccio all'attacco. Ma la fatica di cercare un candidato comune spacca il partito del premier. Domani l'incoronazione della contestata Guerra

Non le basta il Friuli, la Lega corre da sola a Brescia

Il partito di Bossi annuncia un suo candidato. Aumentano le crepe elettorali del Polo

Luana Benini

ROMA La vicenda del Friuli, e la candidatura alla provincia della leghista Alessandra Guerra (che domani sarà incoronata da Berlusconi, Fini e Follini) decisa a tavolino a Roma, ha lasciato sul terreno una coalizione malconca. La tensione nella Cdl è alle stelle. Restano gli strascichi della lotta fratricida dentro Fi. Le dimissioni dei vertici locali, il commissariamento, hanno segnato un punto di crisi inedito nel partito del premier. Il coordinatore di Fi, Roberto Antonione si è sfogato in una lettera a Berlusconi. Amareggiato per la vicenda che ha portato alle dimissioni l'attuale presidente forzista Renzo Tondo, Antonione ha persino ventilato le sue dimissioni. D'altra parte Tondo sembra proprio deciso a non tornare indietro: «Di volta gabbana - ha detto - ce ne sono tanti e molti anche nel mio partito». Ormai la situazione si è fatta pesante e una regione come il Friuli che fino a poco tempo fa sembrava irraggiungibile per il centro sinistra ora, con un candidato come Roberto Illy e la spaccatura nel centro destra è tornata ad essere accessibile.

Ma la guerra del Friuli non è la sola. A Brescia la Lega presenterà il suo candidato, Cesare Galli, anche a rischio di presentarsi da soli. A aveva proposto di candidare Viviana Bucalossi, assessore regionale in Lombardia, l'Udc ha proposto Sandro Fontana: invano. «Abbiamo lavorato per la candidatura di Galli dall'autunno scorso: per vincere a Brescia bisogna individuare una persona che ha guadagnato la candidatura sul campo». Al secondo turno, annunciano i leghisti, la Cdl farà convergere i suoi voti sull'avversario del sindaco uscente, Paolo Corsini, di centrosinistra.

A Bergamo si è dimesso il coordinatore cittadino di Forza Italia, Sergio Mazzoleni, e la sezione è stata immediatamente commissariata dal responsabile regionale enti locali, Loris Zaifra. Motivo? «Il clima di conflittualità all'interno del partito e di grande incertezza nelle istituzioni», si era giustificato Mazzoleni. Se ne riparerà al congresso.

E ancora. Nonostante l'ex ministro degli Interni Claudio Scajola, responsabile dell'organizzazione elettorale del partito (in queste elezioni si sta giocando la carriera) abbia puntato tutto sul successo in Sicilia (alle ultime politiche nell'isola la Cdl conquistò tutti i 61 collegi) è proprio qui che stanno maturando contrapposizioni pericolose.



Il leader leghista Umberto Bossi

Carlo Ferraro/Ansa

in Liguria

Scajola mette le mani avanti: «La Regione a Forza Italia»

Uniti per vincere. È l'appello di Claudio Scajola, presidente nazionale del comitato elettorale di Forza Italia, agli esponenti di Forza Italia in Liguria. Un'unità - in questi tempi di candidature e lotte fratricide non solo nella Casa delle Libertà ma anche dentro il partito del premier - esplicitata dalla «ricandidatura» per il secondo mandato, nel 2005-2010, il presidente della Regione Sandro Biasotti. E vero, le elezioni sono solo tra due anni. Ma, ha detto a chiusura degli stati generali di Forza Italia in Liguria,

«noi lavoreremo già ora per vincere le elezioni, amministrative e regionali, confermando Sandro Biasotti presidente della Regione Liguria nel ciclo 2005-2010». Lo sappiano fin da ora gli alleati: Biasotti «ha imparato in fretta e bene a fare il politico e mi sembra che la Regione sia amministrata molto bene».

Le elezioni a Savona (dove si voterà per la Provincia, ora guidata dal centro sinistra) sono «un test importante - ha detto l'ex ministro - perché la città e la provincia sono sempre state un po' il cuscinetto per garantire la maggioranza in Regione. Le provinciali saranno una verifica per le regionali del 2005».

E per le comunali di Chiavari? «Qui in Liguria - ha commentato Scajola - c'è un buon clima nell'alleanza; per Chiavari si sta definendo la candidatura migliore per ottenere un buon risultato, ma non credo sia stata ancora individuata. Se ci fossero difficoltà cercheremo di aiutare con l'esperienza e la collaborazione, per migliorare i rapporti con l'alleanza, un valore da preservare».

Dentro Fi e fra Fi e l'Udc, la formazione emergente, che alle ultime politiche ha ridisegnato la geografia politica nella Cdl assorbendo elettorato forzista. In alcuni Comuni il crollo di Fi a tutto vantaggio dell'Udc è stato clamoroso. E ora l'Udc sta spargliando le carte.

A Palermo, dove si giocherà alle prossime amministrative una delle partite più importanti, sta andando in onda uno scontro dentro Fi fra il coordinatore regionale Micciché e l'attuale presidente della Provincia e parlamentare europeo, Musotto, che Fi non vuole

ricandidare nonostante sia al primo mandato. Ma lo scontro è anche fra Micciché e Cuffaro, presidente della Regione dell'Udc. Il caos impera. Con il coordinatore regionale dell'Udc, Totò Cianciolo che annuncia: «Musotto darà il suo appoggio alla candidatura a presidente della Provincia dell'Udc Antonino Dina». Con Musotto che reagisce duramente: «Ribadisco la mia intenzione a candidarmi da solo. Non ho mai negoziato nulla con l'Udc». Con Cianciolo che abbassa i toni, si fa più formale e ossequioso e rilancia: «Rinno-

vo l'invito all'onorevole Musotto a schierarsi con la Cdl e a sostenere la candidatura di Nino Rina». Una pantomima, visto che Micciché appoggia la candidatura a presidente della Provincia dell'attuale assessore regionale al turismo, Francesco Cascio di Fi. Allo stato ci sono dunque due candidati di Fi e uno dell'Udc. È probabile che anche qui, come in Friuli, si tagli la testa al toro in modo cruento, e si imponga centralmente un unico candidato. Ma questo modo di procedere per tenere unita la coalizione impone che si paghi

localmente un prezzo politico. Anche perché la candidatura del centro sinistra (Luigi Cocilovo) è molto competitiva.

Un'altra situazione problematica si registra per la Provincia di Catania dove un ex assessore della Giunta comunale, l'ex socialista Fiumefreddo, qualche tempo fa si è dimesso e ora si candida in tutta autonomia nella Cdl. Ma il problema delle candidature è esteso a tutta la Sicilia. Dove si rinnovano otto delle nove province. E se il centro sinistra ha già i candidati per

Catania, Agrigento, Siracusa, Enna, Caltanissetta, il Polo non riesce a trovare la quadra. Non riesce neppure a disegnare i principi generali: a quali forze spetta che cosa. Scajola ha fatto sapere che bisogna puntare tutto sul primo turno e che dal punto di vista mediatico fare di nuovo capotito in Sicilia servirà a riequilibrare un risultato che si prevede molto scarso in tutto il resto d'Italia. «La loro preoccupazione - dice il responsabile Enti locali dei Ds, Antonello Cabras - è evitare il ballottaggio. Sanno che in questo caso tutto diventa

precaro, insidioso. Perché nel ballottaggio in campo ci sono solo i nomi dei presidenti e non le liste dei partiti».

Il terzo punto di crisi per il centro destra si è già localizzato a Roma. Il nervosismo di questi giorni fa capire che la paura fa novanta. Con Gasbarra per il centro sinistra, reputato un candidato molto forte, la Provincia di Roma sarà una delle sfide più importanti (3 milioni e 800mila abitanti). Qui lo scontro è fra An e l'Udc. Venti giorni fa il partito di Follini insorse dicendo che in nessuna sede ufficiale era stata decisa la ricandidatura di Moffa, An. Nel partito di Fini invece quella candidatura era considerata naturale, visto che Moffa era al primo mandato. Storace sta già bombardando il quartiere generale di Berlusconi minacciando che la candidatura di Moffa potrebbe essere ritirata. Il presidente della regione è furioso con gli uomini di Fi nel Lazio. La vicenda elettorale rischia di incrociarsi con quella locale di battaglia dentro le istituzioni.

Friuli, Bergamo, Roma, Sicilia. Ce n'è già quanto basta per affollare il tavolo permanente del comitato elettorale della Cdl. Ma non finisce qui. A Treviso, dove il sindaco uscente, Gentilini, leghista, (quello che fece togliere le panchine perché non fossero usate dagli extracomunitari) non si potrà ricandidare, nonostante la Lega abbia fatto di tutto per modificare la norma che vieta il terzo mandato, la Cdl è nel marasma. Non riescono a trovare candidati neppure per le province di Foggia e Benevento.

Cabras però è prudente, non crede che queste divisioni dureranno a lungo. Scajola è troppo determinato a preservare l'apparente unità del Polo. E d'altra parte «la posta in gioco è vitale per il prosieguo della legislatura». Le provinciali sono un test importante perché riflettono il voto politico. Sono 12 le Province che vanno al voto, con due regioni e 467 Comuni di cui dieci capoluoghi. Per un totale di quasi tredici milioni di elettori. «Il centro destra va alle elezioni in oggettiva difficoltà - afferma Cabras - sia per le condizioni generali, politiche ed economiche, sia per il fatto che dovunque ha governato non ha dato prove brillanti». Nel centro sinistra serpeggia un prudente ottimismo. L'appuntamento è dunque al 25 maggio (ballottaggi l'8 giugno). Anche se la data del primo turno non è ufficiale, il fatto che l'abbia già fissata la Regione Sicilia è sicuramente indicativo. Prima di decidere si sarà certamente consultata con il ministro degli Interni.

il ritratto

Guerra, la lady leghista stile Dc

Michele Sartori



Un'immagine d'archivio di Alessandra Guerra

UDINE I padani si che se n'intendono. Prendi il loro referendum su «gli uomini e le donne che hanno fatto grande la Padania». Alessandra Guerra è ottava nella categoria «amministratori». Anaspas a metà lista tra i «politici». Affoga - è esattamente al centesimo posto - nella classifica più importante: la «padanità». Però ha un pregio che Roberto Calderoli ha colto al volo, sostenendone un mese fa la candidatura: «È bella. L'immagine non è secondaria».

Lady Lega, l'unica rimasta dopo l'addio di Pivetti, sta giocando la partita della sua vita. Si è imposta su tutti per correre da presidente del Friuli-Venezia Giulia, nella sfida diretta con Riccardo Illy. Per ora, con mesi di lavoro sotterraneo, decine di voli a Roma e incontri riservatissimi con Bossi e Berlusconi, ha strappato l'investitura a prezzo di una formidabile rottura del centrodestra regionale, nel quale pochi la amano. Rischia la sconfitta. E in quel caso, la fine della carriera: si è troppo esposta. Non è da lei. Se ha commesso un errore, forse un motivo c'è: di carriera non ne ha mai fatta: è nata assessore. Non «politica» - mai stata in un partito - né «padana»: semmai, preferisce, «longobarda». In Lega è apparsa come una Madonna nel 1992, assieme ad un gruppetto di autonomisti del «Movimento Friuli»: «Vogliamo partecipare». Lei era una supplente di lettere ventinovenne, figlia di un autonomista storico. Parlava un buon italiano. Figurarsi: porte spalancate. A Udine la Lega è nata con molto ritardo, era piccola e debole. Appena entrata, ecco Alessandra candidata ed eletta alle regionali del 1993; ed istanta-

neamente, in una giunta leghista appoggiata dai Ds, nominata assessore alla cultura. A seguire: presidente del Friuli-Venezia Giulia tra '94 e '95, capo di una giunta appoggiata dal centrodestra. Di nuovo assessore alla cultura in una terza giunta leghista nuovamente sostenuta dai Ds. Nel 1998, quando la Regione è conquistata da una Casa delle libertà in rodaggio, la Lega non entra subito direttamente. Ma Guerra avanza lo stesso: ministro degli Esteri del mitico Governo Padano. Nel 2001 i leghisti entrano in giunta, e rioccupa al suo posto naturale: vicepresidente e assessore alla cultura.

Vita di sezione, zero. Militanza all'aperto, zero. Passioni sanguigne, zero. Nessuno la ricorda a cucimar polenta nelle feste, ad attaccar manifesti, a vive-

re sotto i gazebo, a sfilare in qualche ronda. La camicia verde, mai messa: «Carnevalate». L'auto blu, piuttosto, come una seconda pelle. E tanta tv. Ma di leghista, di veramente leghista cosa ha fatto? Mistero. C'è una memorabile intervista fattale dalla Padania, ai tempi del dibattito «soli o con l'Udr?». Per una pagina intera non si capisce cosa pensi. Un colpo al cerchio, uno alla botte. È giusto cercare alleati, ma è anche giusto andare da soli. È giusta la secessione, ma è pure giusto non arrivarci. Farà lo stesso al tempo delle sanzioni europee ad Haider. Prima presenta una mozione di solidarietà col leader carinziano, vittima «dei poteri forti della globalizzazione», nientemeno. Poi riceve dei preoccupati diplomatici israeliani: ma no, è stata male interpre-

tata, guai se qualcuno rivalutasse qualsiasi forma di razzismo... Anche nel suo decennale lavoro da assessore laticano le opzioni padane. Almeno fino a questo triennio. Ma sì, qualcosa ultimamente spunta. Il suo gioiello, una legge sulla maternità unica al mondo: contribuiti solo a mamme sposate, e non troppo povere. Ha pensato a istituire una «Festa dell'identità regionale» (ma quando? Proposta del Movimento Civic Furlan: «Il 14 marzo, giorno in cui Bruto assassinò Cesare»). Indignata da un testo in uso in qualche elementare, nel quale un capitolo sullo sviluppo storico dell'Italia è intitolato «Il Sud paga lo sviluppo del Nord», ha preteso un'inchiesta «volta a verificare i danni sociali prodotti dall'introduzione nel sistema scolastico regionale di un libro contenente simili nefandezze».

Poca cosa, rispetto alla media leghista. È un assessore da manovra subacquea, più che da urto frontale: come ce n'erano tanti nella vecchia, amata-odiata Dc. Negli ultimi tre mesi, Alessandra è stata zitta. Tutti cercavano, allarmatissimi, di dedurre le sue mosse da minimi indizi: con chi parlava sull'aereo per Roma? Era presente o assente alla riunione di giunta col presidente-rivale Renzo Tondo? Sorrideva poco, si concedeva ai cronisti ancora meno. Oggi l'«oroscopo padano» le consiglia: «Mettete da parte quell'aria un po' grave che avete assunto nei giorni passati. Rilassatevi e cercate compagnie spensierate e gaie che vi facciano sorridere davvero». E domani Berlusconi, Bossi, Fini e Follini la incoroneranno.

la cultura come risorsa

le proposte dei DS per le politiche culturali

introduzione **meta** relazione **orsello**

comunicazioni u. attardi, g. berlinguer, g. bettini, l. bianco, g. borgna, l. castellina, f. chiaromonte, r. cotroneo, c. fracci, g. giulietti, u. gregoretti, c. lizzani, d. maraini, t. de mauro, g. melandri, b. menegatti, g. montaldo, g. nanni, g. orlandi, c. petruccioli, a. ranieri, g. ruffolo, f. saccà, w. tocci, n. zingaretti

interviene **veltroni**
conclude **fassino**

Roma 11 marzo 2003 dalle ore 9.30 alle 18.30

Palazzo Marini Via del Pozzetto, 158



segreteria organizzativa:
tel: 06/6711501
fax: 06/6711530
e-mail: dslazio@tiscali.it

Il presidente dei magistrati minorili Andria: «Oggi ci sono 29 tribunali, dovranno diventare 100. E serviranno almeno 600 magistrati in più»

Castelli cancella il giudice dei bambini

Aboliti i Tribunali per i minori. Devianza, affidamenti, adozioni passeranno al magistrato ordinario

Susanna Ripamonti

MILANO Cinque righe di comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri hanno cancellato i tribunali dei minori italiani. Dopo l'approvazione del maxi-emendamento alla riforma dell'ordinamento giudiziario, il Cdm ha lacerantemente dichiarato che «con le nuove disposizioni, i tribunali per i minorenni sono soppressi e le sezioni specializzate sono istituite presso tutti i tribunali ove risulti possibile». Cosa significa tutto questo? Se lo chiedono i magistrati in attesa di «soppressione», ricordando che da anni si parla di una riforma della giustizia minorile, ma il senso che finora era stato indicato era quello di creare presso i tribunali le sezioni specializzate sulle tematiche familiari, dai divorzi all'affidamento dei minori.

In particolare, affidamento e adozioni sono una materia complicata, regolata da una normativa disordinata, che richiederebbe una riscrittura integrale. Basti pensare all'incrocio di competenze tra giudice tutelare e tribunale dei minori e ancora al corto circuito che spesso si crea, in materia di adozioni, tra le decisioni dei tribunali e le politiche della commissione centrale per le adozioni internazionali.

Ma se la scelta del consiglio dei ministri è quella di creare nuove sezioni specializzate in giustizia minorile, sicuramente non si tratta di una riforma che sta dietro l'angolo. «Il governo ha fatto bene i calcoli della copertura degli organici?» si chiede Pasquale Andria, presidente dell'associazione italiana dei magistrati che si occupano di minori. Andria fa un rapido calcolo: «ora i tribunali sono 29, le sedi giudicanti sarebbero invece un centinaio. Servirebbero quindi altri 500-600 giudici. Non vedo dove questi potrebbero essere reperiti».

Dunque tempi lunghi, lunghissimi, per una riforma di cui si è iniziato a parlare nell'82 e che era stata approvata dal governo il primo marzo dello scorso anno. Il primo stralcio prevedeva l'abolizione del tribunale dei minori civile e che fosse il giudice ordinario, nelle sezioni specializzate, a decidere, tra l'altro, sull'affidamento, l'ado-

zione, la decadenza della potestà. La composizione prevista per le sezioni specializzate, che dovrebbero essere istituite in ogni tribunale, è

solo di magistrati, quattro per ogni sezione, che assumeranno la funzione giurisdizionale. Spariscono quindi gli esperti laici dal colle-

gio giudicante, che torneranno ad essere solo consulenti esterni. Si prevedeva inoltre il coinvolgimento dei genitori nelle procedure di

affidamento dei figli minori, nei casi di separazione e divorzio. Con l'emendamento approvato venerdì, per quanto si è capito, la stessa

formula dovrebbe estendersi anche ai tribunali penali minorili. In cifre, la giustizia minorile riguarda un numero ristretto di

giovani (al di sotto dei 21 anni) che sono però in buona misura riciclati. Alla fine del 2000, erano 440, di cui 54 femmine, i minori presenti negli Istituti Penali per Minorenni, ma nello stesso anno sono stati 1.886 gli ingressi, di cui 1.107 stranieri e 779 italiani. Questo significa che le stesse persone sono entrate e uscite più di una volta, nell'arco di un anno da carceri minorili.

Oltre agli istituti penali per minorenni, le strutture riservate a chi ha una età tra i 14 e i 21 anni, sono i centri di prima accoglienza, gli uffici di servizio sociale per minorenni e le comunità. Nei Cpa, che ospitano i minori arrestati o fermati e accompagnati fino all'udienza di convalida, nel 2000 sono stati registrati in 3.994, il 6 per cento in meno rispetto all'anno precedente. Gli stranieri sono stati il 56,3 per cento, in netto aumento rispetto agli anni precedenti. Sempre meno gli italiani quindi, e sempre più gli stranieri, anche se il numero complessivo rimane costante.

Furti e scippi sono i reati maggiormente contestati, ma non mancano gli omicidi volontari e associazione mafiosa. La prevalenza maschile è netta, almeno per gli italiani, mentre per gli stranieri le giovani nomadi riducono la forbice tra maschi e femmine.

Intanto continua a far discutere anche la separazione delle funzioni, proposta dal consiglio dei ministri. Per il presidente emerito della Cassazione Giovanni Conso si tratta solo a parole di separazione delle funzioni. «In realtà - afferma - ciò che il governo propone è la separazione delle carriere dei magistrati». Conso se la prende soprattutto con l'ipotesi di introdurre concorsi su concorsi per regolare la carriera dei magistrati: «non fanno che distoglierci dall'attività giudiziaria. Altro che efficienza!».

È duro anche il commento del segretario dell'Anm, Carlo Fucci: «Talvolta la lettura di alcune proposte di riforma del sistema processuale e anche ordinamentale lasciano pensare che, probabilmente, ci sia una sorta di volontà o punitiva o di condizionamento nei confronti della magistratura. L'Anm si augura che il testo presentato dal governo non sia un testo blindato così come affermato da alcuni esponenti della maggioranza».



L'interno di un'aula di tribunale

Luana Monte/emblema

Castelli: politicizzato il 27 per cento dei magistrati italiani

TRIVISO «I magistrati politicizzati in Italia sono il 27%, cioè la percentuale di iscrizione ad una corrente che esiste in magistratura». Lo ha detto ieri, a Villorba, in provincia di Treviso, durante un incontro pubblico promosso dalla Lega Nord, il ministro della Giustizia, Roberto Castelli. «Per capire che è così - ha aggiunto - basta andare a leggere ciò che scrivono all'atto della loro fondazione, nel 1975». Secondo Castelli in Italia esisterebbe «un rapporto patologico tra magistratura e potere legislativo». «So che scandalizzo una parte di benpensanti, soprattutto di sinistra - ha anche detto il ministro - e che così invito Paolo Flores d'Arcais a fare un girotondo». Secondo Castelli, in Italia vi sarebbe ancora «chi auspica che si possa arrivare alla presa del potere non per via democratica ma giustizialista», aggiungendo che, grazie alla capacità di pianificare a lungo termine che ha la sinistra, «siamo combattendo la stessa lotta anche in Europa». Parlando poi del problema della sovrappopolazione carceraria, il Guardasigilli ha assicurato che non appoggerà mai coloro che pensano di risolvere il problema «semplicemente aprendo le porte» degli istituti di pena. Se vogliamo «garantire la sicurezza dei cittadini e la sete di giustizia del popolo - ha detto Castelli - noi non apriremo mai le porte».

L'opinione

Livia Pomodoro: un colpo di spugna su 70 anni di esperienza

MILANO Livia Pomodoro, lei presiede il Tribunale per i minori di Milano, che da domani potrebbe essere soppresso. Cosa pensa di questo progetto annunciato? «Per quanto mi riguarda, sono prontissima ad andare a fare un altro mestiere, se questo può significare un miglior lavoro e una maggiore capacità di stare sui problemi della gente. Ma la mia sensazione è che non sia così. Mi domando che senso abbia questa riforma, se non quello di buttare a mare tutto ciò che di buono e di positivo si è fatto e che ha giustificato, lo dico

con orgoglio, l'attività dei tribunali dei minorenni».

Sembra proprio che con un colpo di spugna si vogliano abolire settant'anni di attività dei tribunali dei minori...

«Io spero di poter dire che è ancora presto per allarmarsi. Questa è una proposta governativa, ma bisognerà vedere cosa farà il Parlamento, capire se poi, a seguito di una riflessione più approfondita, davvero si vorrà proseguire su questa strada, che rappresenta una novità rispetto alle ipotesi precedenti».

Vuole dire che è una riforma che vi ha preso in contropiede?

«Noi sapevamo che si era deciso di sopprimere le sezioni civili dei tribunali dei minori. Adesso mi dicono che si tratterebbe di istituire presso i tribunali ordinari sezioni specializzate che si occuperebbero di civile e penale e che accorpino anche le competenze in materia di separazioni e divorzi. Mi domando quale sia il vantaggio, rispetto ai tribunali per la famiglia che erano stati ipotizzati inizialmente».

La proposta del governo comunque sembra chiara: i tribunali dei minori cessano di esistere come forma autonoma e vengono accorpati alle procure. È così?
«Questo è ciò che dovrebbe accadere, ma come funzioneranno queste sezioni specializzate, create presso i tribunali? Perché se funzioneranno come dei tribunali circondariali o provinciali per la famiglia, non mi sembra che si siano

introdotte grandi novità e semmai si è scombinato tutto. Se invece si pensa di ridurre e limitare la specializzazione dei giudici minorili e quindi di azzerare la cultura che in questi anni si è sostanzialmente nell'attività minorile, mi sembra un gran danno. È tutto quello che posso dire».

L'emendamento parla di creazione di sezioni speciali in tutti i tribunali, ove sia possibile.

«Capisco, ma dove sono tutti questi giudici che farebbero questo lavoro? Ci vorrebbero almeno 5-600 giudici in più. E dove li trovano?».

Insomma, tutto sbagliato?
«La mia personale opinione è che si facciano pure le riforme se si ritengono indispensabili, ma che si salvino i principi della specializzazione del giudice, della presenza della componente laica, della compresenza della competenza civile e penale all'interno della stessa sezione. Tutto qui».

L'intervista

Anna Finocchiaro

responsabile giustizia dei Ds

È una svolta giustizialista. Indagini di polizia, Pm professionisti, solo chi è ricco e potente potrà difendersi in modo adeguato

«Gli imputati avranno d'ora in poi meno garanzie»

Aldo Varano

ROMA Separazione delle carriere. Nei fatti. Ma il problema non è solo questo e Anna Finocchiaro, stratega della Quercia per la giustizia, lancia un'accusa durissima: «Avevamo promesso agli italiani una giustizia più equa e garantista e invece stanno percorrendo una strada che porta a una drastica riduzione delle garanzie per gli imputati. Per milioni di italiani, tranne per ricchi e potenti». Una vera e propria accusa di giustizialismo contro la Cdl. «Accade - sostiene Anna Finocchiaro - perché presi come sono dall'ossessione contro i Pm, stanno drammaticamente rafforzando la cultura dell'accusa piuttosto che valorizzare quella della giurisdizione».

Partiamo dalla separazione delle carriere. Resta un unico concorso per accedere. Un unico meccanismo, come dice la Costituzione.

Guardi, la separazione delle carriere è possibile solo con riforma costituzionale. Ma il paese non la tollerebbe. Né la potrebbe reggere la maggioranza nel suo insieme.

Vuol dire che si sta aggirando una norma costituzionale?

Il classico «magheggio». Un trucco. Si dice: non stiamo separando le carriere. Per diventare Pm o giudice si continuerà a fare un unico concorso. Ma con prove separate. E qual è, mi chiedo, la differenza rispetto a due concorsi diversi? Il governo insiste, specie Castelli: prove separate perché servono selezioni con caratteristiche assolutamente diverse dato che i selezionati dovranno fare, evidentemente, mestieri diversi.

Ma si può passare da una fun-

zione all'altra.

Formalmente è vero. Ma quanti affronteranno un nuovo concorso a un certo punto della propria carriera dovendo per di più cambiare regione, cioè dovendo rivoluzionare interamente la propria esistenza. Ripeto: un «magheggio».

Lei lancia un'accusa gravissima: dice che il governo ha trovato uno stratagemma per violare la costituzione, sia pure aggirandola.

Hanno l'obiettivo di sottomettere

il Pm all'esecutivo. L'hanno detto espressamente moltissime volte. Non possono arrivarci con una riforma costituzionale che non passerebbe, neanche in Parlamento perché anche al loro interno hanno forti tensioni. Allora qual è il modo possibile, con legislazione ordinaria, per cristallizzare le funzioni di Pm e giudice nel modo più prossimo alla separazione delle carriere? Quello che hanno inventato. Ma la cosa che mi preoccupa di più è un'altra.

Quale?

Pensano a un processo nel quale il Pm è un accusatore di professione. È l'avvocato della polizia. Nella proposta Taormina, che piace tanto nella maggioranza, le indagini restano affidate alla polizia giudiziaria. Oggi (ieri, ndr) giustamente D'Ambrosio ha ricordato che se per piazza Fontana le indagini fossero rimaste alla polizia avremmo ancora gli anarchici in galera. Vogliono indagini affidate alla polizia giudiziaria fuori dal controllo del Pm. Il Pm diventa un pubblico accusatore che non ha nessun interesse né

alcun dovere di verificare elementi a favore dell'imputato, neanche se c'incampa sopra.

Avrebbe solo interesse, anche professionale e di carriera, a vincere facendo comunque condannare l'imputato?

Esatto. Questo significa che in tutta la fase delle indagini diminuiscono le garanzie per l'imputato. È ovvio che nella loro logica va bene. L'unica possibilità di scongiurare questa evenienza contrastando la preponderanza dell'accusa è quella di dotarsi di

una difesa accortissima, preparatissima, in grado di svolgere indagini con uno dispiegamento di mezzi e quattrini simile a quello delle forze di polizia. Quanti se lo possono permettere in Italia?

Temete una specie di stretta giustizialista?

Certo, ma solo per la gente comune. Hanno chiesto agli italiani il voto promettendo un processo giusto ed equo e gli danno un processo che sotto il profilo delle garanzie, in tutta la fase delle indagini, di fatto massacra

l'accusato.

Scusi ma perché la Cdl fa questa scelta? Possibile non avvertano questo rischio?

Vogliono il controllo politico del Pm. Sanno di non poterci arrivare per una strada dritta.

Che vuol dire controllo politico del Pm?

Vogliono che il Pm non abbia l'obbligo di esercitare l'azione penale e che la eserciti nello stesso modo rispetto a soggetti che nella società sono differenti, perché alcuni sono ricchi e altri poveri, alcuni potenti e altri debolissimi, alcuni hanno stuoli di avvocati e mezzi altri no. Del resto, loro si sentono tranquilli perché comunque costruiscono un processo elitario. Chi ha danaro, potenza, potere è comunque garantito. Gli altri marciscono in galera.

Non si rendono conto di questa piega giustizialista o sono disposti anche a pagare questo prezzo?

Lo pagano perché hanno in testa il processo elitario. Non si rendono conto di provocare un danno al sistema. Producono esattamente il contrario di quello che hanno promesso: cioè minori garanzie per l'imputato comune.

Perché An ci sta?

Perché, da un lato, gli viene data questa garanzia della polizia giudiziaria. E poi, una cultura dell'accusa così forte, e con questa impostazione sulla polizia giudiziaria che non è nel maxi-emendamento ma che è nel loro progetto, in fondo soddisfa quella cultura dell'accusa che è parte degli orientamenti di An su questi temi. L'insieme di queste proposte sembrano più di An che di una forza che dice di essere liberale.



È illegale, ma si può

la volontà della nazione, non firmò, per una questione di incostituzionalità, visto che il decreto si incuneava alla vigilia del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti.

2) Il decreto Amato-Conso - scrive il Foglio - non era affatto un colpo di spugna ma anzi serviva ad «accelerare i processi, stimolare confessioni spontanee, delineare definitivamente l'ampiezza del fenomeno». In realtà il decreto depenalizzava l'illecito finanziamento ai partiti, mandando assolti tutti i segretari che in quel momento erano accusati «solo» per quel reato (tranne Craxi, indagato anche per corruzione), più centinaia di imprenditori e politici: la stragrande maggioranza dei clienti di Mani Pulite e delle altre indagini italiane. Così si impediva anche di scoprire altre miglia-

ia di casi. La maxitangente Enimont, per dire, sarebbe finita impunita. In questo senso si acceleravano i processi: non si facevano più. Stimolando la gente a tacere e non delineando nemmeno per sogno l'ampiezza del fenomeno.

5) «Borrelli e i suoi convocano i giornalisti per avvertire il paese che loro non condividono e che «non saranno più in grado di fare indagini». Le cose non stanno così. Annunciando il decreto, il presidente del Consiglio Amato dichiarò: «Abbiamo fatto esattamente quel che ci hanno chiesto i giudici di Milano, Colombo e Di Pietro». Ma non era vero. Di Pietro e Colombo chiedevano una soluzione che aiutasse le indagini, non che le chiudesse. Così Borrelli fu costretto a smentire, diffidan-

do il governo dal «farsi scudo delle nostre opinioni»: «Come magistrati abbiamo il dovere di applicare le leggi dello Stato quali che esse siano. Non consentiamo però a nessuno di presentare come da noi richieste, volute ed approvate le iniziative in questione».

6) «Il finanziamento illecito è un reato piccolo piccolo, che poi fu depenalizzato con l'intesa di tutti». Sarebbe interessante sapere dal Foglio chi, quando, dove e perché abbia depenalizzato il finanziamento illecito. Poi bisognerebbe avvertire i magistrati che continuano a fare indagini e processi per quel reato. Anche perché, a furia di ripetere questa frottole, qualcuno finisce per crederci. Magari qualche politico potrebbe intascare quattrini da imprenditori senza registrarli, credendo che si possa. O, fatto ancora più grave, qualche giudice potrebbe assolvere un colpevole. Il Pm Carlo Nordio, l'estate scorsa ad un convegno, se ne uscì con questa storia della depenalizzazione. Fortuna che era presente il suo collega Davigo, che tranquillizzò l'uditorio: «Il finanziamento illegale è ancora illegale». A Milano di sicuro, a Venezia chissà. Nordio, per la cronaca, è il magistrato che sta riscrivendo il Codice penale per conto dell'ingegner ministro Castelli. Siamo in buone mani.

L'auto di Al Maqadme centrata da 5 missili. Riunione del Consiglio centrale dell'Olp per il via libera alla nomina di Abu Mazen a primo ministro

«Uccideremo politici e ministri di Sharon»

Hamas promette vendetta dopo l'assassinio di uno dei suoi capi. Arafat: basta con gli attentati

Umberto De Giovannangeli

Gerusalemme

Il capo della Cia Tenet incontra il premier Sharon

GERUSALEMME Il direttore della Cia George Tenet ha incontrato giovedì scorso il premier israeliano Ariel Sharon durante una visita in Medio Oriente per discutere su un eventuale attacco all'Iraq da parte degli Stati Uniti. Lo ha riferito ieri un funzionario israeliano.

Secondo la fonte Tenet, che ha visitato diversi Paesi della regione, si è intrattenuto con Sharon diverse ore. «Hanno parlato di terrorismo internazionale e della possibilità di una guerra contro l'Iraq», ha dichiarato il funzionario senza addentrarsi in dettagli. Israele teme che un attacco americano possa provocare una rappresaglia irachena, come è successo nel 1991 quando fu colpito da vari missili durante la guerra del Golfo. Martedì scorso Tenet ha fatto una sosta in Pakistan, durante la quale ha ringraziato il presidente Pervez Musharraf per la collaborazione contro il terrorismo e l'aiuto per la cattura di Khaled Mohammed - ha detto un funzionario americano.

Sempre ieri a causa della crescente tensione nell'area, l'Australia ha esortato i suoi cittadini che vivono in Israele a lasciare quel paese e ha invitato coloro che vogliono recarvisi a rimandare il viaggio mentre cresce la tensione in Medio Oriente. L'Australia ha inoltre consigliato di lasciare l'Iran, il Bahrein e il Qatar per via di un aumento della tensione e del rischio di attentati a interessi occidentali. Il governo australiano ha detto che i dipendenti dell'ambasciata a Tel Aviv hanno ricevuto istruzioni di lasciare Israele, così come i cittadini australiani nei Territori, Cisgiordania e Gaza. Quanto all'Iran, coloro che decidono di restarvi dovrebbero evitare raduni di massa e aree di confine con Afghanistan, Iraq e Pakistan.



Il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat primo ministro indicato Abu Mazen

ne stigmatizzata dall'Autorità palestinese: «L'Anp condanna nel modo più duro possibile questo nuovo assassinio a Gaza e giudica il governo israeliano totalmente responsabile delle conseguenze di tale azione», dichiara il capo negoziatore Saeb Erekat.

E a Gaza si continua a combattere e a morire. Un giovane palestinese di 23 anni, Moufid Al Daifeh, originario del campo profughi di Jabaliya, viene colpito a morte dal fuoco dei soldati israeliani che, stando a fonti della sicurezza palestinesi, avrebbero sparato quando un gruppo di dimostranti ha iniziato a lanciare pietre verso i blindati e i bull-

dozer con la stella di Davide. Da giovedì Tsahal occupa una zona nel nord della Striscia di Gaza per impedire i ripetuti lanci di razzi Qassam sui vicini insediamenti e sulla cittadina di Sderot. Il raid di Gaza avviene quasi in contemporanea con l'apertura a Ramallah della riunione del Consiglio centrale dell'Olp (CcOlp). Una seduta importante, perché il CcOlp è chiamato ad approvare la bozza della nuova Carta costituzionale e, soprattutto, a dare il suo via libera alla nomina di Mahmud Abbas (Abu Mazen) a primo ministro. «La nomina di un primo ministro è parte della tradizione democratica dell'Organizzazione per

la liberazione della Palestina»: è con queste parole che Yasser Arafat ha chiesto ai membri del parlamento dell'Olp di appoggiare la sua proposta di nominare Abu Mazen premier, il primo nella storia palestinese. Una scelta apprezzata da Nabil Amr, esponente del fronte riformatore ed ex ministro dell'Anp per i rapporti con il Parlamento palestinese: «Sono molto soddisfatto - dice Nabil Amr all'Unità subito dopo il via libera del CcOlp - perché sono stato tra i promotori di questo processo di democratizzazione, ma nutro qualche timore sul come saranno applicate le decisioni prese e quali poteri effettivi avrà il primo mini-

stro». Questione cruciale, quest'ultima, perché, sottolinea Amr, «abbiamo bisogno di un vero premier che divida non soltanto le responsabilità di governo sul fronte interno ma anche della politica internazionale». Di analogo tenore sono le considerazioni di Zalman Shoval, ex ambasciatore e attuale consigliere diplomatico del premier israeliano Ariel Sharon: «Abu Mazen - osserva - è una persona rispettabile e non ho dubbi sulle sue buone intenzioni. Tutto però è legato all'autorità che gli verrà assegnata». La notizia dell'uccisione di Al-Maqadme scuote la riunione di Ramallah: «In questo

modo Sharon intende affossare il "tracciato di pace" messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr.) e innescare un nuovo ciclo di violenze», sottolinea ancora Erekat. Ma l'eliminazione del leader di Hamas non impedisce ad Arafat di tornare a chiedere ai gruppi armati dell'Intifada di mettere fine agli attentati suicidi contro Israele e a riprendere il dialogo sulla piattaforma nazionale palestinese avviato nei mesi scorsi al Cairo. La risposta di Hamas è nei proclami di guerra lanciati da Gaza: una sfida mortale a Sharon, una sconfessione totale per il neo premier Abu Mazen.

L'intelligence americana sulle tracce di Osama Mistero sull'arresto dei figli

La caccia segreta va avanti, tra l'Afghanistan e il Pakistan, ma Osama bin Laden potrebbe essere riuscito di nuovo nell'impresa di sfuggire ai reparti speciali Usa. Da una settimana la caccia al leader di Al Qaeda è tornata a farsi intensa, con risultati che però scarseggiano: sette presunti terroristi catturati in Afghanistan, voci prive di conferma sull'arresto dei figli di Osama, ma il «most wanted» del mondo resta elusivo come sempre. L'ottimismo degli ultimi giorni nell'ambiente d'intelligence e militare americano, sulla scia dell'arresto in Pakistan del capo operativo di Al Qaeda, Khalid Sheikh Mohammed, sta lasciando il posto di nuovo alla rassegnazione. Se davvero la pista di Osama era diventata d'improvviso calda, le tracce adesso si sono raffreddate e il terrorista può essere riuscito a sfuggire ancora. In Afghanistan, i reparti speciali americani hanno catturato sette persone nella provincia sudoccidentale di Helmand, trovandole in possesso di istruzioni sulla messa a punto di bombe. Nella vicina provincia di Nimroz, secondo alcune fonti pachistane, giovedì sarebbe avvenuta una sanguinosa operazione nel corso della quale sarebbero stati catturati anche due figli di bin Laden. Ma la vicenda è rimasta un grosso punto interrogativo, con i governi di Washington e Islamabad che dicono di non saperne niente e il comando militare americano in Afghanistan che nega la propria partecipazione all'operazione. Quanto a Osama, ci sono informazioni che provengono dall'ambiente degli ex Talebani secondo le quali il capo di Al Qaeda sarebbe in continuo movimento con un gruppetto di meno di 10 persone lungo le aree ospitali tra Pakistan e Afghanistan.

I Senza Terra sfidano Lula: fai la riforma agraria

Riprende in Brasile l'occupazione abusiva dei latifondi. Ma le famiglie avvertono: non è contro il presidente, è contro la fame

Segue dalla prima

Le esportazioni di manufatti che il basso costo di lavoro rendeva competitivi in Europa e Stati Uniti, quasi un ancora di salvezza negli anni magri, questa esportazione, è precipitata del 47 per cento. Mai tanto bassa dall'81. E intanto i prezzi salgono: energia 1,3 per cento in più al mese. Non intrinseca solo i bilanci familiari ma lievita il costo di ogni prodotto. L'eredità lasciata da Cardoso è anche questa.

Comincia la crisi dei 50 milioni di elettori di Lula. Due mesi dopo la presa di potere, ecco le proteste. Con precisazioni che fanno tenerezza «Non contro Lula, ma contro la fame», avvertono i cartelli. Ma è a Lula che i Sem Terra rivolgono la stessa invocazione di ogni America Latina. Due parole semplici e sconvolgenti: riforma agraria. La domenica del trionfo elettorale avevano avvertito: «fiducia ma con riserva». La riserva sembra finita.

L'invasione delle terre riprende attorno a Teresina, capitale del Piauí, stato dove il tempo non accelera: latifondo e allevamenti, padroni vecchia maniera. Lula è andato a visitarlo e subito dopo l'insediamento per ripetere: «Io ricomincerò da voi». Loro hanno aspettato un po', ma la pazienza si rompe se la vita diventa sempre più difficile. E il 17 gennaio 80 famiglie hanno occupato 24 chilometri di terre abbandonate alla periferia della piccola capitale. Non solo border line, emarginati che crescono, ma piccoli operai, giovani insegnanti con figli appena na-



Il presidente Lula da Silva

ti: insomma, le nuove povertà che svalutazione e crisi fanno galoppare.

Teresina è lontana e le capitali del Paese non si sono accorte del primo strappo alla fiducia. E quando le immagini dei Sem Terra all'attacco sono arrivate a San Paolo e a Rio come curiosità senza scandalo, gli occupanti abusivi rassicuravano Lula. «Se tu non fossi al governo avremmo paura a dormire qui. Quante gente è stata uccisa lo scorso anno durante le occupazioni. Ma tu rappresenti la legalità e nessuno avrà il coraggio di toccarci». Sono ormai 590 persone; da oggi cominceranno a cre-

scere in maniera vertiginosa. Non perché la disperazione precipiti, ma il carnevale è finito. Molti occupanti erano tornati in città per non perdere lo spettacolo. Altri hanno rimandato l'occupazione al dopo sfilate. Non è una nota di colore irriverente, solo il riflesso dell'amore per la vita che lega la gente alle poche cose a portata di mano.

Ma se Teresina è lontana, l'ultimo giorno di carnevale 240 adulti e 140 bambini hanno occupato una grande fattoria di Alamarí, attorno a Campinas, vecchio aeroporto di San Paolo. Maria Rodriguez, delegata dei Sem Terra, ha

ordinato di vigilare e cancelli d'ingresso per evitare infiltrazioni. «È una terra abbandonata e noi viviamo uno sull'altro, senza piccoli orti che ci aiutino a mangiare. I 790 ettari di Santa Isabel possono trasformare l'esistenza di due mila persone». Che scappano soprattutto dalla paura di periferie senza fine: violenza, droga, sparatorie. Nessuno si fida di nessuno. Nell'accampamento dell'occupazione ricominciano assieme. I proprietari si sono rivolti a giudici e avvocati per lo sgombero, intanto il governo di San Paolo ha ordinato allacciamenti di acqua e luce «per ragioni umanitarie». Fino a

aspettando la ripresa d'autunno purtroppo minacciata dalla guerra. I grandi investitori stranieri che la vittoria elettorale di Lula aveva richiamato, si sono bloccati: rimandando le decisioni al dopo Iraq». Anche in Brasile arrivano pallidi riflessi di guerra. Il cancelliere Schröder ha telefonato a Lula per chiedergli di riunire a Brasilia, Messico, Cile e Angola, paesi che votano nel Consiglio di sicurezza. Lo staff del presidente suggeriva di organizzare un meeting lampo. Ma Lula li ha fermati: Cile e Messico stanno sbrigliando in silenzio le loro matasse. Non adirebbero mai a un dibattito sotto i riflettori. E il Brasile fautore del dibattito anti-Bush rischierebbe di non combinare niente e finire nella lista nera degli Stati Uniti.

Con Bush i capitoli di scontro sono rimandati, ma irrisolti. L'Alca, soprattutto, mercato comune delle due Americhe di cui Washington ha scritto le regole e previsto basi di tutela militare in ogni Paese latino. Lula vorrebbe invece discutere capitolo per capitolo gli accordi commerciali nella prospettiva «dell'interesse brasiliano», non impacchettati nella strategia utile agli Usa. Di basi in Amazzonia per il momento non vuol parlare. L'eventuale tutela dei militari americani sta mettendo di cattivo umore le gerarchie potenti e ricchissime delle forze armate brasiliane. Lula, vecchio «nemico» non era proprio amato, ma il suo no alle interferenze dell'altra America gli valgono il loro appoggio senza riserve. Per il momento.

Maurizio Chierici

In circa 300mila chiamati ieri alle urne per ratificare l'ingresso nell'Unione dei Quindici. Attesi per oggi i risultati della consultazione

Malta al voto per il referendum sull'adesione all'Ue

LA VALLETTA Sono circa 300mila i maltesi che ieri sono stati chiamati alle urne per il referendum di ratifica dell'adesione all'Unione Europea. Incoraggiante l'affluenza al voto, nonostante la splendida giornata di sole: circa il 47 per cento degli aventi diritto. Per essere valido il referendum, comunque, non ha bisogno di raggiungere alcun quorum. I risultati si sapranno oggi.

La campagna referendaria si è chiusa con un dibattito televisivo tra il primo ministro Eddie Fenech Adami ed il leader dell'Opposizione laburista Alfred Sant. Durata cinque settimane, la campagna è stata caratterizzata da toni aspri e colpi bassi tra i campi del «Sì» e del «No», capeggiati rispettivamente da Fenech Adami e Sant, che prima del dibattito hanno parlato ai rispettivi sostenitori in due

grandi comizi. Nel corso del dibattito i due leader hanno spiegato le rispettive posizioni.

Fenech Adami ha accusato il leader laburista di aver condotto una campagna «piena di menzogne» per spaventare gli elettori, inducendoli a timori infondati che riguardano una presunta invasione di lavoratori dall'Europa, soprattutto dalla Sicilia, una perdita di posti di lavoro, una massiccia speculazione edilizia da parte di stranieri, competizione per posti all'università di Malta, restrizioni per cacciatori, prezzi più cari, più tasse, e addirittura sulla legalizzazione dell'aborto, tuttora proibito a Malta. Il premier ha spiega-

to che tutti questi timori sono stati fugati grazie alle 77 concessioni ottenute da Malta nel corso delle trattative con Bruxelles, che sono state concluse lo scorso dicembre con un impegno da parte dell'Ue di 194 milioni di euro in fondi netti per il periodo 2004-2006. Fenech Adami ha sottolineato che la posizione del governo per un «Sì» all'Europa è stata pienamente appoggiata da non meno di 31 sindacati, corpi costituiti e associazioni di professionisti e di operatori economici, nonché dal partito dei Verdi di Malta. Alternativa Democratica e da molti laburisti che si definiscono «laburisti per l'Europa». Fenech Adami ha concluso il dibattito con un accorato appello per il «Sì», «per voi, per i vostri figli e per il vostro Paese».

Dal canto suo Sant ha ribadito la posizio-

ne del partito laburista che le regole dell'Ue non sono adatte per una piccola isola che dipende in gran parte dal turismo, «più di qualsiasi altra nazione che sta per accedere all'Unione».

Invece i laburisti prospettano una forma di associazione con l'Ue, chiamata partnership che, secondo Sant, permetterebbe a Malta di adottare solo quelle regole che vuole, mantenendo così la propria libertà di agire senza il diktat di Bruxelles e di concludere accordi con Paesi terzi. I votanti devono pensare soprattutto come saranno colpiti dall'Ue, ha insistito.

Ieri altra perquisizione sulla base del materiale sequestrato ai terroristi. La bibliotecaria: non so come il mio nome sia finito tra le carte della Lioce

Modena, nessuna traccia della talpa br

Domani il presidente Ciampi nell'Ateneo della città emiliana per ricordare Marco Biagi

Gigi Marcucci
Giorgio Sgherri

«I miei dati personali su quel foglietto li ho scritti io, ma non sono stata io a consegnarlo a quella gente. Non ho idea di come abbiano potuto procurarselo. Ha ribadito lo stesso concetto più volte, con calma, cercando di tenere a freno le emozioni e di respingere l'assalto delle lacrime. Il ritrovamento del suo nome tra i documenti sequestrati a Nadia Desdemona Lioce, la brigatista arrestata dopo la sparatoria sul diretto 2304, l'ha scaraventata nel bel mezzo delle indagini sulla morte di Marco Biagi. Lei fa la bibliotecaria alla facoltà modenese di Economia, il suo ufficio è a pochi metri da quello in cui lavorava il giuslavorista assassinato dalle Br. Spiegazioni non ne ha potute dare, ma ha cercato di ricostruire la genesi di quel pezzo di carta, su cui aveva annotato, nell'ordine, cognome, nome e codice fiscale. Un foglio destinato con ogni probabilità a una pratica burocratica, finito, non si sa come, nelle mani degli assassini. Agli uomini della Digos di Firenze ha detto di non ricordare con precisione quando sia stato compilato, ma ha indicato una data, che nella sua memoria costituisce un tragico spartiacque: il 19 marzo 2002, il giorno in cui il professor Biagi fu assassinato. E qui la storia si fa complicata. Quel foglio, ha spiegato la bibliotecaria agli investigatori, fu compilato sicuramente prima di quel giorno, incancellabile dai ricordi di chi lavorava in facoltà. Una circostanza viene attribuita alla massima importanza. È la conferma che qualcuno teneva d'occhio da tempo l'ambiente in cui Biagi comparava il diritto del lavoro italiano e quelli di altri Paesi, con ricerche note a livello internazionale. Qualcuno in grado di prelevare quel foglietto e farlo avere a Nadia Desdemona Lioce, che una testimone dice di aver notato vicino all'abitazione di Biagi prima dell'omicidio. La Lioce - altro punto da chiarire - lo conservava e lo portava con sé, a un anno dall'omicidio Biagi. Circostanza



Alcune perquisizioni, sono state fatte nello studio del professor Biagi presso l'ateneo di Modena Benvenuti/Ansa

Migliorano le condizioni di salute di Bruno Fortunato il poliziotto ferito nello scontro a fuoco

che ha fatto scattare misure di protezione straordinaria per Michele Tiraboschi, che alla facoltà di Biagi insegna diritto del lavoro ed è il continuatore dell'opera del professore. A questo va aggiunto che una delle telefonate minacciose denunciate da Marco Biagi era partita proprio da un telefono della facoltà. Un reticolo di coincidenze che resta in attesa di una spiegazione ragionevole, proprio mentre

Modena si appresta ad accogliere il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che domani visiterà i locali della Fondazione Biagi.

Intanto al Viminale si fa il punto sul materiale sequestrato dopo la sparatoria sul treno e sulle perquisizioni scattate due giorni fa a Roma, Bologna, Modena e Firenze. Un'altra persona, oltre alla bibliotecaria della facoltà di Economia, è

stata perquisita nell'ambito dei controlli fatti ieri dalla Digos su disposizione della Procura di Firenze. La perquisizione, filtrata da ambienti investigativi, non avrebbe portato al ritrovamento di nulla che al momento «possa essere qualificato come interessante». Anche al nome di questa seconda persona residente nel Modenese gli investigatori sarebbero giunti grazie all'analisi di una serie di cifre

Mario Galesi sarà sepolto forse martedì a Firenze. Nessuna richiesta è giunta dalla sua città natale, Macerata

ritrovate tra gli appunti ritrovati nel materiale sequestrato a Nadia Lioce e Mario Galesi. Dopo alcune verifiche infatti è emerso che i numeri erano riconducibili ad una utenza telefonica. L'ipotesi che sta prendendo corpo è che i terroristi volessero utilizzare nomi di persone estranee all'organizzazione per accedere a contratti telefonici o di altro tipo. Gli inquirenti continuano a raccogliere testimonianze sulle azioni compiute dalle Br, cercano di saggiare le capacità operative dell'organizzazione. Secondo un esperto dell'antiterrorismo, i latitanti sulla carta sono circa 140. Quelli inseriti nelle Br-pcc potrebbero essere 15-20, forse anche più. Questo spiegherebbe i molti segnali d'allarme scattati negli ultimi mesi. L'organizzazione che ha ucciso Massimo D'Antona e Marco Biagi è la stessa che, secondo alcune testimonianze, pedinava il vicepresidente di Confindustria Guidalberto Guidi.

Si sospetta che gli obiettivi del viaggio ad Arezzo di Mario Galesi e Desdemona Lioce fosse, seppure solo a livello preparatorio, il sottosegretario Grazia Setini o il professor Tiraboschi. E si valuta con attenzione anche l'episodio denunciato a gennaio dal direttore del «Sole 24 ore» Guido Gentili, seguito da due persone in motorino mentre usciva dal giornale. Intanto si apprende che alcuni testimoni della rapina all'ufficio postale fiorentino a cui avrebbe partecipato Nadia Lioce, avrebbero riconosciuto altre due latitanti: Simonetta Giorgieri e Carla Vendetti.

Mario Galesi, il terrorista ucciso domenica, sarà quasi certamente sepolto martedì a Firenze a Macerata, sua città natale, veniva dato per scontato che Galesi non sarebbe stato sepolto nella città marchigiana. Nessuna richiesta è infatti giunta al Comune per un'eventuale sepoltura nel cimitero cittadino.

Intanto buone notizie giungono sulla salute di Bruno Fortunato, il poliziotto della Polfer ferito nella sparatoria sul treno: le sue condizioni sono in progressivo miglioramento ma ancora non potrà lasciare l'ospedale di Siena.

Il libro

Vecchio e nuovo orizzonte della lotta armata

Nando Dalla Chiesa

Bisogna sospendere la memoria. Bisogna cancellare per qualche ora il ricordo di quelle centinaia di funerali. Il volto teso di Pertini un passo appena dietro il pianto e la disperazione delle madri, delle fidanzate, gli occhi spauriti dei figli. Bisogna dimenticare l'angoscia, la paura, la rabbia. E così la lettura di queste storie riuscirà a offrire il meglio di sé alla mente del lettore, soprattutto di chi abbia vissuto quegli anni con partecipazione e passione. Le storie sono raccolte nel recentissimo libro di Giovanni Bianconi, «Mi dichiaro prigioniero politico», sottotitolo «Storie delle Brigate rosse» (Einaudi, 311 pagine).

Si tratta delle biografie di alcuni terroristi. E questo consente di conoscere quella vicenda sanguinaria sotto un profilo di interesse straordinario. Le biografie parlano più dei saggi politici, specie a chi ricordi con una certa consapevolezza storica il periodo al quale esse si riferiscono. Nelle biografie, nelle microstorie, si condensano infatti il clima generale di un'epoca, il contesto, le origini vere di una scelta politica fino allora inedita, gli ingredienti culturali e ideologici di un cammino (e di un incubo) collettivo. Si condensano le stesse dimensioni umane, altrimenti inafferrabili, altrimenti cancellate - appunto - dalle altre dimensioni umane, quelle di coloro che alla chiamata della storia si sono presentati nella veste di vittime innocenti.

Sono sei le storie scelte da Bianconi, inviato del Corriere della Sera e da tempo tra i più attenti osservatori italiani delle vicende politico-giudiziarie del nostro paese. Sono quelle di Tonino Paroli detto Pippo, allevato al suo destino nel celebre gruppo dei compagni di Reggio Emilia; di Angela Vai detta Augusta, maestra

d'asilo torinese con la sua torma di fratellini a carico; di Bruno Seghetti detto Claudio, esponente della colonna romana; di Germano Maccaresi detto Gulliver, il famoso "quarto uomo" del covo di via Montalcini; di Francesco Piccioni detto Michele, altro uomo della colonna romana e leader della rivolta del carcere di Trani; di Geraldina Colotti detta Paola, epigona di una lotta armata ormai fallita, militante dell'Unione dei comunisti combattenti su un singolare asse ligure-romano. Si tratta in certi casi di storie intrecciate, che solcano cioè medesimi scenari, o che addirittura passano per la stessa cerchia di amicizie. Forse (anzi senza altro) un allargamento delle biografie verso la componente brigatista del nord, quella legata alla nascita della lotta armata in città come Genova o Milano, avrebbe consentito un maggiore ampiezza dell'affresco. Ma questo, più che segnalare un limite, indica il pregio

del libro, proprio perché le sei storie creano, nel loro richiamarsi e accumularsi, una serie di curiosità e di riflessioni progressive, stimolano la voglia di sapere, indicano un metodo di approccio che, applicato a quella storia politica, aiuta a valutare tutto con più cognizione, a chiarire anche le zone di umanità e la carica di speranza che stanno alla radice di tante scelte violente. In questo senso le due storie più drammatiche sono senz'altro quelle di Angela Vai e di Germano Maccaresi. Sono quelle più intrise di umanità, più segnate dal destino che giunge, promette e poi risucchia stritolando. La Vai, famiglia poverissima e cresciuta in orfanotrofio, studentessa lavoratrice, entra nelle Br per dare coerenza a un impegno strenuo in difesa dei deboli e continuando ad accollarsi la fatica di mantenere una famiglia numerosa; diventa terrorista omicida - e questo parla più di un convegno - nean-

che due anni dopo avere gioito in strada per l'elezione di Diego Novelli a sindaco di Torino e per la grande avanzata del Pci alle amministrative del '75. Maccaresi ci entra invece, nelle Br, nonostante le riluttanze profonde, esistenziali. Lo fa pressato dagli amici romani del movimento. Si trova infilato nel rapimento Moro nonostante il suo desiderio di stare fuori da una clandestinità che umamente proprio non sopporta. Si trova infilato in quell'omicidio da tragedia greca, anche se non lo divide, anche se decide di uscire dalle Br la sera stessa che, montando la guardia nell'appartamento, viene a sapere quale sarà il destino del prigioniero. Resta miracolosamente fuori dalle indagini e viene raggiunto dopo quindici anni dalla legge. Finché, logorato nella coscienza e nel fisico, muore in carcere per un aneurisma, dopo avere chiesto perdono alla famiglia della vittima

con l'accento più umano che sia mai stato possibile ascoltare nella caterva di ricostruzioni televisive degli anni di piombo. È utile leggere e soppesare queste storie. E per tante ragioni. Perché, prima del salto nel baratro, vi si ritrova una schietta continuità con le ideologie, le culture e le pratiche proprie della sinistra. Il mito della Resistenza, l'ideologia dello scontro di classe, le battaglie per la casa, per l'autoriduzione delle bollette, per i servizi sociali, l'antifascismo: materia privilegiata dei gruppi extraparlamentari, del '68 o del '77, ma mai totalmente altra, mai isolata dai sentimenti e dalle identità di una grande e composita tradizione (il famoso «album di famiglia» della Rossanda). Leggendo le vicende dei brigatisti si coglie una volta di più (e molto bene) quanto duro e lacerante sia stato lo strappo che si realizzò dentro la sinistra, le ragioni delle iniziali

incredulità (sono fascisti mascherati) ma anche delle persistenti ambiguità (hanno fatto bene). Quanto faticosa, al di là della netta condanna dei vertici di partito, sia stata l'acquisizione della scelta democratica in assoluto, la confessione «per sempre» della mitologia della rivoluzione. E quanto siano stati di aiuto alla scelta armata sia la straordinaria conflittualità del '68 sia - al contrario - il blocco della conflittualità dopo il grande balzo elettorale e l'attuazione del compromesso storico. È utile, ancora, il libro perché aiuta a rimettere in ordine l'orizzonte della lotta armata, le sue radici, la società che essa ha in qualche misura rappresentato pur operando nel passaggio sanguinoso e che alla fine risulterà assolutamente discriminata: la previsione della morte dell'altro, dell'avversario, perché «la rivoluzione non è un pranzo di gala», la negazione dell'umanità dei singoli in nome dei diritti generali del-

l'umanità. Utile per cogliere la differenza abissale, ma veramente abissale, rispetto ai brigatisti di oggi, che in nulla possono guardare al mondo esterno come potettero fare (comunque illudendosi) i loro «antenati», i quali spesso coglievano nelle iniziative spontanee del «movimento» una carica insurrezionale di cui essi per primi dovevano tenere conto per poterla adeguatamente rappresentare. Loro, in tal senso, partito armato; loro che del partito armato (come di una Olp italiana) chiedevano il riconoscimento politico. Loro che volendo destabilizzare il sistema lo consolidarono, omicidio dietro omicidio, senza neanche provocare in piccola parte quella destabilizzazione che sarebbe stata (vedi tu il paradosso...) prodotta dall'insorgenza della legalità nel '92-'93; anch'essa - lo sappiamo bene - con il suo carico di ambiguità e di illusione.

Maccaresi è morto, e la sua storia lascia davvero in noi un senso di pena e di disagio. Quasi tutti gli altri protagonisti del libro si sono dedicati alla scrittura, ai racconti, alle poesie, e anche questo tradisce una inquietudine dell'animo che non si placa. Credibilmente tutti hanno messo da parte l'idea che il ruolo, la divisa, siano più importanti, infinitamente più importanti dell'uomo in carne e ossa che ci sta dentro. Purtroppo lo pensano ancora i loro sparuti, tristi eredi. Quelli ai quali, ancora nel 2003, Pietro Ichino, nuova vittima designata, ha scritto negli scorsi giorni una struggente lettera aperta sul Corriere. Per dire: guardiamoci prima negli occhi, conosciamoci almeno nelle nostre umanità. Ma questa, e il libro di Bianconi lo mostra assai bene, per i terroristi è davvero la sfida più coraggiosa e più difficile.

Nelle microstorie si condensano gli ingredienti culturali e ideologici di un cammino collettivo

Il deputato di Forza Italia aveva chiesto alla Suprema Corte la ricasazione del giudice Guido Brambilla e dell'intero collegio di giudici del processo di Milano

La Cassazione bocchia Previti: il processo Sme va avanti

ROMA Per Cesare Previti è l'ennesima batosta. Con due sentenze della sesta sezione penale, la Cassazione bocchia le richieste di ricasazione avanzate da Previti nei confronti sia del giudice Guido Brambilla, componente della prima sezione del tribunale di Milano sia dell'intero collegio di magistrati che stanno conducendo il processo Sme-Ariosto, in cui egli è imputato. Dopo aver tentato senza successo la carta della sospensione del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori circa un mese fa, ieri è arrivato l'ok della Corte Suprema affinché i processi, che vedono imputato l'avvocato di Forza Italia, proseguano senza sosta.

Il «caso Brambilla» è sorto dopo che il magistrato, trasferito al tribunale di Sorveglianza mentre il processo Sme era già in corso, è stato richiamato a fare parte del collegio giudicante e non si è astenuto dalle sue funzioni, come richiesto dai

legali della difesa Previti che lo hanno ricasato. Ma sulla questione, la Suprema Corte spende parole chiare: le norme sulle destinazioni dei magistrati agli uffici giudiziari o alle varie sezioni e quelle sulla formazione dei collegi, «per le finalità che le ispirano e per le esigenze che intendono salvaguardare sono del tutto estranee» alla «disciplina processuale in materia di incompatibilità, astensione e ricasazione». Guido Brambilla è stato, così, richiamato nel collegio che giudica sulla vicenda Sme in applicazione «corretta e doverosa» delle norme deliberate dal Consiglio Superiore della magistratura. Né si può sostenere l'incompatibilità del magistrato solo perché l'ordinamento penitenziario vieta ai magistrati di sorveglianza di essere additi ad altre funzioni giudiziarie. Questa norma, infatti, nasce dall'esigenza di non distogliere il giudice di sorveglianza dalla propria attivi-

tà istituzionale, anche per consentire «una idonea e necessaria specializzazione». Ma «non tutte le norme che dispongono divieti di attività per i giudici determinano incompatibilità tali da rendere necessaria la loro astensione. Ragion per cui la Cassazione ha rigettato il ricorso di Cesare Previti sul caso Brambilla.

Inammissibile è stata invece giudicata l'istanza presentata dal deputato contro la decisione con cui, il 7 gennaio dell'anno scorso i giudici di appello di Milano avevano a loro volta respinto la dichiarazione di ricasazione dell'intero collegio di magistrati che sta seguendo il processo Sme. Previti aveva fondato la sua richiesta sull'ipotesi di «malanimo ed inimicizia» del collegio, «colpevole» quest'ultimo di aver respinto la sua richiesta di rinvio di un'udienza del processo per impegni parlamentari. Nonché di aver rigettato la

richiesta di inutilizzabilità di alcuni atti acquisiti con rogatoria. Scrive la Cassazione: anche l'adozione da parte del giudice di un procedimento processuale eventualmente abnorme («e, come si è visto, il rigetto della richiesta di rinvio dell'udienza per impedimento dell'imputato non può essere considerato tale») di per sé «non denota inimicizia fra il magistrato che lo ha adottato e l'imputato al quale è diretto, ma può al più funzionare come spia, e cioè come espressione in ambito giudiziario di un'inimicizia personale che deve comunque desumersi da elementi estranei al processo, elementi che, come si è detto, il ricorrente non ha in alcun modo prospettato». La partecipazione ad una seduta della Camera di appartenenza, poi, ben può costituire legittimo impedimento purché «l'imputato personalmente o tramite il proprio avvocato fornisca prova idonea».

Convegno della Fondazione Di Vittorio. L'economista Paolo Sylos Labini: «La riforma Moratti è un sarcofago»

«Berlusconi lascia morire la ricerca»

Cofferati: vogliono lasciare il campo libero al mercato a discapito della qualità

Federico Ungaro

ROMA «La ricerca muore tra la distrazione di tutti». Non ha avuto mezze misure Sergio Cofferati, parlando ieri a Roma al convegno della Fondazione Di Vittorio intitolato «Ricerca: qualità, sviluppo, democrazia». Riuniti al teatro Valle, oltre all'ex segretario della Cgil c'erano economisti del calibro di Paolo Sylos Labini e Sergio Bruno, un genetista come Marcello Buiatti, Marcello Cini, professore emerito dell'Università La Sapienza e Rino Falcone, il ricercatore del Cnr che coordina l'Osservatorio per la ricerca.

Tutti sostanzialmente d'accordo su due temi di fondo: l'importanza della ricerca come nodo centrale per lo sviluppo del paese e la critica alla riforma avanzata dall'esecutivo.

Cofferati, intervenuto alla fine del convegno, ha spiegato che la scelta del governo sia puntare al taglio dei costi nell'intero sistema paese, lasciando il più possibile campo libero al mercato, anche a discapito della qualità.

L'esempio portato è la Fiat. L'azienda torinese non ha uguali in Europa per flessibilità, eppure sta perdendo la competizione sul mercato perché non offre modelli innovativi, pagando così il proprio disinteresse al settore della ricerca e dello sviluppo.

La politica del governo sembra seguire un po' la stessa strada. «Non si è scelta l'economia della conoscenza, ma la strada illusoria del ritorno economico a breve, ridimensionando tutto ciò che ha un costo, evitando la competizione alta», ha detto Cofferati, che ha sottolineato come in questo modo Berlusconi «lasci morire la ricerca davanti a un'opinione pubblica distratta, che ha una percezione falsata dalla deformazione comunicativa».

Una scelta questa, osserva ancora Cofferati, «non più episodica, ma razionale», che in qualche settore «potrebbe già essere irreversibile». Di fronte al punto di non ritorno, l'opinione pubblica, secondo l'ex segretario della Cgil, «si distrae» e sottovaluta «i rischi di provvedimenti regressivi sia sulla scuola che sulla ricerca scientifica».

sclerosi multipla

Raccolta di fondi in duemila piazze

ROMA «Fiorincità» torna in 2.000 piazze italiane per raccogliere fondi da destinare alla ricerca sulla sclerosi multipla. Sabato e domenica prossima 400.000 confezioni di bulbi di calle colorate saranno distribuite dall'Aism, Associazione italiana sclerosi multipla e dalla sua Fondazione (Fism). Rosso, rosa, giallo e arancione saranno le diverse colorazioni delle calle distribuite dai volontari dell'Aism, i bulbi provengono dall'Olanda e sono una rarità per il nostro Paese.

La sclerosi multipla, ricorda l'Aism, in Italia colpisce 50.000 persone, con 1.800 nuovi casi l'anno, soprattutto giovani tra i 20 e 30 anni. Per conoscere l'elenco delle piazze basta chiamare 24 ore su 24 il numero di Fiorincità 840.50.20.50 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) o cliccare sul sito www.aism.it.

«L'obiettivo del 2003 è destinare almeno un milione di euro ai progetti di ricerca e alle borse di studio - dichiara Mario Alberto Battaglia, presidente Aism e Fism - Grazie ai fondi finora raccolti con il contributo di tutti i cittadini, l'Associazione e la sua Fondazione sono riuscite a formare molti ricercatori specializzati che oggi rappresentano un vero patrimonio e punto di forza per la ricerca e la sanità italiana».

Un tema questo su cui al di fuori del convegno è intervenuta anche Flaminia Saccà, responsabile università e ricerca per i Ds. Ricordando il commissariamento del Cnr voluto dal ministro dell'Istruzione Letizia Moratti, la Saccà ha detto che «di fronte ad una strategia dell'esecutivo che punta a imporre le sue scelte e a sacrificare gli enti pubblici di ricerca e la scuola superiore, i Ds rispondono portando avanti una politica di programma che duri nel tempo e non sia solo il frutto di scelte estemporanee. Primi momenti di riflessione su questi temi il 19 e il 28 marzo prossimi a Roma con due convegni, uno regionale e l'altro naziona-



Un laboratorio dell'Istituto di Ricerca del San Raffaele a Milano
Luca Bruno/Anp

le organizzati dai Ds.

Autonomia della ricerca e ruolo della politica i temi affrontati invece al convegno romano da Rino Falcone, il ricercatore del Cnr, che ha guidato qualche giorno fa la protesta degli scienziati italiani contro la riforma degli enti scientifici voluta da Moratti. «Sul ruolo della ricerca in campo socioeconomico ci troviamo d'accordo con Cofferati - ha detto a margine del convegno Falcone - e pretremo anche collaborare su questi temi con la Fondazione Di Vittorio. Voglio però sottolineare che questo non significa che intendiamo schierarci con una parte politica».

Veemente, infine, l'intervento di

Paolo Sylos Labini. «La riforma Moratti - ha detto l'economista - è un sarcofago: pessima, deleteria, atroce. Davanti al testo ci vorrebbe il teschio con le due tibie incrociate. Ci vuole un soprassalto di dignità, bisogna accorgersi del pericolo. Demonzicare serve, eccome. O i nostri figli ci diranno un giorno che siamo stati deboli, cretini, complici».

Sylos Labini ha anche ricordato come puntare sulla ricerca sia vantaggioso dal punto di vista economico. Numeri alla mano ha spiegato infatti che la percentuale di Prodotto interno lordo investita nella ricerca consente nel medio periodo un ritorno del dieci- quindici per cento.

E forse proprio perché questi dati sono ben presenti anche agli industriali, il vicepresidente di Confindustria-Campania, Antonio Paravia ha fatto da Napoli un intervento in sintonia con il convegno romano. Parlando all'incontro sul terziario avanzato e le imprese della conoscenza, Paravia ha detto di «essere preoccupato per la scarsa attenzione che il governo riserva alla ricerca, non mantenendo le promesse fatte all'associazione due anni fa a Parma».

Non si è fatta attendere la replica del ministro per le Attività produttive Antonio Marzano, che ha ribadito di «essere abituato alle pressioni delle varie categorie».

ANTIRACKET

Appello del Papa contro l'usura

Giovanni Paolo II è intervenuto ieri contro l'usura: «la mortificante morsa» resa ancora più pesante dalla crisi economica che investe il mondo. L'appello del Papa è stato lanciato dopo aver incontrato i dirigenti di un istituto bancario. Sempre ieri è partita da Termini Imerese la prima carovana dell'antirackett, alla presenza del procuratore capo di Palermo, Pietro Grasso. La carovana arriverà a Roma domani.

NAPOLI

Buca sotto l'ospedale Ci cade dentro un bus

Una voragine si è aperta ieri mattina a Napoli, nei pressi del pronto soccorso dell'ospedale Cardarelli. Nella grossa buca è caduto un autobus di linea.

Non ci sono stati danni ai passeggeri, ma la strada è rimasta a lungo chiusa al traffico. In seguito all'incidente l'ospedale Cardarelli di Napoli è stato rifornito di acqua con due autobotti. Ciò a seguito dell'interruzione dell'erogazione idrica nella zona.

LAMPEDUSA

Sbarcati ieri altri 50 immigrati

È arrivata ieri una barca a Lampedusa con a bordo una cinquantina di immigrati. È stata intercettata nel primo pomeriggio dalla nave militare Libra nel canale di Sicilia. Gli immigrati si stabiliranno nel centro di accoglienza di Lampedusa, dove al momento ci sono una trentina di persone. L'imbarcazione è stata scortata dalla nave militare e da un motovedetta della Capitaneria di Porto.

MINISTERO AMBIENTE

«Forse a giugno ritorna la fiorentina»

La notizia di un possibile ritorno della fiorentina sulle tavole dei consumatori italiani entro giugno è stata annunciata dal Ministro per le Politiche Agricole Giovanni Alemanno. Notizia salutata positivamente dalla Coldiretti dopo i quasi ventisei mesi di assenza e il parere non sfavorevole del comitato scientifico comunitario del 16 maggio 2002.

l'intervista

Sandro Libianchi
medico di Rebibbia

Vladimiro Polchi

ROMA «Oggi in carcere viene ancora calpestato il diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione». Sandro Libianchi, medico di Rebibbia e presidente di «Co.N.O.S.C.I-onlus» (Coordinamento Nazionale Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane), commenta con amarezza i tagli alla sanità penitenziaria contenuti nella Finanziaria 2003 e pubblicati venerdì dall'Unità: il 23,7 per cento in meno del 2001. Una riduzione che «cronicizza una situazione già drammatica sul fronte dei farmaci, del personale sanitario e della prevenzione delle malattie tra i detenuti». Una riduzione tanto più grave, tenuto conto del costante aumento della popolazione carceraria e del numero crescente di tossicodipendenti rinchiusi dietro le sbarre dei penitenziari italiani.

Meno soldi per la salute dei reclusi. Che ne pensa?
«È dal '99 che prosegue la riduzione dei fondi per la sanità penitenziaria. Con la Finanziaria 2003 siamo arrivati al capolinea: ci vengono assegnati circa 80 milioni di euro, meno che nel lontano 1993, quando il servizio sanitario carcerario poteva disporre di 180 miliardi

Difficoltà nel reperire le medicine contro l'Hiv e l'epatite C? È sempre il rischio di interrompere le terapie

di lire».

Quali sono le patologie più diffuse dietro le sbarre?
«Senza dubbio l'epatite e l'Aids, quali complicanze della tossicodipendenza».

Quanti sono i reclusi tossicodipendenti?
«Secondo il ministero della Giustizia sarebbero il 28 per cento della popolazione carceraria. Ma è un dato sottostimato. Oggi i detenuti tossicodipendenti sono più del 40 per cento, con punte del 70 per cento in città come Genova, Roma, Milano e Bari».

Dopo i tagli, quali conseguenze prevede?
«Ci saranno difficoltà nel reperimento delle medicine, soprattutto di quelle più care, contro epatite e Hiv. Già oggi i farmaci Aids arriva-

no all'ultimo minuto e c'è sempre il rischio di dover interrompere la terapia. Ma i tagli della Finanziaria 2003 si faranno sentire anche su un altro fronte».

Quale?
«Quello del personale sanitario, scarso in tutte le regioni: per la cura delle tossicodipendenze in carcere, si arriva a una carenza di circa il 60-70 per cento del personale necessario».

Che ne è del diritto alla salute della persona detenuta?
«Viene brutalmente calpestato non solo dalla mancanza di risorse, ma anche dall'impossibilità di un rapporto fiduciario tra paziente e curante».

Ci spieghi meglio.
«In carcere il detenuto non si può scegliere un medico di fiducia.

Inoltre non c'è alcuna riservatezza: quando il medico incontra il paziente, al colloquio assiste un agente. Accade così che molti non ti dicono di sentirsi male o in astinenza e molte malattie, compreso l'Aids, non vengono diagnosticate».

Come migliorare questa situazione?
«Innanzitutto si deve completare la riforma del '98 che prevede il passaggio della sanità penitenziaria dal ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale. Come sottolineato nella relazione finale del Comitato di monitoraggio, il 27 giugno 2002: "... Il trasferimento è urgente per le giuste aspettative dei detenuti che subiscono le gravi carenze del sistema sanitario penitenziario...". Oggi invece c'è ancora un gran pasticcio per quanto riguar-

da i detenuti tossicodipendenti».

Di che si tratta?
«Il decreto legislativo 238 del '99 ha trasferito alle Regioni la cura delle tossicodipendenze. Il ministero della Giustizia, però, non ha ancora trasferito i fondi e ha mantenuto la competenza per la cura dell'epatite e dell'Aids. Accade così che lo stesso detenuto va diviso in due: in quanto tossicodipendente è curato dalla Regione, in quanto affetto da una patologia correlata è assistito dal ministero. Speriamo che il tanto propugnato federalismo sanitario delle Regioni possa mettere chiarezza in questo settore».

A chi spetta invece l'opera di prevenzione delle malattie e dell'igiene in carcere?
«Dal 1° gennaio 2000 se ne occupano le singole Regioni. Ma anche in questo caso al trasferimento di funzioni non è seguito alcun passaggio di soldi, che sono rimasti nelle solite mani: quelle del ministero della Giustizia».

Voi medici che lavorate in carcere, come pensate di far sentire le vostre ragioni?
«Il Coordinamento che presiedo ha presentato un documento, sottoscritto da ben 1240 associazioni, nel quale si chiede che venga al più presto attuato il trasferimento di tutte le funzioni al Servizio sanitario nazionale, affinché siano individuati con chiarezza i centri di responsabilità della sanità in carcere. Oggi in galera la salute dei detenuti è ancora disciplinata dalla legge 740 del 1970: una normativa superata e del tutto inadeguata».

Gli amici, i compagni del Circolo Micromega di Ferrara addolorati e commossi per la scomparsa di

FAUSTO VIGEVANI

ricordano il suo impegno per sostenere, da socialista, memore della lezione morale e politica di Fernando Santi e Giacomo Brodolini, la coerente scelta culturale del nuovo partito della Sinistra Democratica e Riformista,

Ferrara, 9 marzo 2003

È mancata all'affetto dei suoi cari

FRANCESCA COLOMBO

Ne danno il triste annuncio il marito Mario e il figlio Raffaele. I funerali avranno luogo lunedì 10, alle ore 10, da via del Molinetto a Vimercate.

I Ds di Vimercate sono vicini al compagno Mario e al figlio Raffaele in questo triste momento per la scomparsa della cara moglie e madre

FRANCESCA

Per Necrologie Adesioni - Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00

Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6GG	€ 229,31		
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6GG	€ 118,79		

Può scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • versamento sul C.C. postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Masei 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C.C. bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso Atr 1005 - CAB 03240 (dell'elenco Cod. SWIFT BNLITRABBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10,00 alle ore 16,00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK pubblkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552
 ASTI, piazza Chanoux 26/A, Tel. 0135.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/6, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 079.305250
 CAGLIARI, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7303111
 CATANZARO, via M. Gesso 78, Tel. 0961.72490-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57666

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322.373371-273373
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentara 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Linnoro 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.42478-9
 REGGIO E., via Bigatta Reggio 32, Tel. 0522.366511
 ROMA, via Barberini 85, Tel. 06.4200891
 CATANZARO, piazza Marconi 3/S, Tel. 0194.501555-501556
 SAVONA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Tutti i numeri sui tagli alla spesa penitenziaria

ROMA La Legge Finanziaria 2003 ha tagliato 70 milioni di euro alla spesa penitenziaria. Uno dei settori più colpiti è stato il servizio sanitario e farmaceutico (meno 23,7 per cento). Oggi circa il 40 per cento dei detenuti non riesce a curarsi. Mancano medicine e defibrillatori. Gli altri tagli hanno riguardato: la ristrutturazione degli immobili (meno 38,8 per cento), i mobili e gli arredi degli istituti (meno 33,3 per cento), i mezzi di trasporto (meno 30,6 per cento), le attività scolastiche e sportive per i reclusi (meno 15,3 per cento), gli stipendi dei detenuti lavoratori (meno 9 per cento), e il loro mantenimento (meno 7 per cento). L'attuale indebitamento dell'Amministrazione penitenziaria supera i 40 milioni di euro, molte carceri sono in bolletta, i creditori e fornitori di servizi sono alle porte. Nel carcere milanese di Opera, due settimane fa, stavano per staccare il gas. Impressionanti anche i tagli agli istituti penali minorili: meno 30,29 per cento per i servizi di vitto, luce, gas, acqua e pulizia; meno 34 per cento per la sanità minorile e meno 30 per cento per le attività di recupero dei minori (attività scolastiche, sportive, ricreative, stipendi per psicologi e mediatori culturali, borse di studio e di lavoro, attività alternative al carcere).

vla.po.

ALLE STELLE ANCHE IL PREZZO DEL GASOLIO

MILANO Benzina in lievissimo calo, ma gasolio e gpl alle stelle, con prezzi che tornano ai livelli del settembre 2000. È l'effetto del caro-petrolio di questi ultimi giorni sui carburanti: effetto che potrebbe essere mitigato da un eventuale sconto fiscale. Ma aumenti che non potranno che continuare, visto l'evolgersi della situazione in Iraq, e su cui potrebbe pesare in modo non indifferente anche la riunione dell'Opec in programma per martedì a Vienna.

Il caro-greggio si è fatto sentire in modo particolare su gasolio e gpl. Nel giro di cinque giorni, infatti, la maggior parte delle compagnie operanti in Italia ha ritoccato i listini, portando il gasolio a un massimo di 0,956 euro al litro presso i distributori Q8. Rialzi, anche se meno generalizzati, si registrano anche per il gpl, che all'Agip e alla Ip costa ormai 0,595 euro al litro.

Il salasso per le tasche dei consumatori, insomma, continua. Anche se, a parziale consolazione, sono arrivati piccoli ritocchi all'ingrosso sul prezzo della verde, passata sotto quota 1,110 nei distributori Agip (1,107) e scesa a 1,110 in quelli Ip. Per il momento, in ogni caso, nessuna migliore prospettiva sembra profilarsi, a giudicare dall'andamento del prezzo del petrolio della scorsa settimana (che presto comincerà a farsi sentire sui carburanti). Venerdì il petrolio ha fatto segnare nuovi consistenti rialzi sia a New York - a 37,7 dollari - che a Londra, dove con una quotazione a 34,20 dollari il Brent ha raggiunto nuovi massimi da oltre due anni.

Aumenti ancora contenuti, rispetto a quanto potrebbe accadere in caso di conflitto. Già la preoccupazione per una guerra in Iraq sta spingendo il prezzo del petrolio ad aumenti da 6 a 8 dollari al barile.

IN PENSIONE PIÙ TARDI? GLI ITALIANI DICONO NO

MILANO Due italiani su tre non hanno alcuna intenzione di prolungare la loro attività lavorativa oltre l'età stabilita, mentre quasi la metà non vede l'ora di smettere e desidera andare in pensione il prima possibile. È il risultato più significativo di una ricerca realizzata dall'Ires Cgil su un campione rappresentativo di lavoratori di età compresa fra i 45 e i 54 anni.

Gli intervistati sono prevalentemente impiegati e operai, il loro titolo di studio più ricorrente è il diploma di scuola media superiore, hanno iniziato a lavorare a 23 anni, hanno avuto per lo più una carriera stabile e danno una valutazione complessivamente positiva del proprio lavoro, reputando di svolgerlo in un ambiente che considerano «collaborativo e sano».

Tutte motivazioni che, però, non sono sufficienti a convincerli a rimanere al lavoro più a lungo: ben il 46,1% degli

intervistati dichiara senza mezzi termini di voler andare in pensione il prima possibile, a cui si aggiunge un'altra fetta del 20,0% che non desidera anticipare, ma nemmeno posticipare l'andata in pensione rispetto al limite stabilito dei 65 anni.

Gli «stacanovisti» sono davvero pochi, visto che solo il 13,9% si dice disposto a rimanere al lavoro, mentre una fetta dell'8,5% dà una risposta innovativa, dicendosi disposto al «pensionamento graduale» allo scopo di vivere in maniera meno traumatica il passaggio dal lavoro alla pensione.

L'inchiesta spiega le ragioni dei «fuggitivi»: il 64,4% di coloro che non vede l'ora di andare in pensione, dice di «essere stanco», mentre il 12,6% è spinto dall'«incertezza delle norme pensionistiche», un altro 12,6% abbandonerebbe per «motivi di salute» e il 3,7% è preoccupato dalla «stabilità dell'impiego».

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

economia e lavoro

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Calano i tassi, ma non per i consumatori

Il denaro è meno caro, ma mutui e finanziamenti costano come prima

Luigina Venturilli

MILANO Un sistema finanziario veloce come una lepre quando c'è da prendere e lento come una tartaruga quando c'è da dare. È quanto risulta dal confronto fra le variazioni del tasso d'interesse Bce e quelle del costo del denaro per i consumatori: banche rapide nel pesare ulteriormente sulle tasche degli utenti, quasi inerti nel caso opposto.

La Banca centrale europea, guidata da Wim Duisenberg, ha appena deciso di ridurre il costo del denaro dello 0,25%, portando i tassi di riferimento dal 2,75% al 2,50%. Ma l'attesa boccata d'ossigeno alla stagnazione economica del momento potrebbe avere effetti ritardati ed attenuati sui consumatori.

Se dal gennaio 2001 al marzo 2003 i tassi Bce sono scesi del 2,25%, passando in poco più di due anni dal 4,75 al 2,50%, i costi del denaro per famiglie e piccole imprese - come risulta dai bollettini periodici emessi dalla Banca d'Italia - non hanno beneficiato di una riduzione proporzionale.

Il mutuo di medio e lungo periodo concesso alle famiglie, è sceso nello stesso periodo di riferimento dell'1,56% (dal 6,93% di inizio 2001 al 5,37% attuale). Per l'acquisto di una casa, insomma, i benefici dei tagli ai tassi sono attenuati e differiti, benché si tratti della categoria di accesso al credito che ha goduto negli ultimi anni delle maggiori agevolazioni.

Molto peggio, infatti, va agli italiani che abbiano bisogno di un prestito al consumo. Per i classici acquirenti rateali, in somme non superiori ai 5mila euro, il tasso d'interesse è del 15,19%, di soli 0,52 punti percentuali più basso di due anni fa, quando si attestava al 15,71%.

COSÌ IL CREDITO			
	Gennaio 2001	Marzo 2003	Variazione
Tasso Riferimento Bce	4,75%	2,50%	-2,25%
Mutui alle famiglie	6,93%	5,37%	-1,56%
Credito al consumo (da 1.300 a 5.000€)	15,71%	15,19%	-0,52%
Credito alle imprese (fino a 5.000€)	8,74%	7,69%	-1,05%
Apertura di credito su C/C	12,84%	12,34%	-0,50%

elaborazione su dati Bankitalia



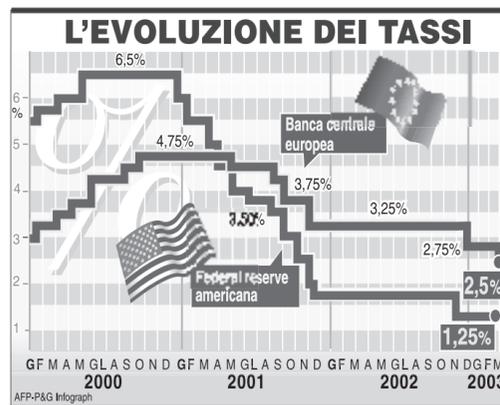
Wim Duisenberg

Più o meno la stessa esigua variazione subita dai tassi d'interesse per le aperture di credito in conto corrente, scesi solo dello 0,5%. Per ottenere un fido dalla propria banca inferiore ai 5mila euro, infatti, si pagano oggi interessi del 12,34%, quando a gennaio del 2001 erano del 12,84%.

Non va meglio alle imprese, benché gli incentivi agli investimenti siano indicati da qualsiasi economista come il pilastro portante di ogni tentativo di ripresa.

Per le piccole aziende, considerando tali quelle che necessitano di crediti non oltre i 5mila euro, il costo del denaro è sceso solo dell'1,05%. Per anticipi, sconti commerciali e altre forme di finanziamento, le banche chiedono attualmente interessi del 7,69%, rispetto all'8,74% dell'inizio 2001.

Si profila così una situazione a due velocità. Un po' per il tempo tecnico necessario a che gli operato-



ri economici si adeguino alle indicazioni della Bce.

Un po' per l'incidenza che possono avere sui tassi reali anche le aspettative inflazionistiche, che, se preoccupanti, possono bloccare o addirittura far crescere il costo del denaro, nonostante indicazioni in senso opposto della Banca centrale europea. L'incubante conflitto armato in Iraq, da questo punto di vista, non promette certo bene.

Ma un po', almeno secondo quanto sostengono le associazioni dei consumatori, anche per l'intrinseca pigrizia delle banche a dare esecuzione a provvedimenti che non considerano loro favorevoli.

«Le banche mirano solo ai loro profitti e ben poco all'interesse dei cittadini - accusa Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori - e lo dimostrano anche quando scende il costo del denaro, mostrandosi velocissime a ridurre i tassi sui depositi e reagendo lentamente nel

malaugurato caso il costo del denaro dovesse salire. Proprio come avviene al caro benzina: quando aumenta il greggio, aumenta a velocità supersonica il prezzo del carburante; quando il greggio cala, la benzina diminuisce molto lentamente».

Sugli stessi toni anche Paolo Landi, presidente di Adiconsum: «Ben venga l'ulteriore taglio del costo del denaro deciso dalla Bce, ma gli effetti positivi sono tutti incamerati dalle banche che impediscono invece ai consumatori di trarne vantaggio. Se a questo aggiungiamo che le banche hanno aumentato le commissioni dal 10 al 20%, si evince che c'è un problema di trasparenza, ma soprattutto di concorrenza, con Bankitalia che sta a guardare. Se, per esempio, si hanno mille euro sul conto in banca, alla fine dell'anno gli interessi non coprono le commissioni e il capitale finisce per erodersi».

Chiesta maggiore attenzione alla Bce Cambi, l'euro forte spaventa gli economisti «Penalizza l'industria»

MILANO Chi ha paura di un euro forte? A sentire parte degli economisti italiani, riuniti ieri a Cernobbio nel corso del workshop dello Studio Ambrosetti «Scenario della finanza per il vantaggio competitivo», un po' tutti. «Un euro troppo forte rischia infatti di penalizzare l'industria del continente», è stato il grido d'allarme lanciato alla Banca centrale europea dalla sponda del lago di Como.

Alla presenza del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il workshop ha infatti affrontato il problema del valore di cambio tra euro e dollaro. Presenti al workshop anche alcuni esponenti della stessa Bce che, secondo quanto riferito dall'economista Paolo Savona, hanno sottolineato che non è compito della banca controllare il cambio ma l'inflazione.

A Cernobbio il ministro Tremonti «rasserene» sullo stato dei conti pubblici italiani

Invece, secondo il presidente della Borsa italiana, Angelo Tantazzi, la Bce «dalla sua nascita ha avuto come suo principale obiettivo di portare l'inflazione al 2%». «In quattro anni questo non si è mai raggiunto - ha osservato Tantazzi - e anche se non è compito della banca controllare il cambio ma l'inflazione».

Poco è invece trapelato sull'intervento del ministro Tremonti. Che avrebbe ostentato ottimismo per la situazione dei conti pubblici italiani. I veri problemi arriverebbero invece dalle difficoltà dell'economia che investono sia l'Italia sia l'Europa. Tremonti sarebbe apparso rasserene, a giudizio dei presenti, anche sul tema delicato del deficit dello Stato.

Hdp ha ceduto la società tessile di Biella a prezzi di saldo ad un fondo americano: alla fine incasserà circa 38 milioni di euro, un po' meno del fatturato registrato nel 1988

Fila, dai fasti di Wall Street alla svendita finale a Cerberus

Roberto Rossi

MILANO Il sogno della Fila finisce là dove era nato. Negli Stati Uniti, da dove la società tessile di Biella aveva iniziato il suo percorso finanziario nel maggio del 1993, anno della quotazione a Wall Street. Un sogno che, però, negli ultimi tempi si era trasformato in un incubo. Soprattutto per chi, la HdP (ora Rcs MediaGroup) di Maurizio Romiti, aveva creduto di creare con un'azienda storica, Fila, è nata nel 1911, uno dei pilastri del «polo della moda».

Venerdì invece l'epilogo. Con il pilastro ceduto o, meglio, svenduto al fondo privato di investimenti statunitensi Cerberus per un importo complessivo di 325 milioni di euro. Una cifra che però maschera la realtà. E la realtà è che Fila dovrà farsi carico del rimborso dell'indebitamento bancario, 250 milioni, e di quello finanziario verso la capo-

gruppo HdP, altri 37 milioni di euro.

Calcolatrice alla mano Cerberus ha sfilato l'ex gioiello tessile piemontese per 38 milioni circa. Un po' meno di quello che fatturava Fila nel 1988, anno in cui si potrebbe datare l'inizio dello sviluppo vertiginoso che ha portato la società di Biella a varcare l'oceano e quotarsi alla borsa americana. Un anno d'oro quello del 1993. Fila, allora nelle mani di Gemina, il veicolo di investimento della Fiat, è collocata al Nyse il 19 maggio. Quasi metà del capitale societario finisce nelle mani degli investitori americani. Lo scopo è di bucare un mercato, quello dell'abbigliamento sportivo, che negli Stati Uniti è nelle solide mani di due colossi come Nike e Reebok.

L'assalto ha successo. Agli inizi del 1994 Fila si colloca al sesto posto per vendite. Cosa che stupisce ancora di più è che l'azienda guidata Enrico Frachey riesce porsi da-

vanti alla tedesca Adidas e alla giapponese Asics.

Le cose vanno bene anche grazie a una mirata campagna di sponsorizzazioni. Fila veste i migliori campioni nei più disparati sport. Due su tutti: Boris Becker e Alberto Tomba. Con gli utili in aumento la società si lancia in nuovi investimenti mirati ad allargare i suoi confini. Dall'America all'Asia estrema il passo è breve. Cina e Corea, che diventa il secondo miglior mercato, le tappe. Alla fine saranno 50 i paesi raggiunti da prodotti Fila e 771 i negozi aperti.

Il 1996 è uno degli anni migliori. I profitti toccano i 178 miliardi di lire, mentre il giro d'affari supera quota 2 mila miliardi. Ma il 1996 è anche l'ultimo anno felice. Il declino inizia l'anno successivo. Il 1998 sembra l'anno del riscatto.

Maurizio Romiti lancia l'idea di costituire il «polo della moda» assieme a Gft Net e Valentino. Un'idea

rischiosa e ardita. HdP affianca all'editoria, Rizzoli Corriere della sera, un settore che assorbe gran parte dei profitti. Un buco nero nel quale la stessa Fila fa la sua buona parte. Tanto che l'anno scorso la società ha proposto ai soci un aumento di capitale da 91,665 milioni di euro. La causa è il volume delle perdite.

Il destino di Fila è comunque segnato, in seguito alla decisione degli azionisti HdP di tornare al passato. Via la moda, nella quale Romiti aveva giocato parte della sua credibilità come amministratore, per un ritorno all'editoria. Si cominciano a cercare acquirenti in grado di farsi carico di una società che non vede utili da anni. Si parla di Nike, di Continental. E poi Cerberus che acquista la società a prezzi di saldo. «C'è voluto un po' di tempo - ha sottolineato Romiti - ma per fare le cose bene qualche volta ci vuole tempo».

Novità

Attività in FRANCHISING

**VUOI INTRAPRENDERE UN'ATTIVITÀ SICURA E REDDITIZIA?
VUOI UN GUADAGNO A PARTIRE DA 2.500 EURO AL MESE?
NEW BUSINESS 24 È QUELLO CHE STAI CERCANDO**

La proposta è una grande opportunità per persone ambiziose e determinate che vogliono realizzarsi in un mercato in forte crescita.
L'affiliato NEW BUSINESS 24 ha il vantaggio di far parte di un gruppo di grande esperienza in un settore in fortissima espansione con un prodotto di largo consumo ed apparecchiature innovative e brevettate di forte impatto visivo a livello internazionale

**CHIAMA SUBITO
CONSULENTI A TUA DISPOSIZIONE**

Numero Verde
800-17.12.12

NEW BUSINESS 24
MOLTO PIÙ CHE UN FRANCHISING

Il successo è garantito dalla forte notorietà dei marchi, commercializzati a livello internazionale, e dall'esclusiva formula «FULL CONTRACT» che consente all'affiliato eccellenti prospettive di mercato.
Bastano solamente tre o quattro ore alla settimana del tuo tempo e un capitale a partire da 20.000 euro, a rientro immediato e garantito, per diventare un imprenditore di successo.

PARTICOLARI DI SEDUZIONE



Studio Più

La libertà di non
cambiare mai le pile.



Movimento Eco Drive (a carica luce infinita),
cronografo a 1/20 di sec, allarme.
Cassa e bracciale in acciaio.
WR 100 mt € 178,00



Movimento Eco Drive (a carica luce infinita), riserva di carica Long-Life.
Cassa e bracciale in acciaio. Fondello serrato a vite.
Chiusura di sicurezza. WR 100 mt € 118,00



Eco-Drive
MAI PIU' CAMBIO PILA

Eco-Drive é l'esclusiva tecnologia Citizen che trasforma qualunque fonte di luce in un'inesauribile carica di energia. Oggi puoi dimenticare l'inutile fastidio del cambio pila e vivere il tempo in perfetta armonia con la natura.

 **CITIZEN®**

www.citizen.it

Felicia Masocco

Sabato prossimo manifestazione nel capoluogo lombardo. Ghezzi: «Domani porteremo alle Camere gli oltre 5 milioni di firme raccolte»

Cgil, in 500mila a Milano per pace e diritti

ROMA In cinquecentomila a Milano contro la guerra e per i diritti. La Cgil si è data un obiettivo di tutto rispetto per concludere sabato prossimo la campagna «Tu togli, io firmo» avviata all'indomani della firma del Patto per l'Italia che modifica l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e riforma il mercato del lavoro all'insegna della precarietà. Una grande iniziativa che in questi giorni, in queste ore non può prescindere dal bisogno di pace: «Lo scenario internazionale è drammaticamente mutato da quanto alla fine di novembre decidemmo questa iniziativa - spiega il segretario confederale Cgil Carlo Ghezzi -. Sabato saremo a 48 ore dalla scadenza dell'ultimatum all'Iraq, abbiamo deciso di porre la pace come parola d'ordine davanti agli stessi diritti». L'appuntamento di sabato è preceduto da altre due «tappe»: domani verranno consegnate al presidente del Senato i 5 milioni e 123 mila firme raccolte; venerdì i lavoratori italiani con i colleghi europei sono chiamati dalla Ces ad un quarto d'ora di sciopero per chiedere pace.

Partiamo dalla consegna delle

firme: è la fine di un percorso, un obiettivo raggiunto. Qual è il prossimo?

«L'anno scorso tra giugno e luglio la Cgil ha deciso non solo di resistere all'attacco portato all'articolo 18 e ai diritti, ma di lanciare una controffensiva tendente a dare a tutto il mondo del lavoro diritti tutele e ammortizzatori sociali, pensiamo soprattutto ai milioni di lavoratori atipici, i parasubordinati che sono oggi orfani di qualsiasi diritto. Quindi difendere il grande albero dell'articolo 18, il tronco fondamentale e allargare i rami, le fronde all'insieme delle figure del lavoro, a tutte. Su questo abbiamo cominciato a raccogliere le firme, «due sì, due no» e preparato quattro proposte di legge. Tra settembre, ottobre e novembre sono state raccolte 5 milioni 123 mila e 900 firme, tutte certificate, in tre mesi un italiano su dieci ha sottoscritto la petizione della Cgil. È stato uno sforzo

straordinario e un fatto di partecipazione e di coinvolgimento democratico che non solo non ha eguali in Italia, non ha eguali in Europa».

A questo punto bisogna farle «pesare», come?

«Al presidente del Senato - ma faremo lo stesso alla Camera - porteremo il verbale con le firme raccolte, l'espressione della volontà di oltre 5 milioni di cittadini e anticiperemo i contenuti delle proposte di legge che ora dobbiamo far camminare, far vivere in Parlamento aprendo un confronto con le forze politiche. Poi sabato saremo a Milano».

Che tipo di partecipazione vi aspettate?

«Vogliamo tenere una grande manifestazione, l'obiettivo è di mezzo milione di persone che supporti il cuore di queste proposte con la partecipazione dei lavoratori, dei pensionati, dei tanti che hanno simpatizzato con noi



La galleria Vittorio Emanuele a Milano durante una manifestazione Cgil

in questa stagione. Ma quella milanese non sarà solo una manifestazione sui diritti del lavoro, abbiamo deciso di accompagnarli ai diritti di cittadinanza perché in questi mesi il patrio governo non è rimasto fermo, sta tornando con l'attacco alle pensioni, in particolare con la decontribuzione che affossa l'equilibrio dell'Inps, sta venendo all'attacco sulla sanità, sull'assistenza, sul sistema fiscale sul quale abbiamo dato giudizi molto severi. Facciamo appello a tutti coloro che sono stati con noi negli appuntamenti del 2002 di essere ancora con noi in piazza sabato».

Ai diritti però fate precedere la pace...

«Sì perché è drammaticamente cambiato lo scenario internazionale, direi non con la rapidità con cui cambiano le cose il 23 marzo con l'uccisione di Marco Biagi, allora decidemmo di fare la manifestazione contro il

terrorismo e per i diritti. Adesso viene la guerra. Abbiamo deciso di porre la pace come parola d'ordine davanti ai diritti medesimi perché c'è un ultimatum e il rischio di una guerra sta straziando le coscienze».

Per la pace è scesa in campo anche la Ces, c'è uno sciopero europeo in programma, è un'iniziativa inedita...

«Sì, giovedì scorso ad Atene la Ces - la confederazione europea dei sindacati - ha preso una decisione straordinaria, ha proclamato uno sciopero su un tema così delicato, per ora poco più che simbolico, un quarto d'ora di fermata di tutti i lavoratori europei alle 12 di venerdì. Il giorno dopo noi manifesteremo contro la guerra preventiva che è una follia, alla guerra si deve dire no «senza se e senza ma», e lo faremo anche per denunciare l'acquiescenza del governo italiano alle operazioni terrificanti che americani e inglesi stanno portando avanti. Siamo convinti che tutti quelli che hanno a cuore solidarietà, equità, convivenza civile, democrazia, vedranno nella manifestazione di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza dell'ultimatum all'Iraq, un appuntamento importante».

Mediobanca, anche il centrodestra si interroga su Maranghi

Nel mondo politico l'iniziativa di Unicredit su Generali trova molti consensi. Attesa per la riunione dei vertici Intesa

Bianca Di Giovanni

ROMA Nella frenetica battaglia attorno a Mediobanca attraverso Generali un ruolo determinante ha avuto la comunicazione. I giornali vicini al (o del) premier ce l'hanno messa tutta per affibbiare a «Profumo e compagni» il marchio del centro-sinistra (ancora non hanno detto comunisti). Lo «sbarco» del Montepaschi non ha fatto che rinforzare questa tesi. Ci sono da attendersi interessanti ricostruzioni per la settimana che comincia domani, quando si riuniranno i board della diplomatica Intesa (difficile credere che si schiererà) e quello di fuoco di Piazzetta Cuccia (venerdì). Il fatto è che la partita è apertissima: il compromesso Roberto Poli (uomo di Berlusconi, altroché compromesso) sembra «saltato». «Di proposte vere non ne sono arrivate - ha rivelato ieri una fonte vicina allo schieramento di Unicredit - Quello che si è visto finora sono ballon d'essai attraverso i giornali».

Ecco, tornano i giornali. Tra gli abili registi del gioco mediatico si contano «cannonieri» di prima fila come Giuliano Ferrara e Maurizio Belpietro. Tutti giù a lasciar intendere che l'Ulivo ha cambiato idea su Antonio Fazio, che la sinistra (e le fondazioni con lei) pensa a fare affari mentre il Paese affronta crisi vere (tesi appoggiata acriticamente anche ieri dal presidente di Confindustria Antonio D'Amato). Fino al colpo grosso sul *Financial Times* di ieri, che definisce indecorosa la lotta di potere sulla compagnia triestina e che ritiene «gravemente danneggiata la reputazione di Alessandro Profumo». Strano che un'operazione di mercato danneggi l'immagine di un banchiere.

Ma le cose stanno davvero così: sinistra con Unicredit, destra con Mediobanca? In realtà l'operazione Profumo gode di simpatie trasversali negli ambienti della politica, e sembra assai difficile iscriverne uomini come Cesare Geronzi (Capitalia) o il governatore Fazio nelle schiere del centro-sinistra. Sul fronte opposto finora ad uscire allo scoperto in difesa di Vincenzo Maranghi sono state solo quelle personalità che sempre «tifano» per Me-



La sede di Mediobanca a Milano
Daniel Dal Zennaro/Ansa

diobanca. Dagli altri - senatori o deputati di Forza Italia o An o Udc - non sono giunti segnali di alcun genere. Un po' paralizzante dalla presenza ingombrante del premier, le file del centro-destra non hanno levato gli scudi.

Non sono mancati invece gli appoggi espliciti all'iniziativa delle banche tra i banchieri del centro-destra. Ad esporsi sono stati i senatori Luigi Grilli (FI) e Riccardo Pedrizzini (An) tutti e due preoccupati dell'italianità delle Generali. Passando alle forze più centriste, in pochi si esprimono, ma c'è da scommettere che l'influenza di Cesare Geronzi e Antonio Fazio si faccia sentire.

Insomma, la questione è assai più complessa del duello tra Poli che si vuole trasmettere. O forse il caso è politico e molto finanziario. «La politica è al seguito di questa partita, non alla testa - dichiara il senatore ds Lanfranco Turci - Dire che un'alleanza,

abbastanza innaturale, tra Unicredit e Fazio è un pool di centro-sinistra significa essere fuori strada». «La maniera per non capirci niente è vedere la partita Generali politicamente - aggiunge Roberto Pinza (Margherita) - Quanto a me, la mossa di Unicredit mi pare in linea con la liberalizzazione del mercato, dunque condivisibile». In realtà, a vederla «storicamente», fa un po' ridere pensare ad un *feeling* politico tra Profumo, banchiere italiano di successo, e Fazio che finora l'ha sistematicamente «stopato» su tutte le operazioni (Comit e Bipop). La tesi del «partito Unicredit» fa acqua da tutte le parti. Ma allora perché la si è così tanto sponsorizzata? Perché alcuni osservatori «la buttano in politica», invece di leggere l'operazione come l'espressione di una nuova generazione di banchieri? Si può azzardare qualche risposta. Primo: non si può certo scrivere o sostenere che «le cose del premier»

non si toccano e basta. A qualcosa bisogna attaccarsi. E, oltè, arriva la politica in soccorso del conflitto d'interessi. Ma non solo. C'è anche chi si spinge ancora oltre nell'analisi del fenomeno Unicredit-sinistra. «C'è stata una voluta disinformazione sulla scalata giudicandola ulivista - dichiara Enrico Letta al *Sole24Ore* - Piuttosto, Tremonti ha colto l'occasione per scendere in campo, giocando una partita a favore degli interessi di Berlusconi». Ma per il titolare dell'Economia l'obiettivo è in larga scala. L'occasione Generali gli consente di tornare a mostrarsi interventista anche nei confronti delle Fondazioni, territorio in cui stava rischiando la disfatta totale. Con l'intimidazione di giovedì scorso, Tremonti torna a sognare di mettere le mani nei forzieri degli enti bancari. «Se ci sono stati interessi politici - conclude Letta - questi sono da ricercarsi nel governo e nel centro-destra».

Cofferati

«La Fiat è il simbolo della crisi dell'intero apparato produttivo»

MILANO La crisi della Fiat è la punta dell'iceberg «di un sistema produttivo, che ha in sé i vizi di quella azienda». Sergio Cofferati, concludendo il convegno della Fondazione Di Vittorio dedicato alla ricerca, ha accusato gli imprenditori italiani di aver a cuore solo «il ritorno a breve» senza curarsi di cosa succederà dopo; il che significa un sistema economico produttivo orientato solo a far quadrare i conti tagliando ai costi, ma senza nessun investimento in ricerca e innovazione.

Quanto alla Fiat, si è appena conclusa una settimana di passione in Borsa, con il titolo che ha chiuso venerdì scorso a 6,16 euro, perdendo il 15,06% rispetto a sette giorni prima. Un tonfo certo determinato dall'abbassamento del rating da parte di Standard & Poor's, ma su cui ha pesato anche il cattivo andamento del mercato dell'auto, con perdite di

quote di mercato da parte del Lingotto. E su questo aspetto industriale della crisi Fiat ha insistito Cofferati, che si è detto «preoccupato perché ogni giorno si discute degli assetti proprietari, aspetto sicuramente importante, senza capire che se non c'è lo scatto che serve per individuare il vero problema, cioè quello della qualità legata alla ricerca e all'innovazione, ci sarà ulteriore dispersione di ricchezza senza portare l'azienda a quel galleggiamento adeguato». In sostanza «si ridimensiona il gruppo ma, superato il guado, non si ha una idea di come crescere e questo è il problema di gran parte dell'industria italiana».

Per Cofferati se «il problema della Fiat fossero i costi, la Fiat dovrebbe volare, visto che il contratto dei metalmeccanici ha avuto una deriva negativa e gli integrativi in Fiat non si rinnovano». Se la flessibilità «fosse risolutiva, la Fiat non dovrebbe avere problemi visto che ha applicato tutti gli strumenti possibili e immaginabili».

Il problema vero, ha affermato Cofferati, è che «la Fiat non incontra più i gusti per la qualità del prodotto che è molto bassa perché non ha innovato e ha ridotto l'impegno in ricerca e innovazione». Qui siamo di fronte «alle responsabilità delle imprese private - ha concluso Cofferati - però non ci sono stati imput adeguati da parte delle politiche governative».

sicurezza alimentare:

un vincolo un'opportunità o semplicemente un dovere?

Lunedì 10 marzo 2003 ore 15 - 19
Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto
Via del Seminario, 76 ROMA

PRESIEDE

Augusto Battaglia, Capogruppo DS Commissione Affari Sociali

APERTURA DEI LAVORI

Francesco Baldarelli, Responsabile DS Area tematica Agricoltura

RELAZIONI

Lino Rava, Capogruppo DS Commissione Agricoltura

"Sicurezza alimentare: le proposte dei DS"

Giorgio Diaferia, Università di Torino

"Un sistema a rete per l'Agenzia nazionale per la sicurezza alimentare"

Mariangela Marchelli, Università di Parma

"Il processo della tracciabilità nella sicurezza alimentare"

Anna Ciaperoni, Istituto Consumatori e utenti

"Sicurezza alimentare e diritti dei consumatori"

DIBATTITO

CONCLUSIONI

Luciano Violante, Presidente Gruppo parlamentare DS-Ulivo della Camera

PARTECIPANO

Luigi Borrelli, Claudio Franci, Mario Oliverio, Aldo Preda, Giuseppe Rossiello, Italo Sandi, Sauro Sedioli, Alberto Stramaccioni *deputati DS Commissione Agricoltura*

le proposte dei DS

Il sindacato chiede di accorpate le due aziende che producono materiale rotabile. «Così si risolverebbero entrambe le vertenze»

Imesi e Keller, in Sicilia altri 400 posti a rischio

Salvo Fallica

PALERMO Non solo Termini. In Sicilia, in provincia di Palermo, altre due vertenze preoccupano lavoratori e sindacati. Sono quelle dell'Imesi di Carini e della K&M. Vicende che si sfiorano e si intersecano. E che nei giorni scorsi sono state al centro di clamorose proteste operaie.

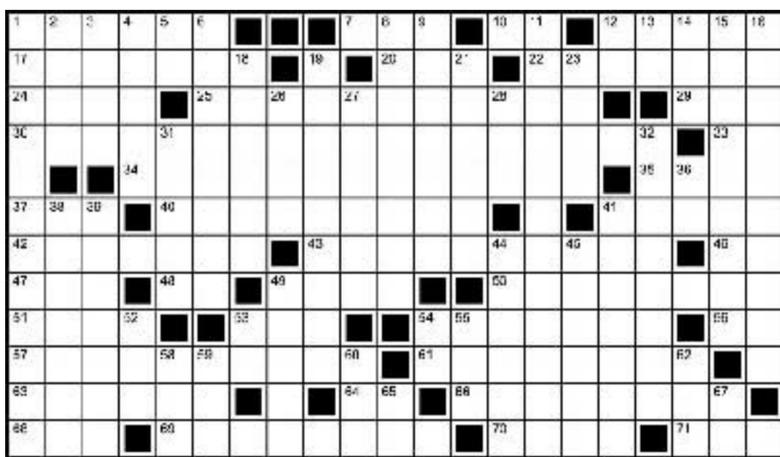
Lo stabilimento della Imesi di Carini, che dà lavoro a 164 addetti, fa parte storicamente del gruppo Ansaldo-Breda, che però, più di un mese fa, ha comunicato alle Rsu l'apertura della procedura di cessione del sito produttivo. I sindacati sono contrari al progetto di scorporo e temono per il futuro dello stabilimento e per la salvaguardia dei posti di lavoro. L'azienda ha già siglato un preliminare d'accordo con la Keller Elettromeccanica dell'industria toscana Piero Mancini, che in Sicilia controlla la fabbrica di materiale rotabile K&M e la società di

installazioni telefoniche la Telecom Srl. L'Imesi di Carini, è nel suo settore, uno dei più grandi stabilimenti d'Europa, in questa fabbrica sono stati realizzati pezzi per le metropolitane di Boston, Atlanta e Lille. È un pezzo di storia dell'industria italiana. E i sindacati, uniti, sostengono che l'azienda non ha alcun motivo di vendere, visto che ha i bilanci in attivo e un portafoglio commesse che gli consente di avere lavoro almeno per i prossimi quattro anni. Non solo. In Sicilia stanno per essere appaltate opere ferroviarie per circa 800 milioni di euro. Così, dicono i sindacati, non si capisce «perché Breda da un lato partecipi alla gara per il tram di Palermo e dall'altro decida di abbandonare l'isola».

La K&M, invece, è una fabbrica di materiale rotabile ferma da alcuni mesi. In gioco vi sono 233 posti di lavoro, più quelli dell'indotto. La K&M è controllata dalla società sarda «Keller Elettromeccanica», in mano all'imprenditore aretino Piero Mancini che, ironia della sorte, sta trattando l'acquisizio-

ne dell'Imesi. Gli operai della K&M, vivono una situazione contraddittoria. La loro vertenza si interseca con quella di Carini. Il numero uno della Cgil siciliana, Carmelo Diliberto, ricorda che gli operai lamentano che da quando l'imprenditore Mancini ha acquistato l'azienda, non hanno fatto un giorno di lavoro. La Keller dovrebbe riprendere le attività. Dalle notizie che trapelano il nuovo proprietario lega però la ripresa dell'attività produttiva alla disponibilità dello stabilimento Imesi. Le organizzazioni sindacali invece esprimono netta contrarietà. Spiega Diliberto: «Sarebbe più logico che Breda prendesse i lavoratori ex Keller e mettesse a regime gli impianti di Imesi, che per essere competitivi hanno bisogno di una organizzazione del lavoro di almeno 500 persone. Dando una soluzione ad entrambe le vertenze. Il sottosegretario Micciché dovrebbe esercitare un ruolo di mediazione in questa vicenda, che gli compete sul piano istituzionale. L'intero mondo sindacale lo invita a farlo».

Cruci verba



ORIZZONTALI

1 Il risvolto della giacca - 7 Codice di Procedura Militare (sigla) - 10 Assegno Circolare - 12 Matita - 17 L'armatore greco amato da Maria Callas - 20 Donna colpevole - 22 Strumenti mu-

sicali di terracotta - 24 La lista con le vivande - 25 Hanno manifestato anche intorno ai Palazzi di Giustizia - 29 Si raddoppia nel nome di un primitivo tamburo - 30 Il direttore di "Micromega" - 33 Milano (sigla) - 34 Il direttore del settimanale "Diario" - 35 Un buon punteggio a poker - 37 Lo sport dello slalomista - 40 Futili chiacchiericci - 41 È composto dalle idee e dai convincimenti di ciascuno - 42 Chiare come la neve - 43 Il can-

tautore bolognese di "Come è profondo il mare" - 46 L'attore Pacino - 47 Infido uncino - 48 La provincia di Saint Vincent (sigla) - 49 L'isola greca dei vasi - 50 Messi in moto, manovrati - 51 Fiaccola resinosa - 53 Il titolo di Brunetto Latini - 54 Il Roberto di "Pinocchio" - 56 In fede - 57 Negozio in cui si riparano... le cipolle - 61 Ricoperti... di rame e zinco - 63 Un santuario marchigiano - 64 Rifiuto verbale - 66 Grigi sfumati - 68 Un

colosso petrolifero italiano (sigla) - 69 Alberello ornamentale - 70 Tutela autori ed editori (sigla) - 71 Quello nero è il petrolio.

VERTICALI

1 Scioccatore proverbiale - 2 Il padre di Iulo - 3 Inutile - 4 Vorrebbe ritornare in patria - 5 La Scottò soprano (iniziali) - 6 Fu amato dalla valchiria Brunilde - 8 Vino bianco dal gusto fruttato - 9 Bugiardi, menzogneri - 11 Impeti, intense agitazioni - 12 Iniziali di Ariosto - 13 Le prime lettere in arrivo - 14 Lo stop di Schumacher per... fare benzina - 15 Lo sono le camicie... con il collo rigido - 16 Non del tutto... indeformabile - 18 Forma i cristalli di quarzo - 19 Aggiunte, appendici - 21 Movimento musicale lento - 23 Un saluto tra amici - 26 Bassa di voce - 27 Inno liturgico religioso di ringraziamento - 28 Sigla dell'Irlanda - 31 Equivale ad un dodicesimo di libbra - 32 Intontiti dal sonno - 36 La seconda nota - 38 Ha diretto l'ultimo "Titanic" cinematografico - 39 Lo sono i fiori che non emanano nessun profumo - 41 Copiare... esseri viventi - 44 Il cognome del Conte di Montecristo di Dumas - 45 Fatta di... tronchi - 49 Severa, accigliata - 52 Un tipo di birra inglese di malto chiaro - 53 Fa coppia con ma - 54 Sigla di Bologna - 55 Et cetera (abbr.) - 58 Prefisso per orecchio - 59 Infiamma lo stadio - 60 Congiunzione anglosassone - 62 Suffisso per diminutivi - 65 Iniziali di Respighi - 67 In mezzo al giro.

Uno, due o tre?



Sapete cos'è il "mal di Maggio"? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

- 1 - È la definizione con la quale viene indicato il dolore degli innamorati che soffrono. Deriva dal nome di Joe di Maggio, marito di Marilyn Monroe in un matrimonio tribolato che durò solo nove mesi.
- 2 - È il nome con cui viene definita anche la depressione, che spesso si acutizza nel periodo primaverile.
- 3 - È una malattia delle api, causata da una eccessiva ingestione di polline tossico.



Indovinelli di Mig

SUCCESSO AL CONCERTO

Quando, all'inizio della "suonata", un battimani ha interrotto il "capriccio", il "basso", un tipo vergognoso, ne è rimasto vivamente colpito. Figuretevi che è arrossito!

COMUNISTA FALLITO

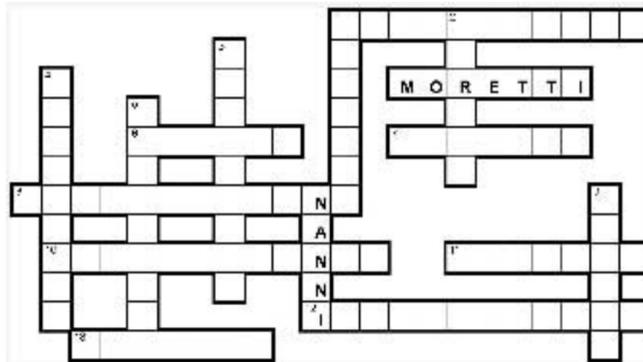
Lo credevo un progressista, fatto apposta per andare a sinistra. Invece, per coincidenza, al partito è stato annunciato ch'è un mezzo ritardato.

VOLEVA FARE IL SOLDATO, MA...

Per quella sua caduta in camera, dovuta forse alla rottura di alcuni legamenti interni, l'ho visto veramente sfiduciato. Infatti c'è stato il consulto e l'hanno riformato.

I cerini

Torniamo al vecchio gioco dei cerini. Dividendo i cinque fiammiferi della figura in due gruppi, provate a formare due numeri che siano uguali. Uno, però, espresso in numeri romani e l'altro nelle normali cifre arabe.



Le definizioni di questo gioco sono relative al regista Nanni Moretti. Inserite le parole elencate sotto in ordine alfabetico, rispettando lunghezza ed incroci.

APRILE - BRUNICO - CALVINO - CANNES - ECCE BOMBO - IL PORTABORSE - LA COSA - MAZZACURATI - MORANTE - ORSO D'ARGENTO - PADRE PADRONE - PALMA D'ORO - PIOVANI - SOGNI D'ORO

ORIZZONTALI

1 Ha diretto "Notte italiana", il primo film che ha prodotto (11) - 6 Il Festival cinematografico che lo ha visto vincitore nel 1994 con "Caro diario" (6) - 7 Il grande scrittore, presidente della giuria che nel 1981 gli attribuì il Premio Speciale alla Mostra del Cinema di Venezia (7) - 8 Il film dei fratelli Taviani nel quale ha recitato una piccola parte (5,7) - 10 Il premio che ha vinto nel 1986 al Festival di Berlino (4,1,7) - 11 La città dell'Alto Adige in cui è nato nel 1953 (7) - 12 Un film, diretto da Daniele Lucchetti che ha prodotto e interpretato (2,10) - 13 Ha scritto la colonna sonora de "La stanza del figlio", suo ultimo film (7).

VERTICALI

1 Laura, attrice protagonista de "La stanza del figlio" (7) - 2 Il suo film del 1998 che prende spunto dalla nascita di suo figlio (6) - 3 Un suo premiato film del 1981 (5,1,3) - 4 Un premio da lui vinto al Festival di Cannes del 2001 (5,1,3) - 5 Il suo primo lungometraggio (4,5) - 9 Il film, realizzato nel 1990, per Raitre, che analizzava i cambiamenti in atto nell'allora PCI-PDS (2,4).

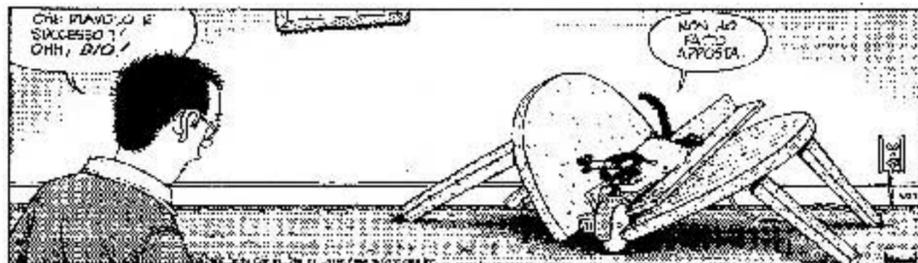
Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



Noi pensiamo a Voi...

ANNA salotto angolare € 615,00*
sfoderabile come foto (€ 1.190.000)



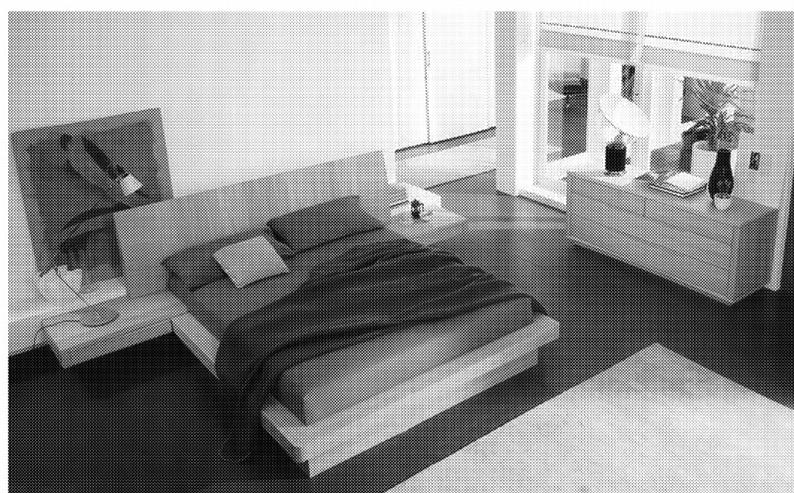
BOSTON soggiorno come foto € 1.190,00*
(€ 2.304.000)

...di giorno...



NUVOLA camera matrimoniale € 1.690,00*
(€ 3.272.000)

... e di notte!



MONICA gruppo notte

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo

GRUPPO BANCARIO
MPS
MESE DEI PASCHI DI SENNA

COMPASS SpA
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che... gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-243933
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

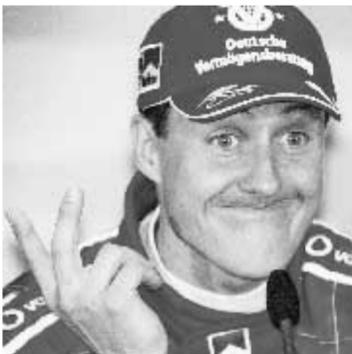
QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

formula uno

Lodovico Basalù

MELBOURNE Fatta la legge trovato l'inganno. La tendenza non è nuova in F1 (nella foto Schumacher), come insegnano i suoi 54 anni di storia. Al di là del risultato del Gran premio d'Australia che spiegherà molte cose - ieri, nel corso delle prove ufficiali, abbiamo imparato quanto segue. Primo: se un concorrente vuole far finta di simulare il giro di qualifica e poi rientrare ai box, può farlo, come hanno evidenziato le due Minardi di Verstappen e Wilson. Secondo: anche se è un outsider, può aspirare alle prime file. Dando per



“Paradosso Minardi”, la stagione 2003 ricomincia dalle polemiche

La scuderia romagnola arriva ultima nelle qualifiche per “lavorare” sulla vettura in vista del Gp. Schumi in pole

scontato un miglioramento durante l'inverno è infatti legittimo porsi la seguente domanda: con quanta benzina a bordo sono partite le varie Sauber, Toyota e Bar-Honda?

Andiamo per ordine. La scelta della Minardi è possibile, e non solo sulla carta. Permettendone infatti di poter portare le macchine ai box e di lavorarci tranquillamente sopra, al contrario degli altri, che devono trasferire le proprie monoposto nel parco chiuso. Non si possono né cambiare le gomme, né aggiungere benzina: solo operazioni di pura routine. Non tutto è filato ovviamente liscio per la Minardi. La pena è quella di dover essere partita in ultima fila, anche se,

visti i tempi del venerdì, l'ultima fila comunque le spettava. Inoltre se tutti i team, paradossalmente, decidessero di “saltare” il giro di qualifica del sabato verrebbero buoni i tempi del giorno prima: quando le macchine sono più veloci perché con meno benzina. Quello che è già stato battezzato il “paradosso Minardi” minaccia dunque di fare scuola in futuro. Anche se su certi circuiti diventa controproducente.

Non solo. Il regolamento della FIA consente sì il ripescaggio di una o più macchine se saltano le qualifiche del sabato, ma la ratio della norma è stata pensata in realtà per permettere alle scuderie di intervenire sulle macchine che in qualifica

abbiano avuto incidenti gravi. Il regolamento inoltre proibisce qualsiasi regolazione, anche in caso di pista bagnata, sulle auto qualificate al sabato. Insomma, mano ai satelliti circa le condizioni di tempo della domenica, qualche altro team - se la cosa non verrà chiarita - potrebbe decidere che è più conveniente abortire (perché in pista comunque ci devi scendere) il giro di qualifica del sabato anche rischiando la retrocessione. E in barba al pubblico che paga.

Un'altra considerazione da fare è che oggi una scuderia può facilmente intuire, specie dopo le prime 2-3 gare, che tipo di strategia ha scelto l'avversario in base ai tempi registrati al sabato.

Genio Recoba, Inter brutta ma vincente

Due colpi di classe dell'uruguayano stendono il Bologna. Rossoblù in 10 per 75 minuti

Marco Falangi

BOLOGNA Vince l'Inter ma dal periodo di crisi sembra essere uscito soltanto il Bologna. Può apparire un paradosso ma non si va lontani dalla realtà, considerando che i nerazzurri hanno battuto i rossoblù per 2-1 ma per la vittoria, pur essendo rimasti in superiorità numerica per più di 70 minuti, devono ringraziare il clamoroso regalo che il Bologna gli ha voluto fare a cinque minuti dalla fine. E davvero capaci di far male, per quasi tutto l'incontro, sono stati invece soprattutto gli emiliani, sfruttando i larghi spazi che ha concesso la difesa dell'Inter, molto spesso imbarazzante.

I nerazzurri non sono apparsi tanto diversi dalla squadra che è stata sonoramente sconfitta dalla Juve domenica scorsa. Soltanto Recoba si è fatto notare tenendo a galla l'armata di Cuper e portandola, alla fine, ai tre punti. Non a caso dai piedi dell'uruguayano, e non da quelli del fantasma di Batistuta, sono venute le due reti che tengono in zona scudetto i milanesi. Il Bologna di ieri sera è stato invece uno dei più tonici visti quest'anno, con Locatelli, Cruz e Olive in grande serata come non si vedevano dall'avvio del campionato. Guidolin ha preferito lasciare in panchina ancora una volta Signori e Cuper, già lo si sapeva alla vigilia, ha lasciato addirittura a casa Vier. Se il capocannoniere della serie A fosse stato presente al Dall'Ara forse sarebbe stata una partita diversa, ma è nelle retrovie che l'Inter è apparsa più in difficoltà. In aggiunta, già dopo 6 minuti di gioco, Cuper è stato costretto a sostituire Materazzi che, evidentemente, non aveva assorbito del tutto l'infortunio muscolare che ancora lo tormenta.

L'avvio di gara è stato tutto del Bologna che ha mostrato un gioco spumeggiante. La partita è stata da subito molto intensa agonisticamente ma ha rischiato di diventare cattiva dopo che l'arbitro Pellegrino si è fatto completamente scappare di mano la situazione. Prima mostrandosi troppo tollerante appena gli animi iniziavano a scaldarsi, e poi troppo severo quando al 18' ha espulso Nervo, al suo primo fallo, colpevole di un pur brutto intervento sulle caviglie di Emre. Dieci minuti prima era arrivato il puntiglio per l'Inter con Recoba che, su punteggiato da 25 metri, ha lasciato partire uno dei suoi soliti missili che si è infilato imprevedibile alla destra di Pagliuca. Con i rossoblù sotto

Moratti: «Era importante»

«Era una partita da soffrire tutto il tempo, però era importante vincere ed è andata bene». Questo il commento del presidente Massimo Moratti. «Non è stato facile - ha aggiunto -, e l'Inter non ha giocato benissimo, però era una partita difficile psicologicamente. Era da vincere e l'Inter l'ha vinta». Una battuta anche su Recoba: «Più di una volta ha avuto questo tipo di soluzione positiva per noi e poi giocava in posizione più centrale, dove forse lui si trova meglio». Cuper invece non si tocca, ha ribadito Moratti riferendosi a uno striscione: «Il richiamo dei tifosi - ha detto il presidente - è più alle voci e ai giornali che alla società. Gli allenatori sono legati ai risultati, però penso che Cuper abbia tenuto bene tutto il periodo in cui è stato qui e non si possono fargli critiche». A fine gara Moratti è stato anche protagonista di un battibecco con il presidente provinciale Coni, Renato Rizzoli, che insieme a molte altre persone gridava «ladri, ladri». «Ma alla sua età grida questa roba - ha ribattuto con garbo il presidente nerazzurro - ma diventi rosso, minimo deve diventare rosso». Poi, andandosene negli spogliatoi, ha scherzato: «Uscire con la parola ladri porta fortuna...».



Alvaro Recoba esulta correndo verso la panchina. È l'85' minuto di Bologna-Inter e l'uruguayano ha appena realizzato il gol del 2-1

di un gol e ridotti in dieci poco dopo ci si aspettava di veder imperversare i nerazzurri in ogni angolo del campo. E invece la partita hanno continuato a farla i bolognesi che, al 22', sono pure andati in parità: Cruz ha vinto un rimpallo al limite dell'area nerazzurra e di potenza ha battuto Toldo, ritrovando il

gol dopo quasi tre mesi di astinenza. Solo nel finale del primo tempo l'Inter è riuscita a ritrovare un minimo di lucidità e ha sfiorato il raddoppio con Di Biaggio, che ha mancato la deviazione vincente sulla linea di porta.

Nella ripresa il Bologna non è affatto morto e al 48' ha sfiorato il 2-1 con

Cruz che, servito in profondità da Bellucci, ha mancato il bersaglio di un soffio con un rasoterra di sinistro che ha fatto tremare Toldo. L'uscita di Locatelli, al 55' per un infortunio alla spalla, ha tagliato le gambe a un Bologna che fino a quel momento se la cavava egregiamente a centrocampo. Senza il suo fan-

tafista i rossoblù hanno cominciato a perdere terreno, anche se l'Inter, in verità, non è mai riuscito a creare una occasione da rete degna di questo nome. Così, all'85', la palla del match gliel'ha servita comoda comoda la difesa del Bologna: Pagliuca è uscito di testa al limite per rimediare a un tentennamen-

to dei suoi difensori e Recoba, in agguato sulla trequarti, lo ha beffato con un pallonetto perfetto. I cinque minuti di recupero non sono poi stati sufficienti a Signori, entrato troppo tardi a due minuti dal 90', per riportare in equilibrio una partita che ormai aveva inesorabilmente preso un'altra direzione.

IL PERSONAGGIO L'attaccante argentino del Fulham ha la stravagante abitudine di coprirsi il viso quando segna una rete

Facundo, il bomber si mette la maschera

Francesco Caremani

A carnevale ogni scherzo vale. Forse è ciò che pensa Facundo quando segna un gol e per festeggiare s'infila una maschera, come Zorro, come le più comuni maschere di carnevale. Uno scherzo, in questo caso, fatto agli avversari.

Facundo Sava è nato in Argentina il 7 marzo del '74 ed è un attaccante sin dai tempi del Gimnasia. In Inghilterra, al Fulham, è arrivato solamente la scorsa estate. Un sudamericano in una squadra piena zeppa di stranieri. Francesi in particolare, come francese è il tecnico Tigana. Come Marlet e Saha, le due punte dell'attacco titolare, nel classico 4-4-2. Per Facundo la stagio-

ne prometteva molta panchina, ma Steve Marlet si è infortunato e Louis Saha dall'inizio del campionato ha imbroggiato poche partite, così per il ragazzo argentino si sono aperte le porte del cielo, quello sopra Londra.

Neanche lui a dire la verità segna molto, 5 gol nelle prime 15 partite, ma quando lo fa manda in delirio i tifosi, per i quali è ormai diventato l'uomo mascherato. In Europa, da tempo, siamo abituati alle esultanze più stravaganti, con gesti d'ogni genere e tipo, ma la maschera proprio ci mancava.

Tutto è nato quando Facundo Sava giocava nel Gimnasia. Alla vigilia del derby contro l'Estudiantes de La Plata un compagno di squadra gli chiese: «Perché non inventi qualcosa di nuovo

per esultare?». E il giorno dopo si presentò con un cappello e una maschera per Facundo. La maschera rimase dentro ai calzoncini e durante un match Sava segnò, a pochi minuti dalla fine, la rete del 2-2 mandando in visibilibio il pubblico, terminando a quel modo la partita. La volta successiva ben 6.000 fan si presentarono allo stadio con la maschera, c'era il sole e tutte quelle maschere lo riflettevano, per Facundo una sensazione incredibile e un successo personale inatteso.

«Recentemente - ha dichiarato Sava al settimanale inglese Match - ho letto che in Argentina altri stanno seguendo il mio esempio, con la maschera di Spider-Man, ma il primo sono stato io».

Dopo quegli eventi il giovane attaccante argentino ha ricevuto in dono, da una giovane tifosa, una serie di maschere, tutte uguali come modello, ma tutte di colore differente. Regali del genere Facundo Sava ha continuato a riceverne molti, sino a quando è arrivato a Londra, ingaggiato dal Fulham, anche i tifosi della squadra inglese gli ne hanno mandate alcune, la più classica: metà bianca, metà nera e lo stemma del club nel mezzo. Ma come ha dichiarato lui stesso: «Per utilizzarlo servono i gol... No gol, no mask».

Un personaggio che nel '96 ha avuto anche l'onore di giocare al fianco di Diego Armando Maradona nel Boca Juniors, quando l'ex "Pibe de Oro" era l'allenatore.

RUGBY Oggi a Londra la nazionale azzurra affronta la grande Inghilterra per il «Sei Nazioni». Il ct John Kirwan: «Potete farcela, utilizzate un po' di fantasia latina»

Missione a Twickenham: giocare alla pari con gli inglesi

Franco Berlinghieri

LONDRA David contro Golia: ovvero Inghilterra - Italia di rugby. Oggi a Twickenham gli azzurri giocano una partita estrema contro gli inventori dello sport ovale. La storia, le vittorie, la tradizione, la diffusione e la pratica di questo sport stanno da una sola parte: quella dell'Inghilterra che allinea un movimento ricco di 2060 club con 503 mila giocatori, un pedigree di 24 titoli nel cinque/sei nazioni, di cui 11 grand slam (titolo che è assegnato a chi vince tutti gli incontri disputati). In quanto a sostegno finanziario non si scherza. La federazione inglese ha previsto per gli anni 2002/2003, investimenti intorno a 500 miliardi di vecchie lire per il finanziamento delle attività di base e altri 160 per mettere in grado l'Inghilterra di vincere i mondiali in Australia. Per quanto riguarda l'organizzazione della nazionale, l'attuale coach Woodward ha copiato le federazioni dell'emisfero Sud. Possiede uno staff tecnico

pletorico con uno specialista per ogni settore: gli avanti, i tre-quarti, la difesa, la preparazione fisica, i problemi d'arbitraggio, la mischia, i lanci in touche, le lezioni in video. Una grande armata di tecnici che hanno un unico scopo: portare la Coppa del Mondo 2003 sulle rive del Tamigi. Una macchina da guerra che Woodward ha la possibilità di provare e collaudare, con raduni abituali, almeno trenta volte l'anno. La federazione inglese, per prima fra quelle europee, ha impostato il campionato in 12 club d'eccellenza, introducendo il punteggio "australe" (abboni in base alle mete segnate o al margine di sconfitta). Non c'è dubbio che questa formula, con partite di campionato giocate al massimo livello fino al fischio finale, obbliga le squadre d'oltramarina ad un tipo di gioco d'alta qualità, molto dinamico, muscolare, e competitivo. Lo stesso gioco che gli atleti trasferiscono poi in nazionale, riportando a memoria i fondamentali del rugby: la disciplina, la conquista dell'ovale, la capacità di occupare bene gli spazi e di

ridurre al minimo i falli. Copiando gli australiani e i neozelandesi, i giocatori della "rosa rossa di Lancaster" sono saliti subito sul treno del professionismo ed è logico che in questa fase ne raccolgano i frutti. Se la storia e la consistenza del loro movimento sono incontestabili, non altrettanto si può dire del loro carattere che è unanimemente giudicato arrogante. Lo stesso coach Clive Woodward ripete abitualmente ai giornalisti «siamo la migliore nazionale del mondo». Ma gli inglesi suscitano invidia anche perché come dicono i francesi con una punta di veleno «sono fieri, belli e guadagnano molto». D'altronde loro sono i maestri, i custodi di un gioco nato quasi per caso nel lontano 1823 nel cuore dell'Inghilterra e che mise solide basi fra i giovani benestanti dei college.

I tradizionali rivali, i francesi, gli scozzesi e gli irlandesi, non nascondono certo la loro antipatia. E gli azzurri? Per il momento rimangono semplicemente affascinati dai maestri del rugby. I tutti bianchi sono la loro bestia nera. Non è

certo se ancora li giudicano degni del loro rispetto. Se il rugby non fosse evoluto verso il professionismo, se non fosse stato ideato il Campionato del Mondo, forse, ancora oggi l'Italia starebbe a pietre la possibilità di incontrarli in un match ufficiale. Finora le due nazionali si sono incontrate otto volte e sono state, manco a dirlo, otto sconfitte azzurre, alcune con punteggi umilianti. Solo nel Sei nazioni del 2002, giocato qui a Twickenham, gli azzurri hanno osato, per la prima volta, l'inimmaginabile. Lì nella loro tana, per tutto il primo tempo e senza complessi, sono stati superiori ai maestri nel punteggio e nel gioco. Per un tempo hanno assaporato il piacere di batterli alla pari, ma la fine è stata come da copione. L'Italrugby arriva all'incontro di oggi con una bella vittoria contro il Galles e una partita gagliarda contro l'Irlanda. La vera novità è che finora gli azzurri hanno giocato bene. Hanno mostrato di avere cuore, coraggio, orgoglio, una grande preparazione atletica e soprattutto la voglia di battersi alla pari,

perché il rugby è anzitutto sport di combattimento. Ora devono osare come predica il coach John Kirwan - soprattutto quando l'avversario li mette sotto pressione. Il segreto che il condottiero "All Blacks" cerca di svelare agli azzurri è proprio questo: «Fisicamente siete allo stesso livello degli atleti dei migliori nazionali, avete un chiaro schema di gioco, ora dovete piacere per non farvi tritare dal carro armato della rosa e giocare per creare, con un pizzico di fantasia latina, fasi di gioco non previste dai rigidi e meccanici schemi inglesi». È un uomo straordinario John Kirwan: mito del rugby, predicatore e santone. Gran conoscitore delle strategie di gioco. Ora sta stregando il movimento azzurro con un sogno: avere un'Italia competitiva contro ogni squadra e che parte ogni volta per vincere. Gli azzurri sanno che quella di oggi è la partita della vita, l'occasione per scrivere la loro storia, perché per loro vincere contro l'Inghilterra sarebbe proprio come vincere il Sei Nazioni.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	83	48	19	43	6
CAGLIARI	6	78	25	38	76
FIRENZE	27	8	33	48	72
GENOVA	24	88	59	74	2
MILANO	34	85	71	81	15
NAPOLI	88	20	68	69	5
PALERMO	8	52	81	11	12
ROMA	42	27	18	86	35
TORINO	73	48	20	55	88
VENEZIA	24	12	11	32	81
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
8	27	34	42	83	88
Montepremi					€ 7.173.253,75
Al 6					€ 33.892.459,67
Al 5+1					€ 2.628.038,50
Vincono con punti 5					€ 30.524,49
Vincono con punti 4					€ 434,87
Vincono con punti 3					€ 11,45

IN QUESTO MONDO DI CANZONI DI PLASTICA D'ANGELO È UN GIGANTE (LO AVEVA CAPITO ANCHE PROUST)

Giordano Montecchi

«Detestate la cattiva musica, ma non disprezzatela. Così come essa viene suonata e cantata con molta più passione della buona musica così, molto più di questa, essa si riempie a poco a poco dei sogni e delle lacrime degli uomini. Rispettate-la per questo. Il suo posto, nullo nella storia dell'Arte, è immenso nella storia sentimentale della società. (...) Quante melodie di nessun pregio agli occhi dell'artista sono fra le confidenti scelte dalla folla dei giovani romantici e degli innamorati (...), bagnate di lacrime dagli occhi più belli del mondo, di cui il più puro maestro invidierebbe il malinconico e voluttuoso tributo! Confidenti ingegnosi e ispirati che nobilitano il dolore, esaltano il sogno e, in cambio del segreto ardente che viene loro confidato, danno l'inebriante illusione della bellezza».

Sanremo arrivato, come l'Italia, al capolinea, mi costringe a

tirare giù dallo scaffale questo preziosissimo e amatissimo Proust che sempre tiro in ballo quando bisogna rimbeccare chi passa la vita a dire peste e corna della musica pop per il semplice fatto che esiste. Ma stavolta queste parole non suonano come arringa a difesa, bensì come desolato congedo da una musica inodore, insapore, amorfa, plastificata, che non sa più smuovere non dico le lacrime - sarebbe già tanto - ma neppure transita più per l'anticamera dell'emozione o dell'intelletto. Salvo eccezioni che, per l'appunto, sono tali e confermano il mesto e gesticolante squalore di questo spettacolo, ritratto infamante (e sotto sotto ingiusto) dell'attuale stato della cultura popolare e televisiva in Italia. Vinceranno Alexia o Alex Britti, ma non per la canzone, una fra le tante, bensì perché si esibiscono in una performance di forte individualità, che per un attimo consente loro di staccarsi dal vero cancro che da

anni affligge Sanremo e la musica pop italiana: un devastante, galoppante anonimato, a fronte del quale la musica pop della Spagna, della Grecia, dell'Egitto o dell'Algeria suona infinitamente più forte, ispirata, trascinate. È questo anonimato, questa patinata paralisi cerebrale ed emotiva (capace di trasformare artisti di valore come De André, Cammarie, Ruggeri nell'ombra di loro stessi) che fa della canzone e della musica pop italiana in genere un articolo sempre meno vendibile e meno commestibile. Inutile prendersela coi pirati digitali. E che queste parole, questa musica non cantano più nessuna lingua, non raccontano più nessuna emozione, nessuna storia, non si identificano più in niente. In una parola, direbbe Lacan, questa musica non esiste. Da un secolo e più a questa parte, l'invidia penis della musica «colta» nei confronti della canzone e della musica pop si riferisce proprio

alla loro forte identità, alla loro capacità di interpretare «i sogni e le lacrime» degli uomini, a fronte del progressivo inaridirsi dell'antica vena di una musica dotta ormai frigida e incartapeccata. Il ruolo della canzone nella storia sentimentale della società (pensate: Proust che anticipa la nouvelle histoire!) e dunque il suo valore tout court è enorme proprio in relazione a questa sua vocazione ad incarnare l'identità di un mondo. Noi amiamo le canzoni in cui ci identifichiamo come giovani, innamorati, vecchi, alpini, militanti, emigranti... Con Sanremo, guardatevi attorno, non ci si identifica più nessuno e qualcuno, sono convinto, prima o poi tirerà fuori il parallelo Sanremo-Fiat: un allarme per niente a sproposito. Perché è con l'Italia di plastica, l'Italia delle tre «I», l'Italia parvenue, a stelle e strisce, del grande fratello che nessuno si riconosce più. Eppure, nonostante tutto, una voce - l'unica -

vera, identitaria, forte, emozionante a Sanremo l'abbiamo sentita. L'abbiamo sentita cantare una canzone che al di là delle note più o meno azzeccate, parla, tocca e smuove. Era la voce del solito Nino D'Angelo, ossia la voce di quella realtà, di quella radice profonda che l'Italia delle tre B vorrebbe ad ogni costo estirpare, rimuovere, amputare. L'Italia che racconta di come soffre e lotta contro la delinquenza, il malaffare, la miseria. Italia che parla e suona e canta e sente come altri paesi che le sono fratelli molto più degli Usa. Paesi che si affacciano sullo stesso mare, così vicini a noi se appena appena grattiamo via il cerone della nostra finta e precarissima opulenza.

(PS. So che su queste stesse pagine ci sarà un'intervista proprio a Nino D'Angelo. Me l'hanno detto dopo: e mi fa un immenso piacere questo nostro comune sentire).

miracoli pop

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace

dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Segue dalla prima

La sabbia in cui si mescolano l'umiltà e la tenerezza, l'addio e l'amore, il pianto e il conforto, la solitudine e la solidarietà. E si può scoprire che si può amare D'Angelo come si sono amati i nostri padri più grandi e generosi: Pasolini, Zavattini, Eduardo, Viviani, l'Italia di una intelligenza delle cose che ora sta sepolta sotto la cenere e che riposa, riposa, riposa, come grani di cultura sotto la neve di un inverno più duro degli altri, mentre vacilla la fede nella primavera. Ora è il tempo della fuffa, dei prestigiatori, delle lobby, del denaro sovrano, ora è il tempo dei servi televisivi, del falso. Com'è falsa Sanremo quando sostiene di essere l'interprete della canzo-

ne italiana, e non un mostro televisivo che sta cercando ragioni d'esistenza nelle pieghe del suo intestino.

Che ci fa D'Angelo, grande piccolo soldato della parola senza rete e senz'inganno nel ventre della balena?

Avevo in mente un progetto nuovo, «O schiavi o re». Non sono qui per vincere, volevo raccontare a quanta più gente

possibile quello che sto facendo. Sanremo può fare qualche cosa per mettere in comunicazione la gente. Tu dici di avermi scoperto, io dico che ti ho scoperto, in fondo, a Sanremo; a me e a te è servito. «O schiavi o re», ci tengo. Un viaggio nelle periferie emarginate, tra quella gente che io conosco bene, perché sono uno di loro, sono nato con loro, la loro parola è la mia, la mia casa...

Vivi in un boomerang in un loop continuo tra presente e memoria, fai, cioè, la cosa più vietata dal potere che oggi governa l'Italia; prova

a tornare indietro ancora una volta... Torno a Casoria, sì. A mio padre, operaio, che dice: tu non devi fare questo mestiere, il cantante, perché per fare questa strada ci vogliono le raccomandazioni e non siamo in grado di ottenerne... A me, con i soldi in tasca, che dico, più avanti: papà, hai visto? A me che, da ragazzo col caschetto, penso: devo fare i soldi, perché poi il successo finisce e faccio i calcoli per comprare la casa alla mamma. Allora facevo tanti soldi. Ero un calcolatore: sapevo che se cantavo una canzone in cui lei mi lasciava, vendevo ottantamila copie, se lei

Quando ero il ragazzo col caschetto ero calcolatore: se cantavo una canzone in cui lei mi lasciava vendevo 80 mila copie, se lei non mi lasciava, di meno

«Canto la povertà, le strade di periferia, e quella gente che conosco bene, perché ci sono nato...»
Sanremo che c'entra?
Niente: il vincitore morale del festival viene dal paese degli Eduardo, dei Pasolini e degli Zavattini

non mi lasciava, ne vendeva di meno. E allora non avevo dubbi: cantavo che lei andava via. Ero diverso. Adesso, soldi ne ho, ho aiutato i miei parenti, ho fatto quello che dovevo fare, i soldi non contano più come un tempo, anzi non mi importano. Voglio comunicare, raccontare, ma voglio che tanta gente mi ascolti perché ho delle cose da dire...

Per dire?

Di come è morta la speranza, per esempio. Mio nonno era un grande comunista, ma grande grande. Me lo ricordo: ogni volta che si doveva votare, io lo capivo perché in casa lui cambiava i parati, falce e martello su tutte le pareti; questa, diceva, è la nostra salvezza. Serviva per stare in piedi, nonostante tutto il resto...

Ma quando dici speranza, a cosa ti riferisci?

Sai che vuol dire star bene? La speranza è quella di star bene, dentro e fuori e non c'è fuori senza dentro, sennò è tutto falso. Star bene è quello che la gente vuole e magari non sa che le serve per star bene ma sa che così come vive sta male. Per esempio sa che il dolore è uguale per tutti, ma la gioia no, perché? Sta qui la radice



Nino D'Angelo al teatro Ariston di Sanremo

Ora che sono famoso e ricco sento da vicino la natura del potere: è forte, troppo forte e non vede. Il potere è la mia depressione

auditel crudele

CHIAMATE UN MEDICO: PER BAUDO E PER LA RAI

Non è un grafico, è uno scivolo che finisce in una piscina senz'acqua ma nessuno, apparentemente se ne allarma: riecoci all'appello mattutino degli ascolti del festival, il penultimo, perché stamattina, per fortuna, la storia è finita e si va tutti a casa. Insomma, continua ad andare male per il cavallo ritoccato di Baudo che ha perso tonnellate di attenzione da parte degli italiani. Resta il programma più visto della serata, ma arrendersi a questa constatazione è forse la peggior condanna per un programma che tutto dovrebbe travolgere e dovrebbe scoraggiare la concorrenza (?) dal darsi da fare per contrastarne la marcia trionfale. Poco più di dieci milioni di ascolti per la prima parte, quasi cinque milioni e mezzo per la seconda. Il risultato peggiore di una sequenza coerentemente in discesa. Il bello è che Baudo continua a fare finta di niente e a dire che è tutto magnifico, tranne - bontà sua - le canzoni dei giovani e la signora Bonev - il mito bulgaro del Dopofestival - che non avrebbe mantenuto la promessa d'essere un gran ché di questo e di quello. Per fortuna, mentre seguita a lanciare messaggi di sufficienza nei confronti dei risultati d'ascolto di questa edizione, ieri mattina si è detto disposto a farsi carico delle sue responsabilità: non si è ben capito cosa voglia dire e soprattutto cosa possa comportare per lui farsi carico di una edizione in netta discesa. Lui ha cercato di defilarsi proprio da questa responsabilità sostenendo che, anzi, se di qualche cosa bisogna fargli carico, è proprio dell'aver lavorato alla qualità

dello spettacolo. E quindi quella che sembrava una responsabilità in una tragedia dell'ascolto si trasforma in un meritevole sforzo di adeguare il festival rispetto ad un target più signorile. Mah. Sempre lui ribadisce di essere disposto a farsi carico dell'incarico di direttore artistico della Rai. Bene: e Freccero, e Guglielmi? C'è gente che può e gente che non può permettersi il lusso di vedersi in corsa. Perché? Ancora una nota di cronaca tutta intrisa di mistero e di bronchiti. I malanni di stagione stanno facendo una strage tra la gente che conta e questa è una notizia, visto che di peste un tempo moriva soprattutto la povera gente mentre clero e nobiltà la svangava. Tutto questo accade a Sanremo, che da oggi diventerà uno dei templi della democrazia più pulita e intransigente, almeno sotto il profilo sanitario, dove sono a letto, si dice con l'influenza e la febbre, sia Saccà che Fabrizio Del Noce. Quest'ultima nostra simpatia, lo vedevamo da giorni molto pallido, convinti dipendesse dalla performance scarsa dell'anche suo Sanremo. Invece, anche lui, come Baudo, se ne frega. Ci eravamo chiesti che fine avesse fatto il povero direttore generale della Rai, Agostino Saccà, sparito da qualche giorno dall'orizzonte e volevamo lanciare l'allarme alla polizia e agli ospedali. Invece era in albergo con la febbre. Auguri sentiti a entrambi. Ripetiamo, per fortuna è finita. Artisti, giornalisti e, come si è visto, anche il pubblico non ne potevano proprio più.

t.j.

dell'ingiustizia del mondo che non cambia, non cambia, io lo so che non cambia, lo vedo bene.

Sì, dalla tua nuova postazione, in cima, come dici, al benessere economico e alla notorietà...

È vero. Sento da vicino la natura del potere. È uno che non molla, non cede niente, che è forte, troppo forte e non vede, non vuol vedere, ha solo bisogni e sa come soddisfarli, gli basta desiderare ed ecco che si accende la paura della guerra e

la gente a milioni sta lì davanti alla tv giorno dopo giorno col telecomando in mano per vedere se si spara o no, non ancora. La paura della guerra è il potere, la mia depressione è il potere, non meno della guerra stessa. Ti pare ci sia una ragione esterna al potere se fra qualche giorno l'Iraq verrà bombardato; è il potere che si crea gli alibi quando annuncia che si combatte per guadagnare la pace. Intanto, medita di ammazzare centomila persone per eliminarne una sola.

Si sacrificano gli schiavi, contano meno di niente un po' dappertutto, e hai ragione tu: forse non cambia granché...

Stavo dalle mie parti, dal barbiere. E ascoltavo, ascoltavo tutta 'sta gente che parlava di questo e di quello e tutto andava a parare sul fatto che alla fine uno deve decidere su tutti per far funzionare le cose. Non parlavano di Berlusconi ma era come se lo facessero, parlavano del potere e lo legittimavano. È la povera gente che lo

Berlusconi? È la povera gente che lo vota, e sai perché?

Perché le periferie sono state abbandonate, sigillate...

sono al buio, come la guerra e la paura della guerra e la mia depressione, quella che mi porto appresso da sempre, da quando penso.

Da quando pensi?

Non so quando ho cominciato, so che a un certo punto l'ho fatto. Sono cresciuto sulla strada, tutta la mia scuola è stata la strada e devo dire che è la migliore scuola del mondo, lo diceva anche il grande Viviani. Eduardo è grandissimo ma Viviani ancora di più perché non ha ceduto niente di niente del linguaggio della vera Napoli per esportarlo. E così Eduardo lo conoscono giustamente tutti ma Viviani è un nome quasi privato. Lo amo perché non ha ceduto, perché ha salvato le parole, non le ha truccate e c'è bisogno di parole non truccate, sono così rare, così preziose.

Strano. Torno alla vita senza speranza: tutto quello che dici è una bomba messa sotto la disperazione. Affermi che non cambierà nulla e lotti come se non contasse l'esito delle tue azioni...

È vero, so che non cambia e mi muovo lo stesso. Mi sento un soldatino in una trincea; chi o che cosa mi abbia messo lì non lo so, vorrei saperlo; invece sto lì e mentre capisco che non ce la farò mai a vincere, cerco di inventarmela, di crearla una speranza, sapendo che mi terrà compagnia anche quando sarò sconfitto, perché sarà così. Ma sento che il valore di una vita sta tutto qui, in una specie di resistenza diversa e simile a quella dei nostri padri che hanno combattuto per lasciarci in eredità la libertà e la pace.

...Nino, ti ricordi di Franco Basaglia? Non è vero che niente cambia, lo so. Bisogna crederci: una volta c'erano i manicomi e i soldatini delle trincee di periferia che rompevano le palle venivano rinchiusi, drogati e privati della libertà. La società li dimenticava volentieri come matti. Perché doveva cambiare quella cosa lì, quella ingiustizia? Invece oggi i manicomi non hanno più legittimità, sono sbrecciati. Sai che diceva Franco? Diceva: noi non dobbiamo vincere, non abbiamo il potere, noi dobbiamo convincere. Anche a Sanremo, e tu ce l'hai fatta. Grazie anche a nome di tutti i soldatini che stanno nella trincea e non lo sanno ancora. Toni Jop

il corteo

MARCIA DELLA PACE
DAVANTI ALL'ARISTON

Ha sfilato ieri, ultimo giorno di festival, una marcia per la pace nelle vie di Sanremo. Circa cinquanta dimostranti sono saliti sulla passerella dell'Ariston, accompagnati da ritmi tribali, inneggiando slogan del tipo «Sanremo Sanremo, stai ad ascoltare: c'è una guerra da fermare» oppure «Basta con le munizioni, meglio Sanremo con le sue canzoni». Molti manifestanti espongono sul petto le foto di cittadini iracheni che oggi sono vivi, ma che un domani, se scoppiasse il conflitto Usa-Iraq, potrebbero perire sotto i bombardamenti.

the day after

QUAND'È TROPPO È TROPPO... IL FESTIVAL È UNA TORTA IPERCALORICA. DA INDIGESTIONE

Roberto Brunelli

Vallette. Serena Autieri e Claudia Gerini sono troppo brave. Troppo perfettine, troppo professionali. E poi, visto che cantano meglio dei cantanti, perché non l'hanno messe in gara? Canzoni / 1. Sono troppo sbiadite. I cantanti corrono ad adattarsi allo stereotipo sanremese con tale foga da perdersi nella vaghezza totale. Canzoni / 2. Sono troppo belle. Nel senso che quand'erano veramente orrende Sanremo era molto più divertente. Raffreddore. Troppo sospetta la doppia influenza Baudo-Saccà proprio il giorno del record negativo massimo degli ascolti. Cantautori. Sergio Cammariere e Cristiano De André sono troppo intelligenti: sembrano la copia fotostatica dello stereotipo del cantautore. E sono veramente troppo

spaesati, con quell'aria «che ci facciamo noi qui?». Iva. Zanichè è troppo Zanichè. Anche quando si veste di nero e finge di cantare il tango. Dopofestival. È troppo noioso. Il parterre del Dopofestival è troppo antipatico. Magalli fa troppo il lacché di Baudo. Maccarini fa troppo il giovane, i cantanti o sono troppo piccati o troppo beati, i giornalisti sono troppo gongolanti nel proprio autocompiacimento, le telefonate polemiche sembrano troppo finte. Stone (Sharon). Troppo bella (e troppo cara). Oxa (Anna). Troppo bionica: pare lobotomizzata. Rai. Troppo imbarazzata la televisione di Stato: ascolti? quali ascolti? Mediaset. Troppo spudorata nel gongolare per la grassa soddisfazione di veder il nemico in panne.

Bruni (Carla). Troppo bella, troppo colta e troppo brava: mette in imbarazzo i cantanti in gara. Plagi. Troppi plagi? Mah: è un'accusa bizzarra per un'industria discografica che produce canzoni che sono fatte con lo stampino. Polemiche. Troppo retrive (per quanto fasulle): Baudo non vuole il trans, troppo giovane la cantante in gara Alina (peraltro, inquietantemente adulta), troppa volgarità al festival. Mavvalà. Nilla. Pizzi. Anche per chi è cresciuto a suon di rock'n'roll e ha sempre pensato a Nilla come il prototipo del più integro conservatorismo canoro, il confronto tra Grazie dei fiori e il blob sanremese 2003 è sconcertante: troppo grande Nilla. Spettatori. Sono troppi. Gli ascolti sono in calo verticale?

Succede sempre così quando si raggiunge il grado sommo di saturazione: Sanremo è un dolce troppo calorico di cui si è fatta indigestione. Monopoli. Troppo granitico il perfetto monopoli baudiano: ogni elemento sta nella propria casella con una precisione semantica da far impallidire i testimoni di Geova. Il meccanismo è talmente preciso che contempla in partenza i difetti, le sorprese e le crepe: sai già quando e come si apriranno. L'effetto dovrebbe essere: il mondo è bello perché è rassicurante, è rassicurante perché è prevedibile. E invece, finalmente, è scattato l'effetto-tedio. Festival. È troppo: è troppo lungo, troppo prevedibile, troppo noioso, troppo se stesso, troppo kitsch, troppo poco postmoderno, troppo televisivo, troppo buonista, troppo ipocrita, troppo colorato.



Alexia, Britti, Cammariere

Una terna di qualità e un acuto sul podio salvano Baudo dalle brutte figure.

Silvia Boschero

SANREMO Non cambiamo mai, era scritto nel calendario (otto marzo) e in quell'angolo della mente sensibile all'acuto spennellato di violini: doveva vincere la piccola-donna Alexia, e ce l'ha fatta. Non lo scorso anno, quando era troppo funk-aggressiva. Stavolta sì, con i capelli lunghi che rassicurano e il trucco leggero. Secondo è Alex Britti, che spopolerà in radio e in classifica, ma che fa il blues, e il blues non è cosa nostra. Terzo, Sergio Cammariere, al sapore di melodie anni Sessanta e un po' di jazz. Non male. Quasi non se la meritava Pippo una terzina del genere, perché il gioco è stato sporco. Ve lo ricordate quello della «palla avvelenata» che ci rimbalzavamo da bambini perché scottava? Quel bambino di Baudo, assieme ai suoi compagni di classe, lo hanno fatto per tutta la settimana. Sugli ascolti soprattutto, ma anche sulle canzoni. Poi ci si è messo pure nostra signoria Mazza, patron della Fimi (ovvero l'ingombrante rappresentanza delle multinazionali del disco): la giuria specializzata? Un ammasso di presenzialisti rei di aver detto che il Festival normalmente manco lo guardano, quindi è colpa loro. Ma di cosa?

Una bella soddisfazione la portiamo a casa: non è stato l'anno dei Jalisse, e già questo ci ha confortato. Sicuramente è stata l'edizione di Alexia e di Alex (Britti): sono loro i beniamini del pubblico a casa e nelle strade, che le loro canzoni l'hanno già imparate a memoria. Alexia, da par suo, si è affrancata completamente dall'esperienza dance buttandosi a capofitto nel melodrammatic-soul di *Per dire di no*, un pezzo che ha la furbizia di iniziare quietamente acustico per poi scoppiare in un gospel strappa applausi. Per di più che ha dedicato il suo successo al papà che non c'è più e che di donne agguerrite in gara ce n'erano parecchie, anche secondo lei: «Sono state tutte brave, la Zanichè per me è un cavallo di razza, mi è sempre piaciuta. Antonella Ruggiero è bravissima, Giuni

Alexia
Qui sotto,
Enrico
RuggieriAlex Britti
Sotto,
la «giovane»
Patrizia
LaquidaraEnrico Ruggeri & Andrea Mirò:
fa bene al festival
una canzone contro il boia

SANREMO Una canzone d'impegno, un dialogo immaginario tra una condannata a morte e il boia suonata in salsa irlandese e

addolcita dalla voce brillante di Andrea Mirò per creare uno stacco tra il tema e la leggerezza della musica. Alle giurie popolari è piaciuta la proposta di Andrea Mirò ed Enrico Ruggeri, la canzone ha inoltre ricevuto il premio speciale per il miglior testo anche se, musicalmente, aveva poco di originale. Ma il proposito era buono e sincero, visto l'impegno della coppia (da tempi non sospetti), nei confronti dell'organizzazione «Nessuno tocchi Caino». La storia è nota: i due sono stati contattati dal teatro Ritardi di Firenze per realizzare la musica di uno spettacolo contro la pena capitale ed ecco qui la canzone. Non si sono limitati a questo e hanno portato nella sala stampa dell'Ariston anche Leroy Orange, esempio vivente di cosa significhi vivere nel braccio della morte anni e poi venire scarcerato essendo provata la sua assoluta innocenza. Un modo di aderire ad una battaglia sacrosanta senza schierarsi, come è abitudine sia di Ruggeri che della sua compagnia: «Non ho vissuto il periodo caldo delle battaglie di piazza milanesi che Enrico ricorda benissimo - ci dice Andrea Mirò - Dunque ho iniziato a pensare alla musica al di fuori di una fazione, di uno schieramento. Non mi sento di appartenere, e rivendico una certa libertà. Cosa che mi accomuna ad Enrico. Schierandomi mi sembrerebbe di snuotare il mio mestiere di artista». Come in fin dei conti (nonostante l'habitué Ruggeri), non si sentono di appartenere alla gara di questo festival: «Il gioco della gara non piace a nessuno, ma dobbiamo accettare le regole. Per noi la cosa più importante era sensibilizzare la gente sul problema della pena di morte». Gli vogliamo credere.

si.bo.



Premio della critica a Cammariere: sono un nomade capitato all'Ariston

SANREMO Sergio, vincitore quasi per caso. Sergio dinoccolato e timido, trionfatore del premio della critica alla 53. edizione del festivalone, si guadagna anche il premio speciale per la miglior musica. Vent'anni di gavetta, mica cinque minuti di visagista, ecco perché lo spessore si percepisce anche attraverso il tubo catodico, anche se l'interpretazione è macchiata dall'emozione. Fu lo scorso anno dopo un suo concerto al Piccolo di Milano che ai suoi discografici nacque l'idea. Per loro è normale amministrazione. Tradotto: un premio della critica quasi sicuro (anche se Giuni Russo lo meritava quanto lui). Per Cammariere invece, nonostante sia grande e vaccinato, è stato un tuffo al cuore: «Il cammino è stato molto lungo. Per me Sanremo è uno scenario dove si mescola tutto: politica, cinema, musica. Fino allo scorso anno del cast poco me ne fregava: lo consideravo un polpettone che passa ogni anno. Poi essere arrivato qui ha significato una luce nuova, soprattutto grazie all'abbraccio degli orchestrali, che mi ha sorpreso. E per una persona che soffre il freddo come me, ritrovare il mare e sentire questa coperta tiepida fatta di persone che ti stanno intorno è piacevole».

Nei giorni prima del festival avevi prenotato l'ultimo posto, scaramanzia?

Per me la vittoria era arrivare qui: mi considerano un autore di nicchia e ho accettato perché è l'unica possibilità che abbiamo, nel nostro paese. Qui a Sanremo mi sono sentito un nomade che non sa di viaggiare e che è arrivato ad un punto dal quale ricomincerà da capo. Cercherò di rimanere coerente, come minimo, anche perché il travaglio è stato lungo: una sorta di girone dantesco su cui prima o poi scriverò un libro autobiografico.

Qualche anno fa stavi per emigrare. Problemi musicali o politici?

Una scelta d'amore e artistica per paesi, come Cuba, dove il musicista è più rispettato e pagato di qui. La politica la facciamo tutti ma la musica è un linguaggio a sé e il suo compito è un altro. Credo nell'impegno, non nella canzone politica. Poi un anarchico pianista come me cosa potrebbe dire? Io sono amico di Fausto Bertinotti, e in questo nobile paese è bello somigliarsi, trovare simili che hanno una loro coerenza. Se poi ci si mettono i racconti del mio amico Dario Vergassola, allora tutto è stupendo: pare che un giorno, scendevano Piero Pelù, Vergassola e Fausto da una funivia che scende a picco sul mare e pare che Bertinotti abbia detto: ahhh, questo è il comunismo! Capito?

si.bo.

fuori schermo

Allegria! Arriva Mike e si salvi chi può

Maria Novella Oppo

E alla fine è arrivato Mike Bongiorno a salvare la finale e la (falsa) coscienza del Festival con la sua richiesta a voce tremante: «Ogni sera, prima di andare a dormire, pregate per la pace». E così il no alla guerra, tenuto fuori dalla porta, è rientrato dalla finestra. Quanto alla gara, ammesso che interessi ancora, al momento di scrivere non sappiamo chi abbia vinto il 53° Festival della canzone italiana. Possiamo solo supporre che, nella ricorrenza dell'8 marzo, abbia vinto Alexia, una voce al posto del corpo. Secondo: Alex Britti, una chitarra al posto del cuore. E al terzo posto personalmente vorremmo trovare il ruggito perfetto di Fausto Leali. Ma non importa, perché comunque il momento più conturbante della manifestazione infinita è stato quello dell'escluso Nicola Arigliano, nella notte fonda della quarta serata, per i pochi svegli e memori che l'hanno sentito nel dannato Dopofestival. Ecco la prova che giovani si diventa. Mentre per fortuna i giovani all'anagrafe, una canzone e via, sono passati e,

nella serata finale il Dopofestival ci ha fatto la grazia. Le puntate che abbiamo visto (o sognato) di questo rito postumo non hanno aggiunto granché alla gara, alla sua esegesi, alle nostre possibilità di ascolto e di comprensione notturna. Quasi sempre ci siamo addormentati a chiacchiera in corso e al risveglio ci siamo trovati senza difese davanti alla Rai di Gigi Marzullo, un mondo a parte, fatto di domande a cavatappi alle quali non si sa perché alcune persone assennate si industriano a rispondere. Nelle scorse notti Marzullo ha insidiato la ragione di alcuni cantanti sanremesi, tra i quali anche la zia Iva, che però lo ha dribblato parlando della sua infanzia, della vita in campagna, del suo primo gabinetto con lo sciacquone che era l'invidia dei vicini e di tante altre cose molto più vere di quelle da lei dette a favore di Berlusconi. Marzullo nell'occasione non è riuscito a piazzare nessuno dei suoi quesiti, tranne l'ultimo: «Può l'amore carnale dire qualcosa a quello spirituale?».

La risposta non la ricordiamo più. Sono domande che bastano a se stesse, mentre il Festival ha perso ascolti proprio perché ha cercato di sopravvivere a se stesso in un vuoto pneumatico. Se Sanremo avesse accettato di aprire le porte al mondo esterno, per esempio lasciando salire sul palco i pacifisti, anziché costringere i cantanti a mandare messaggi indiretti, ne avrebbe guadagnato in tensione vitale. Pippo forse lo avrebbe consentito, se non ne fosse stato impedito da Saccà e Del Noce, due viltà al prezzo di una. Vincitori e classifica a parte, è stato il Festival dei baci premeditati, delle due brave conduttrici, degli inutili siparietti e del tragico calo degli ascolti. Le canzoni sono state il terzo incomodo e magari anche il quarto e il quinto. Grandi voci sprecate, parole al vento e al vuoto, qualche emozione da Antonella Ruggiero e Giuni Russo, qualche parolaccia ben detta, qualche doppio senso di troppo, troppi minori di mezzo e troppi mezzi per un festival minore.

Patrizia Laquidara:
toh, un talento
nella bolgia sanremese

SANREMO Lo aveva detto dall'inizio Patrizia Laquidara, vincitrice tra i giovani del premio della critica Mia Martini con Lividi

e fiori: «Il pezzo non è scritto da me, ma per fortuna ho avuto il permesso di modificarlo». Lo ha fatto a suo modo, nei limiti consentiti da questo sistema festivaliero che accusa gli esordienti di non osare (Pippo lo ha fatto più volte), ma poi li rinchiede in un recinto. Ci ha messo qualcosa di brasiliano Patrizia, compresa una piccola citazione di Michelangelo Antonioni, pezzo di Caetano Veloso che lei tanto ama («quando l'ho incontrato è stata un'illuminazione: il dionisiaco e l'apollineo», dice),

che ha evocato dopo la sua vittoria, intonando quella Cuccurucuccu paloma che Pippo Baudo ha chiamato con competenza Guantanamo. Il talento è venuto fuori comunque, talento costruito sulla strada con un gruppo di musica folkloristica con cui si esibiva in giro per la Galizia, che lei non vuole lasciare da parte: «Adoro fare canzoni popolari, di immigrazione o lavoro. Nel disco volevo fare una cover di Gualtiero Bertelli Nina ti te ricordi, ma poi ci ho messo Canto di battipali, che racconta del lavoro di chi in laguna piantava i pali per segnare i canali e che vorrei diventasse un singolo». Un disco che la vede assieme a grandi musicisti come Fausto Mesolella, Rita Marcotulli e Pasquale Minieri e che la confermerà oltre il festival, luogo che non le è certo congeniale, per chi non lo avesse ancora capito: «Sono successe tante cose strane in questo ultimo periodo: mi sono ritrovata a Sanremo senza neppure volerlo e ora la gente mi dice: brava, questa è l'occasione della tua vita! Non ci sto. Io mi sento scoperta da quelli che mi hanno visto nei tanti concerti in giro, per strada».

si.bo.

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino The Ring
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
Sala Zaffiro Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti Essere e avere
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Ricordati di me
15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 7,20)

CIAC CINEHALL
Via Faenza, 50/r Tel. 055/212178
270 posti The Quiet American
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6,50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Casur, 50/r Tel. 055/217428
460 posti Il ladro di orchidee - Adaptation
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/681050
500 posti The hours
15.45-18.05 (E 5,00) 20.25-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Carratani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti The hours
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)

FIAMMA
Via Pachotti, 13 Tel. 055/587307
«c. G.» Sala 1 Il pianista
350 posti 17.15-20.05-22.45 (E 6,71)
«c. G.» Sala 2 Il quaderno della spesa
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,20)

FIGLIOLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala Fiesole Satin rouge
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6,50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Un boss sotto stress
400 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7,00)
Sala 2 Two weeks notice
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 3 A proposito di Schmidt
200 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazio, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Il cuore altrove
168 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala B La finestra di fronte
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/238181
Sala Giove Il ladro di orchidee - Adaptation
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Marte Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Mercurio 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Nettuno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Venere L'avvocato De Gregorio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti The ring
16.00 (E 5,00) 18.15-20.30-22.45 (E 7,20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6,50)

IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7,00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere
430 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,00)
Sala 2 Il quaderno della spesa
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala 3 Il mio grosso grasso matrimonio Greco
150 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7,00)

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala Plutone Gangs of New York
16.00-19.00-22.00 (E 7,00)
Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
Sala Sole 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7,00)
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL
Piazza Sirozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti Ricordati di me
15.30-17.55 (E 5,00) 20.20-22.45 (E 7,20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu The hours
530 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7,20)
Sala Verde Prova a prendermi
150 posti 15.00-17.25-20.05-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«c. G.» Sala 1 Chicago
350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
«c. G.» Sala 2 A proposito di Schmidt
150 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

PUCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti Spettacolo teatrale

SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti Prendimi l'anima
16.30-18.15-20.45-22.45 (E 6,20)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 James Bond - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 6,20)

VERDI ATELIER
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Spettacolo teatrale

VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,20)

D'ESSAI
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti Prova a prendermi
16.15-18.45-21.30 (E)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/76551
Riposo

IL NOSTRO FILM

The Hours, la vita di Virginia Woolf interpretata da un'irricognoscibile Kidman

Le ore. Non la brevità dei minuti, né lo strisciare completo dei giorni. Ma il tempo, la vita, chiusa nella sua essenzialità. Nel mezzo un dilemma: qual è il sapore delle ore che masticano la vita, che fagocitano l'esistenza inquieta della scrittrice Virginia Woolf (Nicole Kidman, irricognoscibile per la plastica facciale) e l'insoddisfazione di una straordinaria Julianne Moore che fa da ponte fra le due. Dal romanzo di Michael Cunningham, ecco The Hours di Stephen Daldry: bello, appassionato, efficace. Un film tutto al femminile che gira intorno all'ultimo romanzo della Woolf: Mrs. Dalloway, appunto. Non certo un capolavoro, ma sicuramente da apprezzare.



The Ring

horror
Di Gore Verbinski con Naomi Watts, Martin Henderson, David Dorfman, Brian Cox, Jane Alexander, Daveigh Chase

Che guardare troppa televisione faccia molto male alla salute, è cosa risaputa. Ma che addirittura una videocassetta - per quanto ributtante - possa uccidere, francamente sembra un po' troppo. Ed è invece quanto accade ai protagonisti di The Ring. Il risultato in qualche modo questo film lo raggiunge: alcuni momenti di paura ci si tratta di un horror, si può ben dire che abbia mantenuto le promesse. Non c'è da aspettarsi molto, comunque.

Two weeks notice

commedia
Di Marc Lawrence con Sandra Bullock, Hugh Grant, David Haig, Alicia Witt, Dana Ivey, Heather Burns.

Una coppia inedita - Bullock e Grant - è al centro di questa ennesima commediola sentimentale che non ha niente da dire, e nemmeno intende farlo. Lui è ricco, bello, potente e donnaio. Lei è un avvocato grintoso e idealista. In partenza, quindi: una coppia che scoppia. Ma la loro unione, prima di natura professionale, finirà presto nell'amore, facendo traboccare di noia e di de-ja-vu anche il pubblico più di bocca buona.

Essere e avere

documentario
Di Nicolas Philibert

Un concentrato di dolcezza, un ritratto asciutto e sereno, uno sguardo pulito su una piccola comunità della campagna francese attraverso le vite dei bambini di una scuola - una classe unica che comprende tutto il percorso scolastico dall'asilo alla fine delle elementari - e del loro maestro. Essere e avere è solo questo, ma è già molto. Nicolas Philibert veramente interessante: partendo dai piccoli, dai loro sentimenti, allargano la visuale alle loro famiglie e al loro ambiente sociale e culturale.

a cura di Edoardo Semmla

ROMITO
Piazza Balducci, 6 Tel. 055/476763
190 posti Chiuso per lavori

SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
L'appartamento spagnolo
16.00-18.15-20.30-22.40 (E)

PROVINCIA DI FIRENZE

ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
La foresta magica
17.00 (E)
Angela
21.30 (E)

BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti Gangs of New York
17.00-21.00 (E)

BORG SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Chicago
15.00-17.30-21.30 (E)

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/849658
600 posti La finestra di fronte
17.30-21.30 (E)

CAMPPI BISENZIO
VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1 Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti
15.00-17.20 (E 7,50)
A proposito di Schmidt
20.10-22.45 (E 7,50)
Two weeks notice
15.00-17.40-20.15-22.40 (E 7,50)
The hours
15.00-17.35-20.10-22.35 (E 7,50)
The ring
15.10-15.20-17.35-17.45 (E 5,50)
20.00-20.20-22.30-22.55 (E 7,50)
Chicago
14.50-17.30-20.00-22.30-0.55 (E 7,50)
Spirit - Cavallo selvaggio
15.00-17.20 (E 7,50)
The Quiet American
20.30-22.40 (E 7,50)
Prova a prendermi
14.25-17.15-20.05-22.55 (E 7,50)
007 James Bond - La morte può attendere
14.45-15.10-17.30-18.00-20.15 (E 5,50)
21.00-22.55 (E 7,50)
Un boss sotto stress
15.00-15.30-17.10-17.45 (E 5,50)
20.10-20.40-22.40-22.50 (E 7,50)
Il quaderno della spesa
15.00-17.40-20.15-22.50 (E 7,50)
Il ladro di orchidee - Adaptation
15.20-22.35 (E 7,50)
Ricordati di me
14.40-17.15-20.00-22.30 (E 7,50)
La finestra di fronte
15.25-17.40-20.10-22.55 (E 7,50)
Le Spie
17.45-20.30 (E 7,50)

EMIPOLI
CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669
624 posti Ricordati di me
17.30-20.10-22.30 (E)

FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti Ricordati di me
17.00-21.15 (E)

FIGLINE VALDARNO
NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
Chicago
15.00-17.00-21.30 (E)

SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
Spirit - Cavallo selvaggio
14.30-16.00 (E)
La finestra di fronte
17.30-21.30 (E)

FIRENZUOLA
DON O. PUCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Gangs of New York
21.15 (E)

GREVE IN CHIANTI
BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti Prova a prendermi
15.30-17.30-21.30 (E)

IMPRUNETTA
BUONDELMONTI
Piazza Buondelmonti, 27
300 posti Ricordati di me
15.00-17.00-21.30 (E)

LASTRA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
A proposito di Schmidt
15.40-18.00-20.25-22.45 (E 6,71)

LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salvi, 8
Ricordati di me
17.00 (E 5,00)

PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti Spirit - Cavallo selvaggio
15.30-17.30 (E)
Two weeks notice
19.30-21.30 (E)

REGGELLO

CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Ma che colpa abbiamo noi
16.00-21.30 (E)

SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti Ma che colpa abbiamo noi
15.30-17.30-21.30 (E 4,13)

SAN DONATO IN POGGIO
SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Chicago
17.30-21.30 (E)

SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
250 posti 007 James Bond - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 6,20)

MULTISALA CABIRIA
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 The ring
16.00-18.15-20.30-22.45 (E)
Sala 2 La finestra di fronte
15.45-18.05-20.25-22.45 (E)

SCARPERIA
CINEMA GARIBOLDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Ricordati di me
21.30 (E)

SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6,50)
La finestra di fronte
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
The ring
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6,50)
Ricordati di me
15.40-18.00-20.25-22.45 (E 6,50)

VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Prova a prendermi
21.30 (E)

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci La finestra di fronte
250 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E)
Sala Suoni Ricordati di me
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 Satin rouge
180 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,65)
2 Il ladro di orchidee - Adaptation
90 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Un boss sotto stress
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 5,68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande 007 James Bond - La morte può attendere
806 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,68)
Salotto The hours
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 The ring
600 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5,68)

AMBRA
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti Emma sono io
15.30-21.30 (E 6,00)

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti Prendimi l'anima
15.30-17.30-20.00-22.15 (E 5,16)

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Ricordati di me

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
La finestra di fronte
15.00-17.00-21.40 (E)

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti La finestra di fronte
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti Chicago
15.00-17.15-19.15-21.30 (E 5,16)

MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti A proposito di Schmidt
15.00-17.00-21.30 (E 5,16)

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti La finestra di fronte
17.00-19.00-21.30 (E 5,16)

SOCI
ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti La finestra di fronte
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 The Quiet American
475 posti 15.30-17.45-20.00-22.30 (E 6,20)
Sala 2 Sweet sixteen
144 posti 20.20-22.30 (E 6,20)

MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti 007 James Bond - La morte può attendere
15.30-17.45-20.00-22.30 (E)

MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti Un boss sotto stress
16.00-18.15-20.30-22.30 (E 6,20)

CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
Riposo

FOLLONICA
ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Non pervenuto

ORBETELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti La finestra di fronte
15.30-18.00-20.15-22.30 (E 6,20)

SUPERCINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 The ring
350 posti 15.30-18.00-20.15-22.30 (E 5,68)
Sala 2 007 James Bond - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Un boss sotto stress
16.00-18.15-20.30-22.30 (E)

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti The Quiet American
15.40-18.00-20.20-22.30 (E)

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti Sweet sixteen
20.20-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere
15.15-17.30-20.00-22.30 (E)
Chicago
15.45-18.00-20.15-22.30 (E)
Un boss sotto stress
16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti Ricordati di me

METROPOLITAN
Via Marraci, 76 Tel. 0586/808224
780 posti The hours
15.40-18.00-20.10-22.30 (E)

ODEON
Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
900 posti The ring

QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti La finestra di fronte
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

CASTIGLIONCELLO
CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti Two weeks notice
15.30-17.30-19.30-22.00 (E 3,62)

CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
450 posti 007 James Bond - La morte può attendere

TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 111 Tel. 0586/681770
1 The ring
22.00 (E)
2 La finestra di fronte
22.00 (E)

MARCIGNANA MARINA
METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti Chicago
18.00-21.30 (E)

PIOMBINO
METROPOLITAN
P.zza Cappellotti 2 Tel. 0565/30385
875 posti 007 James Bond - La morte può attendere
15.00 (E)

ODEON
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti The ring
15.00-17.30-20.00-22.15 (E)

LUCCA
ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti The ring

CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti La finestra di fronte
15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

ITALIA
Via del Biscone, 32 Tel. 0583/467264
380 posti Il quaderno della spesa
16.00-18.00-20.15-22.30 (E)

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti 007 James Bond - La morte può attendere
20.15-22.30 (E)

NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti Ricordati di me
20.30-22.30 (E)

BARCA
PUCCINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti Riposo

ROMA
Via Canipaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti Riposo

FORTE DEI MARMI

AGUA E SAL
18.30-22.30 (E 3,10)

ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti La finestra di fronte
16.00-18.15-20.20-22.30 (E 5,16)

ISOLA VERDE
via Frasconi Tel. 050/541048
Sala 1 The hours
144 posti 15.40-17.55-20.15-22.30 (E)
Sala 2 007 James Bond - La morte può attendere
398 posti 15.30-17.50-20.10-22.

gli appuntamenti

il concerto Bandoneon e tango argentino con Orchestra Tipica Imperial

FIRENZE A tutto tango: l'Auditorium Flog W Live apre le porte alla sensuale danza argentina con una lunga serata tra bandoneon e rose rosse. Si comincia alle 21 con un concerto della Orchestra Tipica Imperial composta da 8 musicisti appartenenti alla 'màquina tanguera' (nella foto la violinista Karina), figlia delle avanguardie musicali di Buenos Aires. A seguire Tango Dancehall.



a teatro/1 Sogno di una notte di mezza estate e la comicità grottesca delle Albe

PISA Approda al Verdi di Pisa (ore 17) il Teatro delle Albe di Ravenna, con l'ultimo lavoro ispirato al "Sogno di una notte di mezza estate": terza tappa del progetto "Cantiere Orlando", il sogno delle Albe è una reinvenzione del testo shakespeariano, che passa attraverso il linguaggio tutto particolare della compagnia: una cifra stilistica grottesca, che si serve di rumori amplificati, brani di Mendelssohn, canzoni di Laura Pausini.

l'opera «Rita» di Gaetano Donizetti all'Abbazia di Badia a Settimo

SCANDICCI Ascoltare un'opera ridendo si può, parola di Gaetano Donizetti. In scena all'Abbazia San Salvatore e San Lorenzo (a Badia a Settimo, Scandicci, ore 16.30, ingresso gratuito) questo pomeriggio ci sarà "Rita", opera comica in un atto adattata da Marcello Guerrini. L'idea, che nasce dalla locale Scuola di Musica, è quella di valorizzare le energie culturali della cittadina copiose soprattutto in campo musicale.

a teatro/2 I fiori di Bogotà di Claudio Fava fra musica e tragiche realtà

BARBERINO DI MUGELLO Claudio Fava l'ha scritta. Occupazioni Farsesche la mette in scena nel proprio teatro, il Comunale di Barberino (ore 17, ingresso libero, tel. 055/8418532). Parliamo di "I fiori di Bogotà", una "storia in concerto", interpretata da Sandra Bedino che sarà accompagnata in scena dalla soprano Anna Aurighi e tre musicisti. Un racconto accurato e intenso che parla di un paese lontano, troppo simile a certe storie di casa nostra. Dire o tacere?

PISTOIA GLORO Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313 Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere 350 posti 20.15-22.30 (E)

VERDI Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659 287 posti The ring 16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

NAZIONALE Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/75640 Gangs of New York 19.30-22.30 (E) SIENA CINEFORUM ALESSANDRO VII Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/284096 Il ladro di orchidee - Adaptation 18.00-20.10-22.15 (E 6,00)

NUOVO PENDOLA Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012 280 posti Sweet sixteen 18.30-20.30-22.30 (E 6,00) ODEON Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976 1 The ring 150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,20)

S. AGOSTINO Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040 400 posti A proposito di Schmidt 20.00-22.00 (E 5,16) TEATRO DEL POPOLO Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105 855 posti Two weeks notice 15.00-20.00-22.00 (E)

MULTIPLEX SINALLUNGA Via N. Ginsburg Tel. 0577/630551 Sala 1 Il pianeta del tesoro 15.10-17.15 (E 7,00) Two weeks notice 20.05-22.15 (E 7,00)

teatri

Firenze A GI.MUS. Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055.580996 Auditorium Clinica Medica: oggi ore 10.30 Parigi anno 1934 con il Trio la Bouche ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE Via Adriani 27 - Tel. 055.690487 Personale di Marcello Fissi espone fino al 16-03

TEATRO NUOVO Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067 Oggi ore 16.15 Le pillole dell'amore tre atti comici di R. Bulgherini presentato da Compagnia il Grillo TEATRO NUOVO SENTIERO Via delle Panche, 30 Oggi ore 16.00 Le allegre comari di Serpillole di P. Maggini presentato da Compagnia I Vecchi Lupi

MODERNO Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494 Sabato 29 marzo in scena Fantaghiro e la spiaggia delle parole progetto teatrale di M. Mattioli Arezzo TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397 Venerdì 14 marzo ore 21.00 La domanda di matrimonio di A. Cechov con D. Pavlovic, F. Sangermano, R. Trifiro

Venerdì 14 marzo ore 21.00 Jacques Il fatalista con P. Poli Massa PIER ALESSANDRO GUGLIELMI Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678 Oggi ore 21.15 Camera da letto con V. Toniolo, S. Altieri, A. Di Nola Massa di Carrara TEATRO DEGLI AURAS Via XX Settembre, 247 - Tel. 0585.856552 Spazio Arcipelago c/o Scuola media statale Tallierco - Via Marco Polo: oggi ore 21.00 Cinquecentoquattromilione cinquecentosettantaseimila e ... dedicato a Silvia Baraldini di V. Martini regia di V. Martini con S. Garuglier

giorno & notte

Al Maria Club il trionfo dei clarinetti - MUSICA Al Teatro Verdi di Firenze questa mattina alle 11 concerto di Luca Provenzano e Fabiana Barbini su pagine di Beethoven, Brahms e Sostakovic. Al Maria Club (via Galilei, Poggio a Caiano, ore 21.30) Clarinetology Quartet. Nell'auditorium di clinica medica a Careggi alle 10.30 concerto del Trio La Bouche ispirato alle musiche della Parigi del 1934.

IRLANDA in FESTA i colori e i sapori dell'irlanda 8ª edizione ven 14 FOLKROAD sab 15 SHANTALLA dom 16 BIRKING TREE TRIO lun 17 ACHTUNG BABIES mer 19 WHISKY TRAIL gio 20 AMAZING BLONDEL ven 21 WOLFSTONE sab 22 MORTIMER McGRAVE 14-22 marzo 2003 SASCHALL ogni giorno 6 ore di musica dal vivo lungarno aldo moro, 3 - Firenze dalla stazione SMN bus n° 14 info 055.6504112 www.saschall.it www.boxoffice.it

TEATRO VERDI di Firenze Via Ghibellina 99 OGGI ULTIME RAPPRESENTAZIONI ore 16.45-20.45 MARIA LAURA BACCARINI Promesse Promesse GIANLUCA GUIDI regia Johnny Dorelli PALASPORT MARTEDI 1 APRILE GIGI PROIETTI da giovedì 27 a domenica 30 marzo COOKIN' musical da cucina creato da Seung-Whan Song Prevedite: Cassa Teatro Verdi (lun-sab 10-13/16-19); Box Office (mar-sab 10-19.30 lun 15.30-19.30) Circuito Regionale Box Office. Info tel. 055/21.23.20 055/26.38.777 www.teatroverdifirenze.it

scelti per voi

PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.
Raitre 18,00

OGNI MALEDETTA DOMENICA
Regia di Oliver Stone - con Al Pacino, Cameron Diaz, Dennis Quaid. Usa 2000. 146 minuti. Drammatico.
Rete4 20,50



RACCONTI DI VITA
C'è una canzone che Enzo Jannacci non ha mai eseguito in televisione...
Raitre 12,30

FUORI ORARIO
Seconda parte di "Stalin Morto (1953-2003): il fantasma, l'orrore, l'opera d'arte totale"...
Raitre 0,45

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of radio and TV programs for Rete 4, Canale 5, and Italia 1, including titles like 'Unomattina Sabato & Domenica', 'Mattina in Famiglia', and 'Fiori di Campo'.

Grid of TV programs for the evening, including '20.00 Telegiornale', '20.30 Rai Sport Notizie', and '20.45 La Cittadella'.

Grid of cinema programs from 'Cine Movie', 'Cinema Stream', and 'National Geographic Channel', listing titles like '13.45 Slalom' and '13.40 French Kiss'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Quando l'uomo
si sarà estinto,
la mosca
continuerà a volare

La mosca

storia&antistoria

QUELLO «VERO», QUELLO «FALSO»... QUANTI STALIN!

Bruno Bongiovanni

Ha cominciato *Il Foglio* con un articolo spiritoso. Cui è seguito un bel servizio di Gianni Barbacetto su *Diario*. Il tutto condito, però, a fronte dell'annunciata e minuscola celebrazione fiorentina di Stalin, dall'autolesionistica indignazione di alcuni esponenti di Alleanza Nazionale e di altri frantumi di una maggioranza un tempo silenziosa ed oggi loquace. La quale, dinanzi alla commemorazione, dopo cinquant'anni, dell'«Himalaya dei popoli», dimentica, priva com'è di senso dell'umorismo, il mercato innocuo e nostalgico di vario ciarpane fascista che si fa ogni giorno, senza che nessuno (ma proprio nessuno) si scandalizzi, a Predappio. Il fatto è che troppo spazio si è finito con il dare al Pml, una piccola setta del tutto inoffensiva, mi perdonino i suoi membri, e legata, con il richiamo ai «maestri» di stampo esoterizzante, a un acceso folklore esteriore che, più che Stalin, fa venire in mente la scarlatta estetica, e il technicolor *flamboyant*, del dispotismo orientale maista degli

anni feroci di quella rivoluzione culturale che fu in Italia, e fuori d'Italia, insensatamente ipermitizzata. Stalin, in questo caso, è cioè un prodotto secondario della ieratica e meccanica teatralità del distacco femminile rosso. Non è, insomma, lo Stalin «vero», ma quello - caricaturale e «paterno» - che Brandirali, oggi attivo nel centro-destra, gettava in faccia, nei primi anni '70, ai «rinnegati revisionisti» del Pci. Coloro che hanno la mia età, e i miei ricordi, sanno di cosa sto parlando. I più giovani mi credano sulla parola. *La Stampa*, *l'Unità* e la *Repubblica* hanno poi pubblicato bei dossier sullo Stalin realmente esistito. La questione dello stalinismo è tuttavia antica. Solzenicyn, più di trent'anni fa, già riteneva che non si dovesse discorrere di «stalinismo» perché l'uso del termine gli sembrava mirato ad assolvere il «comunismo». Pierluigi Battista non creda di avere inventato lui quest'argomento. Gli anarchici, già nel 1918, avevano colto nell'espropriazione dei Soviet da parte del



partito comunista la vittoria della controrivoluzione. Lo stalinismo fu poi la conseguenza di ciò. I comunisti dei consigli, nel 1921, l'anno di Kronstadt, riconobbero l'affermazione della natura borghese della rivoluzione russa e l'avvento del capitalismo di Stato. I mensevichi, sempre nel 1921, annunciarono l'avvenuto Terrore. I socialdemocratici un dispotismo di Stato. Kautsky, nel 1930, scorse il trionfo regressivo e neofeudale di una nuova classe dominante né capitalistica né proletaria. Serge, pochi anni dopo, il dominio di una casta di parvenus. Trockij uno Stato operaio degenerato. Rizzi un collettivismo burocratico. Burnham un totalitarismo «manageriale». Bordiga un capitalismo statale che attendeva ancora la borghesia. È stato l'antistalinismo militante a fornire, in anni assai rischiosi, alcune delle risposte più acuminata agli interrogativi suscitati dalla politica e dai crimini di Stalin. Queste risposte sono ancora indispensabili per afferrare il senso dell'intero XX secolo.

Fronti la rivista
di Guerra
il Cd Fronti
di Pace
dal 13 marzo con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Adesivo
della
Pace

in regalo il 13 marzo
con l'Unità

Giulio Ferroni

GLI INEDITI

Poesia impura

Al fatto che la formidabile impresa dell'edizione delle *Opere* di Pasolini nel «Meridiano» diretto da Walter Siti si concluda con l'edizione delle *Poesie* (in libreria da martedì) si può attribuire un particolare valore simbolico e critico: perché nella poesia egli ha identificato fin dall'inizio il suo modo di essere e di vivere, perché quello della poesia è stato il solo «genere» che egli abbia ininterrottamente praticato in tutto l'arco della sua esistenza, perché nella parabola della sua poesia si riconosce più direttamente l'incontro e lo scontro della sua «disperata vitalità» con la realtà in tutti i suoi aspetti, molteplici, inafferrabili, contraddittori. Il Pasolini poeta è partito dalla ricerca di una parola assolutamente pura, rivolta a specchiarsi in una luminosa natura, ad avvolgersi nell'incanto primigenio della scoperta del mondo: con la costruzione di un linguaggio «altro», che ha trovato vitalissima espressione nelle poesie friulane de *La meglio gioventù* (raccolte nel 1954), in un offrirti di apparizioni campestri, in un mitico mondo che è «prima» di ogni rovina e di ogni peccato. Ma nel contempo e poi sempre più nettamente la poesia pasoliniana si è confrontata con la realtà sociale e politica, con il mondo urbano e capitalistico, con il linguaggio contaminato del presente, con la dialettica intellettuale, con la febbrile volontà dell'autore di «fare», di cercare una «scena» pubblica per la sua vitalità. E mentre le più celebri raccolte degli anni '50 e '60 (*Le ceneri di Gramsci*, *La religione del mio tempo* e *Poesia in forma di rosa*) proponevano una mediazione tra la ricerca linguistica, le occasioni esistenziali, la tematica in-

È dedicato
alla produzione
poetica di Pasolini
l'ultimo volume
delle «Opere»
nei Meridiani

tellettuale, e mentre l'autore cercava altre strade di espressione, dal romanzo, al cinema, al teatro, alla critica, alla polemica giornalistica, la poesia continuava a fermenta-

re tutto intorno, ad offrire una massa vastissima di scritture, rimaste perlopiù inedite, in parte già apparse nell'edizione delle poesie intitolata *Bestemmia* curata dallo stesso Siti per Garzanti nel 1993, e ora in modo più ampio e completo in questo «Meridiano». Pasolini è passato dalla purezza incontaminata e dalla concentrazione

linguistica dei suoi esordi ad una parola assolutamente «impura», alla consunzione onnivora di un linguaggio rivolto in tutte le direzioni, accumulato in velocità, nella pressante inquietudine di una vita inseguita da se stessa, riempita in ogni attimo di gesti, di interventi, di invenzioni, segnata da una voglia ossessiva di comprendere e afferrare la realtà in tutte le sue facce e di farsi da essa afferrare. Poesia «impura» ed eterogenea, indifferente ai dati formali, in assoluta contraddizione con la strada maestra della poesia novecentesca: in questo, come sottolinea Walter Siti, si può vedere l'immagine anticipatrice e la risposta disperata al mutarsi stesso della letteratura nella comunicazione di fine secolo, all'indifferenza dei dati formali imposta dall'avvento di altri «canali espressivi». Nella condizione di una parola che ininterrottamente

fluisce, la scrittura poetica di Pasolini si è incontrata con il doloroso avvertimento della degradazione del paese Italia, con il definitivo allontanarsi di quell'universo puro ed assoluto intravisto nella gioventù friulana: della raccolta friulana l'autore ha pubblicato, poco prima della morte, una *Seconda forma*, col nuovo titolo *La nuova gioventù*, che ha rovesciato i caratteri della precedente in una disperata e angosciosa negatività.

E intanto, nel fluire della parola «impura» dei versi che continuava a scrivere in ogni momento, sempre più tra le pieghe della sua febbrile attività, Pier Paolo parlava di tutto, diceva di sé e degli altri, di ciò che stava facendo e di ciò che vedeva, tra ricriminazioni e maledizioni: conversava e si disperava, metteva in guardia e ammoniva. Anche nella poesia, come nei suoi più espliciti interventi pubblici, egli mostrava quella più assoluta assenza di opportunismo, che costituisce una delle ragioni della forza e dell'utilità «pubblica» dei suoi interventi.

Rispetto a quei nostri intellettuali (e sono quasi tutti) che appaiono sempre ossessionati dalla preoccupazione di come saranno letti, che sempre si esprimono tenendo conto di quella che suggerirei di chiamare la «presupposizione mediatica» (la proiezione di ciò che può essere ritenuto «giusto» dai media o dalla sezione di pubblico connivente a cui ci si rivolge), Pasolini dice sempre ciò che pensa di dover dire, sconvolge ciò che è ritenuto *politically correct*, scopre e denuncia ciò che ai più sembra ovvio e normale, si scaglia contro le buone coscienze, di chi crede di vedere la realtà come «deve» essere vista, di destra o di sinistra che sia. Qui certo sta la sua grandezza di intellettuale, nonostante i limiti «estetici» di molte sue opere: e qui sta il valore della sua poesia, anche di quella più «impura» e occasionale.

E non dovremmo trascurare (ma questo sarebbe un altro discorso) il fatto che molte delle poesie inedite sembrano come rispondere a coloro che ai suoi giorni pretendevano di fargli la lezione e che postumamente si sono dati ad incensarlo e a farne un mito.

Tutte le poesie
di Pier Paolo Pasolini

I Meridiani
Mondadori

L'ITALIA FASCISTA

La voce di Dante risuonava in aule disperate
Poveri uomini erano incaricati a insegnare
come essere eroi, nelle palestre;
nessuno ci credeva

Poi le piazze si riempivano di questi increduli
bastavano due stanghe, un tavolato
della cattiva tela colorata di rosso
di bianco e di verde; e di nero; bastavano
pochi simboli straccioni, aquile e fasci di legno
o stagno

mai spettacolo fu più economico
che una parata in quei tempi
I vecchi e i giovani di comune accordo
desideravano grandiosità e grandezza;
migliaia di ragazzi sfilavano,
alcuni di loro «scelti», altri semplice truppa;
come in una stasi perduta in mezzo ai secoli
erano mattine di maggio o di piena estate
e il mondo rurale intorno
L'Italia era come una povera
isola in mezzo a nazioni

dove l'agricoltura era in declino,
e il poco grano era un oceano immenso
dove cantavano tordi, allodole, gli attoniti
uccelli del sole

Le adunate si scioglievano sui palchi
cadeva la brezza
e tutto era vero,
le bandiere continuavano a sventolare
al vento che non le riconosceva.

(1972-74)

LEGGENDA

Sapete la storia di quel vecchio professore
di Amsterdam
che godeva la stima di tutto il corpo insegnante,
compreso il Rettore
di tutto l'ambiente culturale olandese,
di tutti gli specialisti
europei (nel campo del suo specifico sapere)
e naturalmente
di tutti i suoi allievi? Un giorno, rincasato

Versi che erano solo per sé

col suo doppiopetto
di stoffa grigia e ufficiale, o magari
sublimemente povera,
un giorno, un bel giorno, solo dentro
il suo appartamento

tra gli scaffali monumentali
e il buon antiquariato londinese
prese e si svestì: per rivestirsi lentamente,
in un concentrato
spogliarello alla rovescia: un vestito
bianco come quelli
della Regina Elisabetta, coi pizzini incredibili,
un bolero timido
sul suo chassi scassato di cinquantenne
gigantesco e rachitico
un paio di scarpine col tacco a spillo,
una fibbia d'argento

sulla scollatura del piedone
di arteriosclerotico, guanti trapunti
sulle delicate manacce pelose di studioso,
braccialetti,
anelli, e la trousse, la strasse, la strosse, una stresse
di velo intorno al collo pino
di corde come una chitarra
un momento: poi si truccò, col rimmel
delle puttane,
il rossettaccio rubato dalle domestiche
alle padrone,

la cipria delle zitelle rabbiose, la crema
delle mamme,
E quando fu tutto pronto, s'impiccò a una trave.
Così lo trovarono, lo stimato
vecchio professore di Amsterdam.

Se niente è più tragico
della morte in una faccia truccata,
della fine di una vita non vissuta,
del buio del decesso di un cieco,
ridi, stimato autore delle «Ceneri di Gramsci»!

(1964-65. Annotava
Pasolini: da leggersi o recitarsi
come una barzelletta)

BALLATA PER I GIOVANI MISSINI

Insulti: la sala del Barberini
sogna le vostre voci alte
e impossedute, poveri giovanottini,
smarriti trentenni, che supini
le reiterate come da folli spalti.
Ah, non sono gli insulti che mi offendono:
mi offende l'Automa che è in voi.
Voi non siete che voce: ma esso vende
a vostra insaputa le vostre stupende
anime di giovani al vecchio boia.

Parole fraterne: queste vorrei darvi
in cambio dei vostri insulti,
che non toccano me, miei barbari
figli, perché io sono altro
da quello di cui il vostro odio esulta.
Ah, per un attimo, un solo attimo,
voi poteste liberamente pensare,
in un dibattito,
con quelle vostre anime fate
per pensare e non per urlare!
Rifiuti: quasi nella copertina
d'una vecchia Domenica del Corriere,
gettate gli oggetti della pantomima,
puzze e simboli, a urlare disistima
anche a chi non la vuole sapere.
Ah, ciò che m'offende non sono i rifiuti:
L'Automa che è in voi,

mi offende:
potreste urlare anche se foste muti,
perché esso vi rende inutili
contro la sua volontà che vi accende.

Fiori: ecco che cosa il cuore
vorrebbe offrirvi in cambio dei rifiuti.
Voi me li gettate in nome dell'onore
d'una nazione, ma l'onore del-
l'onore

dov'è, se volete essere dei brutti?
Ah, se per un attimo, un attimo solo,
ognuno di voi si chiudesse in se stesso,
in silenzio, a chiedersi: Figliolo,
qual è la reale volontà del tuo cuore?
Il tuo giudizio è di libero o di oppresso?

Violenze: come per un antico segnale,
vi alzate, e colpite a sangue.
Posseduti da una forza irreali,
una ideale scommessa tra male
e bene, da uomini vi rifate uranghi.
Ah, a offendermi non è la violenza:
mi offende, in voi, l'Automa.
È esso che sparge su voi la semenza
della rabbia, e voi colpite senza
luogo e tempo, in una inesistente Roma.

Una mano sulla spalla: vorrei rispondere
così alla vostra impossibile violenza.
Che un po' d'amore vi riporti donde
venite trascinati da inverteconde
menzogne: a una reale esistenza.
Ah, per un attimo, un attimo, tornate
ciò che siete: ignari, ma reali!
Tornate in un mondo non toccato
dal male che vi ha trasformato
da cittadini in eroi infernali!

(scritta dopo il 28 ottobre 1961, per la «prima»
di Accattone dove un gruppo di giovani
appartenenti alle Formazioni nazionali giovanili
Nuova Europa contestarono Pasolini tirandogli
bottigliette d'inchiostro e ortaggi)

LIBELLO

Per quanti anni
mi ha ossessionato il ritornello
«Traditore della rivoluzione
tu ami il sottoproletariato perché è bello».

In tanti anni non ho mai appurato
cosa - chi mi condannava -
avrebbe voluto fare
di questo sottoproletariato.

Metterlo in enormi lager?
O in «reserves» come i Kikuyu
(che ho visto coi miei occhi,
girando per il Terzo Mondo)?

Fatto sta, che il problema
del sottoproletariato
se l'è risolto la Borghesia
come da lei desiderato.

In parte l'ha cacciato in treni
che lo esportavano in Germania,
in parte l'ha assimilato
a sé concedendogli inutili Beni.

Ha distrutto i suoi modelli
di comportamento, e l'ha obbligato
a scimmiettare i suoi:
così coloro che erano i più belli

son diventati i più brutti.
Ripugnanti capelli,
bacini ridicoli, pelli
cianotiche, afasia, incapacità

all'invenzione linguistica:
certo c'è più poco da amare,
eppure continua la condanna-ritornello
per cui scrivo col sangue questo libello.
(1974, prefazione in versi, mai pubblicata,
a La Nuova gioventù)

ECCO COME PARTECIPARE AL «PREMIO BIELLA LETTERATURA E INDUSTRIA»
Al via la terza edizione del «Premio Biella Letteratura e industria», organizzato da Città degli studi in collaborazione con il Comune di Biella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la Provincia di Biella e l'Unione Industriale Bielese. Il premio viene assegnato da una giuria (formata da Raffaele Crovi, Giorgio Calcagno, Gian Carlo Ferretti, Pier Francesco Gasparetto, Sergio Giovane, Marco Neiretti, Massimo Onofri, Giovanni Pacchiano, Roberto Righetto) ad un'opera pubblicata tra il 31 gennaio 2002 e il 31 marzo 2003. Il vincitore riceverà 10mila euro. Gli scritti vanno inviati direttamente ai componenti della giuria e alla segreteria del premio entro il 5 aprile.

sunday morning

COME SONO CADUTI IN ALTO!

Beppe Sebaste

Questa cosa delle bandiere della pace mi piace sempre di più: vorrei che non sparissero mai, e fossero sempre più belle. Mi accorgo di cercarle con gli occhi, ad esempio quando in treno mi avvicino a una città, e la loro epifania è un festoso benvenuto ai viaggiatori. Le bandiere disegnano una mappa di affinità elettive: in quella casa, in quel negozio, c'è qualcuno meno stronzo di altri; qualcuno a cui, se avessi bisogno, potresti magari rivolgerti. Mi accorgo che preferisco far la spesa là dove sono esposte: l'ultima scoperta è un'agenzia di viaggio con la bandiera dell'iride in vetrina. I prossimi biglietti li comprerò lì. La pace è un «logo» (che cosa non lo è?), la pace conviene, ma è solo il punto di partenza di qualcosa. Quelle bandiere non dicono niente, a parte la loro disponibilità, cioè pace. Come l'avvio di un discorso, il «pronto» detto al telefono, un modo umile e anonimo di dire «eccomi» (la parola dell'etica), in tutti i casi il più dignitoso e meno televisivo. Curioso che le bandiere siano tanto più sobrie dello «sbandierare» (si

dice così) parole e idee, atteggiamenti e pose. Intanto va in onda il festival dell'apparire (negazione di ogni vera epifania), e nonostante il crollo di ascolti c'è un boom di presenze (mai così tanti i giornalisti accreditati). C'è un dopofestival, anzi due. Ho visto uno scorcio di quello in casa Sgarbi, una notte d'insonnia (un'ottima cura). Sanremo è un pretesto: uomini «colti» e donne «carine» si parlano addosso ammaestrati da Sgarbi, che non ascolta, ma quando parla lui tutti in silenzio. A un certo punto recita, chissà perché, una strofa o stanza di *Coplas al divino* di Juan de la Cruz (1542-91), uno dei testi che più amo: «Più salivo in alto / più il mio sguardo s'offuscava, / e la più aspra conquista / fu un'opera di buio; / ma nella furia amorosa / ciecamente m'avventai / così in alto, così in alto / che raggiunsi la preda» (dall'edizione Einaudi, *Poesie*, a cura di Giorgio Agamben). È una poesia bellissima, e non è neppure una poesia, intesa come testo positivo che si offre al giudizio di valore, all'apprezzamento. È testimonianza mistica



della «notte oscura», «conoscenza sperimentale di Dio», dove il conoscere è in realtà un non conoscere, non illuminazione ma offuscamento, «non appropriazione o *habitus*, ma spossamento» (Agamben), dove il salire è in realtà un precipitare, fare «vuoto» in sé, come il digiuno del mercoledì delle Ceneri. Tutto il contrario della lettura di Sgarbi, dannunziana e piena, anzi sazia, valorizzata e applaudita dalle ragazze carine e dagli uomini colti. D'accordo, è la tv. È il loro modo di «far notte» (non «oscura»). Ma quella poesia che non è una poesia così continua: «e tanto in basso rovinai / che mi trovai così in alto, così in alto / ...» Conosco e stimo alcuni di quegli ospiti, tra cui un monaco, custode di un'antica tradizione, maestro del pensare con le mani. Non so perché sia lì, di fianco a Cossiga, in un dialogo tra sordi che neanche lo sanno, dove non ci si può neanche perderci, né quindi ritrovarsi. Né sparire, né apparire. E forse qualcuno penserà, non so quanto sbagliando: «come sono caduti in alto!»

Biotecnologie? Ci vuole il dubbio sistematico

Laici e cattolici a convegno su libertà di ricerca e diritti umani da tutelare

Cristiana Pulcinelli

Attenzione alle biotecnologie: promettono mari e monti, ma in loro potrebbe nascondersi più di un pericolo. Se domani ci fosse bisogno, chi le potrebbe fermare?

Il grumo di timori e speranze che si annida dietro alla possibilità di mettere mano al patrimonio genetico resuscita le tentazioni di un controllo esterno su chi si occupa di questi campi di frontiera.

Hans Magnus Enzensberger, scrittore e saggista tedesco, ha deciso di affrontare a muso duro il problema. A muso duro, soprattutto, contro un certo tipo di scienziati. La sua tesi, che fra poco troveremo esplicitata anche in un libro (*Gli elisir della scienza*), è che l'utopia di creare l'uomo nuovo, patrimonio del pensiero religioso e poi della politica, oggi si è trasferita alla scienza e in particolare alle bioscienze. Molti ricercatori coltivano l'idea di migliorare l'uomo, eliminando le malattie e allungando la vita. Presi da un vero delirio di onnipotenza, spiega lo scrittore, si sono dimenticati il dubbio sistematico e promettono miracoli. Certo, la loro trasformazione è stata facilitata dal fatto che la distanza tra ricerca pura e applicata si è andata riducendo. «Fare scienza costa sempre di più e lo stato non può sostenere le spese, così cresce l'intervento del privato che, però, vuole promesse di utili», ha detto Enzensberger durante un incontro su questi temi che si è svolto venerdì scorso a Roma organizzato dalla rivista *Reset* assieme al Goethe Institute. «Aumenta la spinta a presentare qualsiasi avanzamento come la soluzione definitiva ai nostri problemi e questo progresso come inarrestabile».

Tutto vero, ma la cosa si ridurrebbe

a un semplice questione da venditori di fumo se non ci fosse il problema dei rischi insiti in queste ricerche. Enzensberger vi accenna, anche se non ne parla esplicitamente: «I fisici, con l'atomica, hanno capito quali erano i pericoli delle loro ricerche. La biologia è ancora troppo giovane». Inoltre, sostiene Enzensberger, c'è un problema di democrazia. La scienza, come l'arte del resto, non risponde a principi democratici. Una ricerca non è valida perché lo dice la maggioranza. Questo fa sì, però, che qualsiasi critica arrivi dall'esterno susciti una reazione negativa: non sanno niente, come si permettono? «Il principio della libertà di ricerca non vuole dire altro che: guai a chi mette bocca». E invece bisogna reagire. Ma come? E soprattutto chi? Enzensberger chiede soprattutto agli scienziati stessi, quelli cauti, di prendere posizione, dando vita ad un processo di «autopurificazione della scienza», ma non disdegna neppure pensare che la politica (parlamenti, governi, leggi) e i mezzi di comunicazione possano fare la loro parte nel controllare. Quello che Enzensberger non dice è se questo controllo andrebbe esercitato sulla scienza o sulla tecnologia. Un conto è studiare come sono fatte le cellule staminali, un conto è tentare una clonazione a fini riproduttivi. La distinzione non è di poco conto, perché se le applicazioni pos-

Amato: Il solo principio che si può codificare è che un uomo non può disporre di altri esseri umani



Disegno di Pietro Zanchi

sono (e devono) rispondere a principi comuni, chi può decidere di fermare la conoscenza?

Ma quali sono i pericoli che si annidano dietro alle biotecnologie? Per la Chiesa, rappresentata al dibattito da Karl Lehmann, presidente della conferenza episcopale tedesca, la risposta è chiara: la manipolazione dell'embrione umano. Il confine tra lecito e illecito in questo caso è limpido.

Più labile il confine per i laici. Edoardo Boncinelli, biologo molecolare e direttore della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, ha fatto una rapida carrellata su quello che al momento le scienze biologiche hanno prodotto e quello che potranno fare in futuro. La sostanza è che del presente c'è poco da avere paura. A parte un grande passo avanti conoscitivo, abbiamo assistito a un miglioramento della diagnosi di alcune malattie rare e una maggiore conoscenza dei problemi della fertilità. Per quanto riguarda i cosiddetti pezzi di ricambio, al momento è possibile produrre solo pelle e cornea. Ci sono poi le ricerche sulle staminali e le tecniche di riproduzione assistita che vengono normalmente classificate sotto clonazione, ma che con la produzione di un essere umano identico ad un altro non hanno niente a che fare. Ma domani... Domani le biotecnologie po-

Enzensberger: La biologia è troppo giovane, e gli scienziati rischiano di cadere nel delirio di onnipotenza

trebbero contenere si dei rischi, non tanto per la nostra salute, che al contrario probabilmente beneficerà dei loro progressi, ma per i fondamenti stessi della nostra etica. Tra vent'anni potremmo essere in grado di inserire o togliere un gene per dotare un essere umano di alcune caratteristiche o, al contrario, per eliminare alcune peculiarità sgradite. Non è un'ipotesi fantascientifica, benché oggi sia irrealizzabile. Ebbene, chi deciderà il da farsi? «La famiglia, un amico, i *Länder*, la società?» si domanda Boncinelli.

Con le parole di un altro laico, Giuliano Amato, vicepresidente della convenzione europea, «non posso programmare il destino di un uomo». «Il solo principio che si può codificare - dice Amato - è quello per cui un uomo non può disporre di altri esseri umani». E non diciamo: io faccio ricerca, di queste cose se ne occupino i teologi perché «ogni scelta di un essere umano è una scelta morale perché riguarda il suo rapporto con altri». Dunque il ricercatore si deve porre la questione: «È moralmente lecito fare una ricerca applicata quando mi sono sconosciuti gli effetti che posso produrre attraverso di essa?». E Amato giunge alla conclusione che il limite, in questo caso, solo lo scienziato stesso lo può valutare e applicare. Altra cosa quando si parla di temi come l'uso degli embrioni o la clonazione. In questo caso lo scienziato non può essere lasciato solo. Il sistema democratico deve dialogare con lui. Ma attenzione, dice Amato, quel sistema spesso non è migliore dell'istituzione che condannò Galileo. «Non sono questioni che si possono risolvere a maggioranza, altrimenti rischiamo di cadere nella dittatura della maggioranza e nell'intolleranza». Ciò che rimane è credere nell'equilibrio e nel rispetto dei diritti.

Intervista con Meschac Gaba: «In Africa i vostri vestiti vecchi diventano un'altra cosa. Nei miei workshop faccio lo stesso»

Riciclare è un'opera da fare ad arte

Gianni Caverni

«In Africa si dice che un uomo è padre di un bambino e che un bambino è padre di un uomo» racconta Meschac Gaba il giovane artista, originario del Benin, che vive da sette anni ad Amsterdam.

È una frase che ben sintetizza il senso di continua trasformazione che sta alla base del suo originalissimo lavoro. Gaba è arrivato a Firenze per condurre il primo degli workshop organizzati, nell'ambito della rassegna «Networking - Le città della gente», curata da Marco Scotini, e che coinvolge cinque città toscane e molti giovani artisti. Gli altri workshop saranno guidati dai Superflex, dagli Stalker, da Bert Theis e da Carlos Garaicoa.

Per quest'occasione sono stati raccolti abiti usati di bambini, soprattutto cappellini, guanti e scarpe. Perché?

«Il laboratorio si chiama *Transformation*, la mia idea è quella di realizzare, con i giovani partecipanti al laboratorio, dagli abiti dei bambini degli abiti per adulti. Abiti che sono stati indossati ieri in occasione della sfilata che si è tenuta a conclusione del workshop».

Una sfilata di moda dunque? «Sì, alla maniera di Yves Saint-Laurent o di Armani, solo che la stoffa che usiamo è meno pregiata, sono scarti».

Questa sfilata si chiama «Summer Collection» come uno dei dodici ambienti, o dipartimenti, del suo «Museum

of Contemporary African Art». Museo immaginario e nomade che è l'opera che, iniziata nel 1997 alla *Rijksakademie di Amsterdam* si è conclusa a Kassel, all'ultima edizione di Documenta. Perché Summer?

«Da noi in Africa praticamente c'è una sola stagione, l'estate, ci vestiamo sempre alla stessa maniera. Come sarebbe possibile una collezione autunno-inverno? I vostri vestiti vecchi da noi arrivano, diventano un'altra cosa, vivono una seconda vita e possono diventare elementi di una nuova identità individuale e collettiva. Insomma avviene una trasformazione, appunto, molto articolata».

E una trasformazione si è attuata in continuazione anche nel suo ruolo durante i 6 anni del Museo.

«Sono stato imprenditore, collezionista, maestro di cerimonia, sposo, cuoco, stilista, bibliotecario, musicista. Da cuoco ho guidato sei artisti che cucinavano, e nella discoteca, la Music Room, ho fatto un lavoro

L'artista africano ha organizzato a Firenze una sfilata con abiti «reinventati» da scarti

ro con le cassette registrate; quelle piratate naturalmente, quelle che commerciano qua gli africani come me».

Nella Music Room ha prodotto anche suoni...

«Si ho dipinto d'oro dei dischi in vinile e poi li ho messi sul giradischi. Ecco, «sentite», ho detto presentando il rumore assordante e sgradevole che si produceva, «questo cattivo suono è quello del denaro».

Adesso il Museo è chiuso?

«L'operazione si è conclusa e è tutto in vendita, tutto, perché il tredicesimo ambiente, il magazzino, non ho voluto farlo».

Lei è stato invitato alla prossima biennale di Venezia, può dirci cosa presenterà?

«No, è un segreto, posso solo dire che sarà una barca, anzi una barca-bar o meglio un ginger bar. E poi ci saranno disegni fatti con le mani dei miei due figli di pochi mesi».

Perché il ginger?

«Perché è una radice e le radici sono importanti. E poi il ginger nasce in India e si è sviluppato in Africa eppure è famoso e diffusissimo in Inghilterra, per esempio».

E ancora bambini, come qui a Firenze?

«Dai guanti dei bambini, cuciti insieme, abbiamo fatto una bandiera che è stata appesa al palazzo dell'Assessorato alla cultura dove si è tenuta la sfilata. Ma non c'erano solo i guanti. Ai partecipanti al workshop ho chiesto delle vecchie banconote, quelle delle lire, che ho inserito nella bandiera. Anche le

banconote o comunque i soldi ci sono spesso nei miei lavori, sono simboli universali. A Rotterdam c'è da anni il Social Project che mette insieme gli anziani con i bambini per mantenere un tessuto sociale. È una forma di riciclaggio, di trasformazione continua».

Proprio a Rotterdam uno degli ambienti del Museo era una biblioteca ed in mezzo ai libri c'era una bara.

«Da noi diciamo che quando muore un uomo muore una biblioteca perché ancora la trasmissione del sapere avviene molto per via orale. Era da poco morto mio padre ed ho voluto che in quella «biblioteca» si sentisse la sua voce che raccontava la mia vita».

Era la vera voce di suo padre?

«No era un attore, era una fiction, ma va bene così». Niente è certo, niente è originale, tutto sente ogni influenza e cambia. Le idee che potevamo avere sull'arte africana prevedevano animismo e folclore, nel suo lavoro, e non solo nel suo, tutto è invece provvisorio, intrecciato, riciclato e soprattutto sfugge alla nostra voglia o bisogno di classificazione. Tornando al Museo, dodici ambienti collaterali, dalla sala giochi a quella per i matrimoni, ma manca proprio il museo inteso come luogo sacrale dell'arte.

C'è tutto ciò che collega l'arte alla vita reale ma l'arte come la intendiamo in occidente è assente. Perché?

Come risposta otteniamo solo un sorriso, che a pensarci bene non è poi così poco.

un laboratorio per l'alternativa

le tavole rotonde de

l'ernesto

rivista comunista

MILANO

Lunedì 10 marzo - ore 18.00
Sala Anpi - via Mascagni, 6

Articolo 18 e non solo I referendum sociali per la difesa dei diritti

Paolo Bruti - Alfonso Gianni
Antonio Panzeri - Osvaldo Squassina
modera: Saverio Nigretti

PESARO

Venerdì 4 aprile - ore 21.00
Sala del Consiglio Provinciale - via Gramsci, 4

E' finito il Novecento?

Sergio Cararo - Francesco Germinario
Domenico Losurdo - Marco Revelli
modera: Stefano Azzarà

TORINO

Giovedì 10 aprile - ore 21.00
Sala IV circoscrizione - via Saccarelli, 18

Crisi Fiat e deindustrializzazione Quale modello di sviluppo per il paese?

Giorgio Airaud - Antonio Buzzigoli
Bruno Casati - Pino Chiezzi
modera: Mario Contu

COSENZA

Venerdì 11 aprile - ore 17.00
Sala Rappresentanza del Comune - P.zza dei Bruni
Sui nuovi temi della questione meridionale

Mario Alcaro - Domenico Cersosimo
Damiano Guagliardi - Franco Piperno
modera: Angelo Broccolo

FERRARA

Venerdì 11 aprile - ore 20.30
Sala dell'Arengo - Piazzetta municipale, 2

Un mondo senza guerra è possibile?

Marco Bascetta - Alessandro Curzi
Bruno Steri - Mauro Zani
modera: Irene Bregola

NAPOLI

Venerdì 11 aprile - ore 17.00
Maschio Angioino - Antisala dei Baroni

Riformare la Costituzione?

Gianni Ferrara - Gianluigi Pegolo
Giovanni Russo Spena - Massimo Villone
modera: Franco Nappo

ROMA

Venerdì 16 maggio - ore 18.00
Sala "Fredda" CGIL - via Buonarroti, 12

Tra partiti e movimenti Ipotesi sulla sinistra possibile

Glória Buffo - Francesco Caruso
Claudio Grassi - Claudio Sabatini
modera: Bruno Steri

FIRENZE

Venerdì 23 maggio - ore 21.00
Sala ARCI regionale - piazza dei Ciompi

Giustizia e politica, politiche della giustizia

Alberto Burgio - Ida Dominijanni
Alessandro Margara - "Pancho" Pardi
modera: Stefano Cristiano

I PREZIOSI ARTIGIANI DEI FARAONI

Pier Giorgio Betti

Nel suo piccolo, il villaggio di Deir el-Medina era quel che oggi verrebbe definito una società complessa. Manovali ai quali toccavano le fatiche peggiori, cavapietre, capisquadra che avevano il diritto di trasmettere carica e relativo compenso ai figli, disegnatori-progettisti e scultori, architetti, scriba, pittori. Poco più di 1200 anime che trascorrevano i loro giorni sotto il sole ardente della riva occidentale del Nilo, in prossimità della Valle dei Re, occupati a costruire e decorare le tombe dei faraoni, dei principi, dei ricchi notabili. E troviamo artigiani-artisti scrupolosi e furfanti della peggiore risma, operai che pur facendo lo stesso lavoro venivano pagati meno di altri, chi s'affidava alla legge e chi intralazzava coi potenti. Parliamo di più di tremila anni fa, epoca del Nuovo Regno, anche se, fatte le debite proporzioni, certe cose possono sembrarci non troppo lontane dalle esperienze dei giorni nostri. Conoscevamo i grandi monumenti e la magnificenza dei faraoni: ora a farci incontrare i loro sudditi, a scoprire come amavano e litigava-

no gli antichi egizi, cosa sognavano e temevano, come si divertivano e organizzavano il lavoro, è la mostra *Gli artisti del Faraone, Deir el-Medina e le Valli dei Re e delle Regine*, che a Palazzo Bricherasio e al Museo egizio di Torino allinea (fino al 18 maggio) una straordinaria raccolta di reperti dell'epoca, oltre trecento tra oggetti d'uso, stele votive, ciotole, statuine, calzature, sedie, papiri, documenti.

Se molto possiamo sapere di quei tempi remoti è perché quasi tutti gli artisti di Deir el-Medina sapevano scrivere. Così veniamo informati dallo scriba Amonnakht che durante il regno di Ramesse III ci fu un lungo sciopero degli operai addetti alla necropoli regale che protestavano perché non ricevevano le razioni alimentari, in pratica il salario dell'epoca. La cronaca è dettagliata: «Anno 29, secondo mese dell'inverno, giorno 10. In questo giorno la squadra è passata per cinque posti di controllo dicendo "Abbiamo fame"... e gli uomini andarono a sedersi sul retro del tempio funerario di Menkhpere... Per parecchi giorni il



cantiere resta deserto, e quando i capi cercano di convincerli a riprendere lo scavo, gli operai rispondono: È a causa della fame e della sete se siamo arrivati a tanto. Non ci sono più vesti né unguenti né pesci né verdure. Scrivete in merito a ciò al Faraone». Finalmente ottennero le razioni, ma fu successo di breve durata perché «i granai dello stato erano vuoti». I turni di lavoro erano di otto ore al giorno per otto giorni consecutivi, cui ne seguivano due di riposo. E molti artigiani e operai approfittavano della sosta per costruire la tomba di famiglia o per riempire gli ostraca con disegni umoristici o di vena satirica, in cui i ruoli classici appaiono rovesciati. Alcuni sono deliziosi, come il topo servito da un gatto che gli sta davanti in atteggiamento ossequioso, le volpi che conducono al pascolo piccoli animali da cortile, un altro topolino che assiste al concerto di una scimmia suonatrice d'arpa. Il fervore religioso era forte, in quasi tutte le case abbondavano gli ex voto, nella forma di statuette e piccole stele. Venivano dedicati agli dei delle grandi celebrazioni ufficiali, Ammon o Hator, ma anche e soprattutto alle divinità locali che proteggevano dai pericoli più vicini, della montagna e del deserto, come la dea serpente Merseger, «colei che ama chi la porta nel cuore».

agendarte

MILANO. I semi di Joseph Beuys (fino al 3/04).

La rassegna, che prevede un fitto calendario di incontri, offre una prospettiva sul pensiero di Beuys e sull'arte concepita come azione sociale all'interno del contesto umano e naturale. Tra i partecipanti, artisti come Artway of thinking e organizzazioni come Art for the World. Artandgallery, via Arese, 5. Tel. 026071991 www.artandgallery.it

MILANO. Mabilla - Mater Dulcissima. Sculture di Angiola Tremonti (fino al 23/03).

La mostra presenta 40 sculture in lastre d'acciaio acidato, 10 opere in bronzo e recenti intarsi pittorici di Angiola Tremonti, un'artista che da tempo insegue con la pittura e la scultura un personaggio di favola, simbolo di fertilità, che chiama Mabilla e con il quale si identifica. Palazzo Isimbardi, Corso Monforte 35. Tel. 0277406315

MILANO. Massimo Barzagli (fino al 25/03).

Personale dedicata all'artista toscano Barzagli, che espone sette grandi tele e una installazione realizzata all'esterno della galleria. Farsettiarte, portichetto di Via Manzoni, ang. Via Spiga. Tel. 02.794274

ROMA. Alessandra Giovannoni. Opere inedite (fino al 20/03).



Mostra personale della pittrice Giovannoni, che attraverso una ventina di tele e altrettante opere su carta, offre una visione intensa e inedita della città di Roma. Galleria Il Segno, via capo le case, 4. Tel. 06.6791387.

ROMA. 1780-1880. Dal respiro dell'antico ai moti del cuore. Pittura e scultura italiana tra neoclassicismo e tardo romanticismo (fino al 5/04).

In concomitanza con *Maestà di Roma*, la mostra offre attraverso 35 opere, molte delle quali inedite, un'apertura su quanto accadeva in quegli stessi anni fuori di Roma, in particolare a Firenze e a Milano. Galleria Ricerca d'Arte, via Giulia 188/b. Tel. 06.6864291

ROMA. Ritratti e figure. Capolavori Impressionisti (fino al 6/07).

La rappresentazione della vita moderna attraverso oltre 70 opere realizzate dai protagonisti della stagione impressionista. Complesso del Vittoriano, via San Pietro in Carcere (Fori Imperiali). Tel. 06.6780664.

TRIESTE. Marcello Dudovich oltre il Manifesto (fino al 30/04).

La rassegna indaga l'intera produzione artistica di Dudovich (1878-1962), dai manifesti, per i quali è universalmente noto, alle opere pittoriche, ai bozzetti e alla grafica minore. Civico Museo Revoltella, Galleria d'Arte Moderna. Tel. 040300938.

A cura di Flavia Matitti

Quando Roma era la dea dell'arte

Tra Scuderie, Gnam e Villa Medici in mostra pittori e scultori che dall'800 vi soggiornarono

Renato Barilli

La grande mostra *Maestà di Roma* consiglia di riprendere quell'ordine disgiunto di riflessioni che appena una settimana fa mi era stato suggerito dall'omaggio ravennate a Roberto Longhi. L'operazione espositiva in sé e per sé è pienamente lodevole, per la perfetta sinergia raggiunta tra tre massime istituzioni della Capitale: le Scuderie del Quirinale (Comune), la Galleria nazionale d'arte moderna (Stato), e Villa Medici, sede prestigiosa di una nazione amica come la Francia. C'è anzi da chiedersi con stupore come mai non si sia già pensato in precedenza, di realizzare questa perfetta collaborazione, e da augurarsi che essa si possa ripetere presto. E certo il tema, la «maestà di Roma» appunto, è tale da giustificare questo incontro. Tuttavia, resta anche da chiedersi se questa mega-rassegna, concepita da Stefano Susinno, precocemente scomparso, e portata a compimento, quasi in veste di esecutori testamentari, da amici fedeli quali Sandra Pinto, Fernando Mazzocca e Liliana Barroero (fino al 29 giugno, due massicci cataloghi Electa) non abbia il torto di «prendere per la coda» l'enorme importanza esercitata dall'Urbe sull'arte occidentale. Ci sarebbero stati almeno una decina di momenti cruciali ben più degni di questa consacrazione, mentre la fase prescelta, che muove dal 1800 tondo

tondo, in sostanza vede sulla scena un solo protagonista italiano di grande statura, Antonio Canova. Che però viene, dai curatori, crudelmente dimezzato nella sua portata, ridotto solo al volto ufficiale, di un Dottor Jekyll troppo ossessivo dei precetti accademici, mentre resta nelle retrovie quell'agitato Mr. Hyde che covava in lui, e che si esprimeva nella furia notturna dei bozzetti o dei disegni e dipinti: una furia in cui l'artista veneto procedeva d'accordo con altri protagonisti europei ugualmente «maledetti», come Füssli, Barry, Runciman. Così, un Canova troppo aulico si trova a misurarsi con un fratello minore e rivale subito trovato nel danese Bertel Thorvaldsen, col rischio di risultargli inferiore, come allora perfidamente insinuò il critico Fernow. E si capisce, se al genio di Canova neghiamo la possibilità di esprimersi attraverso un ingegnoso balletto tra le due e le tre dimensioni, se lo condanniamo a farsi campione di una plasticità gonfia e inerte, su quella strada lo può battere il danese Thorvaldsen più ligio ai precetti. Ma il fatto grave è che dietro questi due campioni, che animano gli splendidi spazi delle Scuderie, viene una folla di cloni, di replicanti, di copie conformi.

Naturalmente, non è che la «maestà di Roma», in quegli anni di primo Ottocento, si esprimesse unicamente attraverso la scultura del Veneto e del Danese. Arrivarono i membri di una generazione ulteriore, i risoluti Nazare-

Maestà di Roma
a cura di Stefano Susinno
Roma
Scuderie del Quirinale
Gnam
Villa Medici
fino al 29 giugno

Édouard Toudouze
«Éros et Aphrodite»
1872
è una delle opere
esposte a Villa
Medici per la mostra
«Maestà di Roma»
In alto bassorilievo
della dea Maat
in mostra a Torino



Doug Aitken
«New Ocean»
2001
Video installazione

Francesca Pasini

New Ocean: a shifting exhibition (una mostra mutevole), con questo titolo Doug Aitken presenta alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino una installazione video di grande bellezza. La mostra è mutevole perché è stata pensata per un circuito, e quindi in ogni sede ha cambiato parzialmente aspetto e ha soprattutto modificato lo spazio attraverso grandi sculture narrative, costruite con gli schermi stessi della proiezione. Ma è mutevole anche perché ogni storia presenta infiniti cambiamenti interni. La mostra prodotta dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e dalla Ser-

pentine Gallery di Londra, arriva qui dopo essere stata a Londra e alla Kunsthhaus di Brezgenz.

Al centro della ricerca di Aitken non c'è il cinema, ma la possibilità di creare storie visive non lineari, rompendo così la frontalità pittorica, ma anche quella della pagina scritta. Come, lui stesso ha affermato, «quello che mi interessa è creare delle narrazioni per provocare il dialogo e per uscire dalla dimensione lineare, ancora molto presente nell'arte». Le sue macchine sceniche, sono costruite sulle figure geometriche che simboleggiano l'arte visiva, il quadrato, il cubo, la circonferenza. Nel buio, la luce delle proiezioni crea dei bagliori intermittenti che illuminano i contorni di una grandiosa torre



ni tedeschi, che misero in corsa un altro protagonista italiano di valore, Tommaso Minardi, e dietro di lui l'intero fenomeno purista, ma questa rassegna, troppo presa dai miti «imperiali» ed aulici della romanità, non ha gli occhi migliori e più attenti per narrare la loro importanza. E beninteso c'è un ospite d'eccezione, il francese Ingres. Ma anche su questa strada, di grandi personaggi attratti dal mito dell'Urbe, si assiste a un declinare dei profili. Se Ingres è enorme, se Corot viene a coronare una grande tradizione di paesaggio classico, già un puro-

sangue come Géricault compie a malincuore il viaggio nell'Urbe, e ne fugge appena può, preferendo dedicare la sua tela fatale al dramma nautico della Zattera della Medusa piuttosto che a qualche aspetto di vita capitolina. Delacroix non lo segue, e anzi inaugura una linea di fermi rifiuti verso il mito esercitato dall'Urbe, che non gratificheranno di una visita né Courbet né Manet né Cézanne, mentre l'unico a recarvisi con interesse risulterà De-gas. E dunque, con l'inoltrarsi del secolo, Roma deve accontentarsi di personaggi minori

quali i Römer, capeggiati da un personaggio tutt'altro che decisivo quale Anselm Fuerbach.

Certo, se si fa un computo di presenze straniere, queste sono ancora tante, nell'Urbe, lungo tutto il secolo, ma l'imprinting esercitato su di loro dagli ideali della romanità risulta ormai a un passo dal cadere nel kitsch, o addirittura nel pompierismo, se si pensa a nomi quali i russi Ivanov e Brjulov, ai francesi Delacroix, Cabanel, Bouguereau. Le rovine marmoree rischiano di diventare rutilanti addobbi di cartapesta eretti per una Cinecittà del futuro.

Purtroppo, mentre i contenitori nazionali, le Scuderie e la GNAM, mantengono pur sempre un decoro, nell'inoltrarsi via via su questo terreno minato dei cloni e delle repliche, il contenitore che esagera in questo senso è purtroppo il peraltro splendido spazio di Villa Medici, dove i «romani» d'elezione dal grande valore, già nominati, e cioè Ingres, Géricault, e poi Degas, Puvis de Chavannes, Moreau, subiscono una specie di «full immersion» nel contesto dei Saloni e rassegne del loro tempo, dove i loro puri talenti si trovavano frammischiate ai prodotti impuri dei pompieri e degli accademici. Così si rischia di inficiare decenni di attento vaglio critico, determinato a fare la selezione tra il grano e il loglio. E si deve pur concludere che la breccia di Porta Pia fu providenziale anche per l'arte, dietro i Bersaglieri, qualche decennio dopo sarebbero arrivati i Balla e Marinetti e De Chirico, capaci di risvegliare la «bella addormentata» da un rischio sono mortuario.

A Torino una bella installazione video fatta di luce e buio, quadrati e cubi, circonferenze e piani

Le mutevoli storie visive di Doug Aitken

circolare (*New Ocean Cycle*, 2001) e di una articolata composizione di cubi connessi tra loro in un disegno a scacchiera aperta (*Interiors*, 2002). Mentre *New Ocean Floor* e *New Ocean Machines*, sono proiettati su due piani inclinati sospesi uno sull'altro, formati da 4 schermi incrociati insieme. Le immagini si moltiplicano a seconda dell'angolazione della visuale, si gira attorno a questo straordinario caleidoscopio, alternando i due piani e alla fine si ha la sensazione di un mondo rotante, in cui ogni frammento diventa una storia a sé, contemporaneamente collegata ai quattro punti cardinali. Trattati esplicitamente narrativi - una ragazza ruota su un'asse come un'acrobata, due gocce d'acqua ingigantite, i passi di un ragazzo, un supermercato... - si combinano a segni di colore e suono. Le immagini a volte procedono autonome a volte si sdoppiano, e poi si riuniscono quasi precipitando una

dentro l'altra: si segue tutto senza sforzo risucchiati da questa poetica sequenza aperta.

Ma quello che veramente sorprende è *Interiors*: si entra in una specie di casa, composta da cubi dalle pareti trasparenti, che culmina in una sezione tripartita, come la parte finale di una croce: ma l'ingresso è scomposto da altri vani che danno la sensazione di un luogo aperto, aumentata dal fatto che le proiezioni sono visibili sia da dentro che da fuori. La definizione di «architettura percettiva», data da Aitken, è molto calzante. L'impalpabilità della costruzione e la trasparenza della luce si amalgama allo schema narrativo, che risulta visibile in modo poliedrico, come se le immagini stesse ci aggirassero. Tutto è centrato sul ritratto, sia delle persone che del paesaggio, non in modo statico, ma un po' di sfuggita, quasi un momento prima che scompaia. Ai ritratti di un ragazzo, nero, di una giovane coppia asiatica,

di una ragazza bianca, si alternano le visioni di un fiume, di un porto, di una città di notte. Avvengono piccoli eventi, i personaggi camminano, ritmano una specie di tip tap, battendo sulla spalliera di una sedia, ballando, parlando, lanciando un palla contro il muro. Il racconto riprende sempre da uno schermo diverso, si ha la percezione di un dialogo senza fine. Le riprese mettono in primo piano il parziale, il particolare, così appare il segno dell'interiorità e del vuoto che la circonda. Una grande invenzione linguistica.

Mentre la torre di *New Ocean Cycle*, è un po' monumentale e questo smorza la sorpresa delle nove, peraltro potentissime, proiezioni circolari di una grande massa d'acqua che sembra travolgerci. La tecnologia super raffinata di questo sistema visivo è messa al servizio di una immaginazione in cui tutti vorremmo essere trascinati.

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo

Omara Portuondo

Eliades Ochoa

Ibrahim Ferrer



il 3° CD con **l'Unità**

in edicola a 5,90 euro in più



pillole di scienza

Da «New Scientist»

Un'altra cometa l'obiettivo della sonda Rosetta

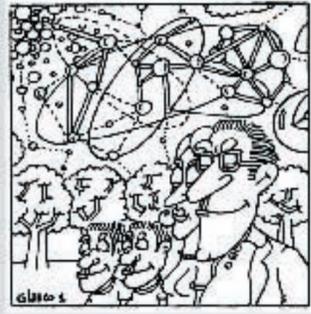
È la cometa 67P/Churyumov Gerasimenko (soprannominata Chury) il nuovo obiettivo della sonda europea Rosetta. Inizialmente la sonda avrebbe dovuto effettuare un rendez-vous con la cometa Wirtanen, ma il disastro dell'Ariane 5 versione pesante nel dicembre scorso aveva fatto rimandare il lancio, facendo però anche perdere così la possibilità di incontrare Wirtanen. A questo punto, gli scienziati dell' Esa hanno cercato un'alternativa e ora sembrano averla trovata. Il lancio sarà eseguito nel febbraio del 2004 e l'incontro con la cometa ci sarà nel 2014. Soprattutto, però, se il primo lancio andrà male, ci sarà la possibilità di un secondo nel 2005. La scelta non è ancora ufficiale. Per il momento l' Esa ha individuato un gruppo di altre quattro comete, ma secondo gli esperti nessuna offre gli stessi vantaggi di Chury.

Da «Science»

Un gene fa la differenza tra Cro Magnon e Neanderthal

«Gli uomini moderni hanno sostituito i Neanderthal senza che tra i due gruppi ci sia stato uno scambio significativo di geni». Questa è l'affermazione principale degli autori di un articolo apparso sulla rivista «Science». Dalle analisi al radiocarbonio sui vari giacimenti risulta infatti che i Cro Magnon, i diretti antenanti dell'Homo Sapiens hanno iniziato a rimpiazzare i Neanderthal nelle aree asiatiche intorno ai 45 mila anni fa. Ora i ricercatori hanno deciso di puntare la loro attenzione su un particolare gene, il FOXP2-a, implicato nello sviluppo del linguaggio, come una delle principali differenze tra i due ominidi la cui assenza tra i neanderthal potrebbe spiegare il loro declino davanti all'avanzata dei Cro Magnon. Secondo gli autori la presenza o meno di questo gene può spiegare le differenze di capacità linguistica tra i due gruppi molto più che l'analisi dei teschi fino ad oggi conservati.

scienza & ambiente



Messo a punto all'Infn

Jimmy, fantoccio in aereo, misura la radiazione cosmica

Si chiama Jimmy, pesa poco più di 50 chilogrammi e fa lunghi viaggi in aereo, ma non è un passeggero come tutti gli altri. Si tratta di un fantoccio dalla forma vagamente umana, capace di misurare la quantità di radiazione cosmica che il corpo di una persona riceve in un normale volo intercontinentale. Jimmy è stato messo a punto da un gruppo di ricercatori della sezione di Torino dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) e valuta in modo particolarmente accurato la componente neutronica della radiazione cosmica. L'Alitalia lo ospita proprio in questi mesi sui propri aerei per controllare la dose ricevuta da piloti e steward e hostess. Perché studiare i neutroni? Perché hanno la capacità di produrre un danno alle cellule da 5 a 20 volte maggiore di quella dei raggi X e gamma. E alle quote dei voli intercontinentali rappresentano approssimativamente il 50 per cento alla dose totale.

Da «Science»

I kamikaze non hanno patologie psichiche

Contrariamente a quanto si crede in Occidente i kamikaze che si fanno esplodere nelle strade di Israele non hanno delle particolari patologie psichiche. Anzi, secondo uno studio pubblicato su «Science» non avrebbero nemmeno problemi di natura economica. Secondo lo studio realizzato da Scott Atran le motivazioni che spingono i ragazzi e le ragazze arabe a scegliere la strada del suicidio sono più di ordine sociale che non economico o psicologico. Le associazioni che reclutano i kamikaze esercitano infatti su di loro una forte attrazione di tipo carismatico, molto più forte di qualsiasi altra considerazione. Per contrastare questo fenomeno, sostiene l'autore della ricerca, bisognerebbe intervenire prima che i ragazzi fossero contattati dai trainer delle varie organizzazioni.

Scienza e teatro. Amore a prima vista

In tutto il mondo si stanno sperimentando modi nuovi per comunicare il sapere attraverso l'arte

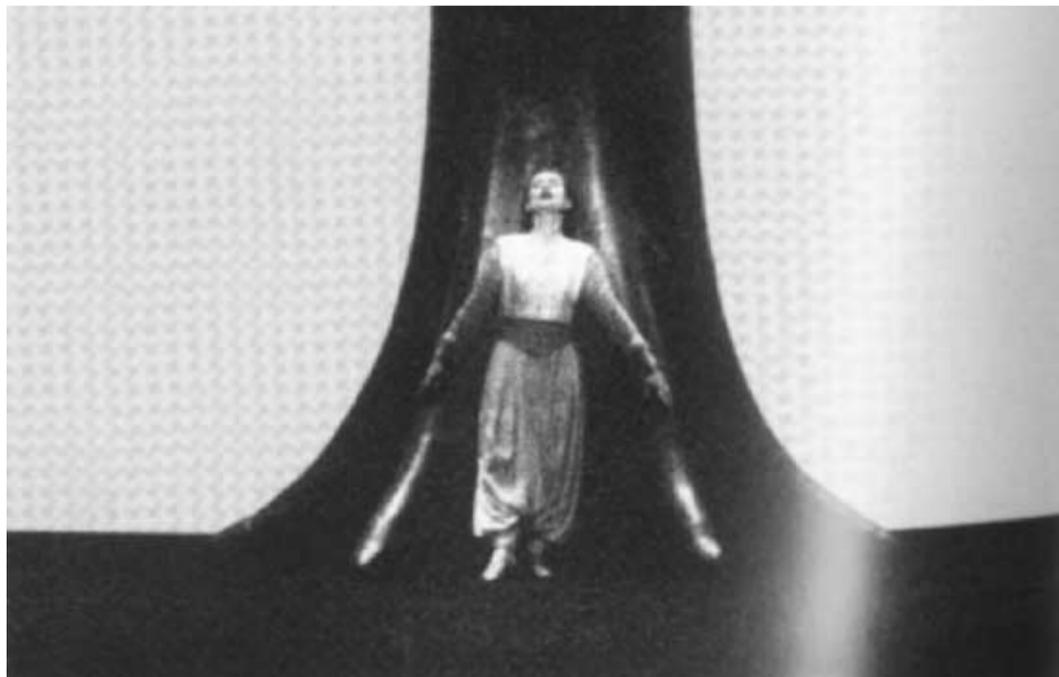
Alessandra Turchetti

La scienza è, come noto, antintuitiva. Provate a spiegare che tutti i sapori che proviamo vengono dalla posizione di atomi - assolutamente privi di sapore e colore di per sé - all'interno delle molecole di cui è fatto il cibo. O che la luce può essere nello stesso tempo una particella e un'onda.

Sono secoli che le società basate sulla conoscenza scientifica (e il relativo progresso tecnologico) tentano di spiegare alla maggior parte possibile dei propri (giovani) cittadini come stanno le cose. L'ultima risorsa è l'arte. E in particolare il teatro.

Ma, forse, i due mondi sono solo apparentemente lontani: è questo il messaggio che viene dalla giornata di studio «Teatro e Scienza» organizzata dalle Associazioni culturali di Siena Egumteatro e la LUT presso l'Accademia dei Fisiocritici del capoluogo toscano. Una giornata di studio dedicata alle modalità di avvicinamento tra il linguaggio del teatro e quello della scienza.

«Il teatro viene scelto sempre di più come modalità di comunicazione privilegiata del sapere», afferma Francesca Magni, fisica e divulgatrice scientifica. «L'esempio più lampante è l'esperienza che riguarda molti musei della scienza nel mondo. Qui (come ad esempio allo Science Museum di Londra) vengono tenute rappresentazioni teatrali con attori che impersonano figure della scienza, ma anche concetti, oggetti naturali, strumenti. In questo caso, il fine didattico prevale sull'aspetto artistico ma accade il contrario in altri esperimenti come quello del Museo della Scienza di Barcellona dove attori che mettono in scena personaggi della storia della scienza sfilano nei corridoi del museo dialogando fra loro». Nell'ambito teatrale, invece, la scienza compare di solito come elemento «ospite», offrendo lo spunto per riflettere su se stessa, oppure «dietro le quinte», quando, ad esempio, si utilizzano strumenti tecnologici innovativi. O ancora, mettendo in scena biografie di scienziati o rappresentazioni delle loro opere. «Apprezzare il teatro come forma di divulgazione o quando solleva problemi di etica scientifica. Un po' me-



Una scena di «Orlando», da Virginia Woolf, per la regia di Bob Wilson (1989)

no quando presenta la scienza come portatrice di verità assolute e immutabili», afferma Gianni Zanarini, docente di Fisica e Acustica musicale dell'Università di Bologna.

Il teatro è entrato, dunque, in luoghi che normalmente non gli appartengono, come i musei della scienza, gli «science center», gli spazi espositivi o gli exhibit.

La prima grande esperienza è stata realizzata nel 1971 negli Stati Uniti allo Science Museum di San Paul, nel Minnesota: qui venne proposto per la prima volta un Theatre in Museums Workshop.

Da quella data si è diffuso poi in moltissimi altri musei statunitensi ed europei sotto varie forme. Nella Città della Scienza di Napoli, ad esempio, si usa molto la visita guidata condotta da attori che coinvolgono il pubblico in un gioco istruttivo e divertente, soprattutto per i più

piccoli. Come ad esempio il «percorso galileiano», dove un araldo-mestrello seicentesco presenta le principali scoperte di Galileo. Momenti poetici di narrazione si alternano a brevi soste per permettere al pubblico di interagire con gli esperimenti più noti dello scienziato toscano.

Fin qui, il teatro «servitore» della scienza. Ma c'è anche l'esperienza speculare della scienza che si fa teatro. Fra le compagnie teatrali che portano la scienza sul palcoscenico, una delle più rinomate è la Compagnia Rossetto di Napoli, fondata nel 1995, riconosciuta e, per fortuna, sovvenzionata. Alfonso Postiglione, attore e regista della compagnia racconta che tutto è partito «dal caso Majorana, il fisico catanese scomparso misteriosamente nel 1938. Ci siamo appassionati alla storia della fisica atomica e ne abbia-

mo seguito l'evoluzione nei primi cinquant'anni di vita. Abbiamo voluto puntare il riflettore sull'uomo scienziato - aggiunge - con i suoi drammi interiori, in un preciso momento storico dove la scienza finisce con l'asservirsi pericolosamente al potere. Uomini famosi di cui non si sa quasi nulla ma che con le loro scoperte hanno cambiato il destino del mondo».

La compagnia napoletana ha fatto germogliare questa prima idea, realizzando una trilogia dedicata ai fisici «che hanno conosciuto il peccato», secondo l'espressione di Oppenheimer.

Nella seconda parte della trilogia dedicata all'argomento, dal titolo «Gli apprendisti stregoni», si racconta di come un pugno di pacifisti abbia dato il via alla costruzione della bomba atomica. «Usando una vena sarcastica - spiega Postiglione - met-

tiamo l'accento sul significato della scienza e del progresso, e sul rapporto fra scienza e immaginario».

In realtà, i territori in cui i saperi si ritrovano rappresentati su un palcoscenico vanno ormai ben oltre le sole conoscenze scientifiche.

Esiste un vero e proprio programma didattico internazionale denominato «Learning Through The Arts» (LTTA), ovvero «Imparare con le Arti», elaborato per la prima volta in Canada nel 1994 presso il Royal Conservatory of Music. Da allora attori, musicisti, pittori e scrittori sono entrati in più di 150 scuole canadesi e poi, via via, in tutto il mondo per divulgare questo metodo basato sull'applicazione di tecniche artistiche alla vita scolastica. In pratica, gli insegnanti lavorano insieme ad artisti-educatori e svolgono attività come la recitazione, composizione di canzoni, narrazione di

racconti, pittura e altro. Il risultato è una partecipazione più attiva degli studenti, una conoscenza accresciuta e facilitata.

Nel nostro paese questo metodo è stato sperimentato alla Scuola Media Statale «Pergolesi 1» di Arco Felice, nei pressi di Pozzuoli, dove nell'ottobre dell'anno scorso due artisti canadesi, Steve McCabe e Peggy Ward, hanno lavorato con gli alunni di una classe del terzo anno. «La proposta è arrivata dall'Ambasciata del Canada e noi l'abbiamo accettata con entusiasmo» spiega la docente di lettere Maddalena Bellisario. «Partendo dal tema "Se non veni dal mio luogo di origine non sai che..." i ragazzi sono stati guidati a esprimere emozioni e creatività mediante pensieri, disegni, immagini di sé o del paesaggio. Ad esempio, come rappresentare l'odore della pizza? L'esperienza è iniziata con un tour sul territorio, lasciando letteralmente a bocca aperta i nostri colleghi stranieri per le meraviglie che hanno potuto vedere, come i Campi Flegrei. I ragazzi e gli artisti sono riusciti a comunicare e a comprendere, al di là delle difficoltà linguistiche. Il gruppo era costituito da due classi accorpate, non ancora amalgamate, con elementi difficili da gestire. Ma questa esperienza è stato un fattore estremamente aggregante e ha favorito la socializzazione». Gli alunni raccontano «di aver lavorato con colla, carte e pastelli», e di aver «sognato e cantato».

Insomma, l'arte applicata al sapere stimola l'interesse e l'apprendimento. Ed è stato dimostrato anche da uno studio condotto dalla Queen's University di Ontario, nel Canada. Gli studenti del Royal Conservatory di Toronto, istruiti con il programma LTTA per tre anni, avevano un punteggio più alto dell'11% in matematica rispetto ai loro coetanei delle scuole normali. Circa seimila studenti dai 10 ai 12 anni sono stati coinvolti nello studio per valutare gli effetti dell'arte sull'efficacia dell'apprendimento: il 90% di genitori ha detto che i loro figli sono molto più motivati, gli insegnanti lo considerano un ottimo mezzo per raggiungere gli studenti più difficili, e, in generale, i bambini sono più contenti di andare a scuola.

L'APPELLO DI ANNAN SU «SCIENCE»

«Dobbiamo fare tutto quanto è nelle nostre possibilità e molto altro per prevenire e per allontanare la violenza della guerra». È questo in estrema sintesi il messaggio lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan alla comunità scientifica internazionale dalle pagine della rivista scientifica «Science». Nel suo editoriale Annan invita gli scienziati e le istituzioni scientifiche internazionali a collaborare in maniera più stretta per «colmare il gap che separa i paesi poveri e quelli in via di sviluppo» e per lanciare la cosiddetta «rivoluzione blu» del pianeta, quella cioè necessaria per superare la crisi idrica in cui sono coinvolte più di due miliardi di persone. «Gli scienziati - scrive Annan - hanno un ruolo chiave per combattere la guerra», e le azioni di peacemaking e peacebuilding «non possono essere lasciate solo nelle mani dei diplomatici». Il segretario generale ha citato alcuni esempi di collaborazione tra scienziati dei due blocchi durante la guerra fredda come esempi per dimostrare che la comunità scientifica può aprire dei canali di dialogo e di pace.

«Nessun ponte che la scienza possa costruire tra poveri e ricchi del mondo - prosegue Annan - è abbastanza forte per sopportare il peso della guerra». «Esistono molte similarità - ha detto Annan - tra l'etica che guida la scienza e il progetto delle organizzazioni internazionali. Entrambe sono frutto della razionalità ed entrambe si battono contro le forze dell'irrazionalità che usano la ricerca e i suoi frutti a scopi distruttivi». Gli scienziati e le Nazioni Unite sono quindi dei partners naturali che possono e debbono collaborare in maniera molto stretta tra loro.

Pietro Greco

La globalizzazione è iniziata due milioni di anni fa. È la tesi del nuovo libro di Telmo Pievani che ci ricorda che siamo figli del caso e che il progresso non è lineare

Sul pianeta Terra arriva l'uomo. Che catastrofe

La globalizzazione è iniziata due milioni di anni fa. Quando, in preda a una irresistibile «frenesia del viaggio» e per sfuggire ai cambiamenti del clima, gruppi di uomini alti e robusti, in possesso di tecnologie davvero innovative, escono dall'Africa e sciamano per il mondo. In poco tempo l'intero pianeta è conquistato. Prima di quella grande scimmia pochissime altre specie (gli archea e i batteri, qualche insetto) erano riuscite in questa impresa globale. Nessuna specie, prima di Homo erectus, aveva conquistato il pianeta grazie alle sue tecnologie.

La seconda globalizzazione è iniziata centomila anni fa. Quando, in preda a una rinnovata «frenesia del viaggio» e per sfuggire a nuovi cambiamenti del clima, gruppi di uomini agili e aggressivi, in possesso di nuove tecnologie, escono dall'Africa e, seguendo - ignari - le medesime direzioni dei loro predecessori, sciamano per il mondo. In poche migliaia di anni la nuova specie umana, Homo sapiens, la nostra specie, conqui-

sta per intero il pianeta. E, con le sue tecnologie innovative, ne ridisegna il paesaggio.

L'uomo è una specie globale. E la tecnica è senza dubbio la sua fedele compagna di viaggio nella conquista del pianeta. La storia dell'uomo tecnologico è una storia di successi. Ma il successo, corroborato dalla tecnica, non è stato il frutto scontato di un cammino di progresso. Quanto il frutto di una costellazione unica e irripetibile di eventi, tutti spiegabili a posteriori, pochi prevedibili a priori.

È in questa fitta costellazione di contingenze che si inoltra Telmo Pievani, docente di Epistemologia Genetica presso l'Università di Milano Bicocca, con il libro «Homo sapiens e altre catastrofi. Per un'archeologia della globalizzazio-

ne», pubblicato dall'editore Meltemi.

Si tratta di un libro scritto con il rigore minuzioso dello scienziato (Pievani è allievo di Niles Eldredge, uno dei più grandi teorici dell'evoluzionismo biologico), il respiro largo del filosofo e l'eleganza efficace dello scrittore. Un libro da non perdere. Che, tra l'altro, dimostra come la comunicazione della scienza possa assurgere ad autentico genere letterario.

Il lavoro di Telmo Pievani ha diversi livelli di lettura, peraltro fittamente interconnessi. Il principale è l'emergenza della nostra specie, Homo sapiens, e della sua cultura globalizzante. Tuttavia c'è un filo rosso più profondo che lega le quattrocento pagine del libro. Ed è il tema del progresso. O, se volete, della direzione dell'evoluzione biologica.

Noi, uomini sedicenti sapienti, colti e globali, tecnologici e innovativi, non siamo figli di una qualche necessità, vertice di una qualche piramide del progresso. Al contrario, sostiene Pievani, siamo i fortunati figli della contingenza della storia. Non siamo intrusi. Ma neppure eravamo attesi alla reception del Grande Hotel Universo.

La tesi non è nuova. Lo stesso Charles Darwin sosteneva che l'evoluzione biologica per selezione naturale è cieca e non punta verso alcuna specifica direzione. Ancora oggi l'intrinseca cecità dell'evoluzione, che si muove a tentoni nello spazio del possibile, stenta a essere accettata. Anche in ambienti scientifici. Anche in ambienti evoluzionisti. Perché accettare questa tesi significa portare fino in fondo il «principio copernicano» e

accettare che la specie umana è una specie tra le altre, che non ha seguito alcun cammino speciale per emergere in quella lotteria cosmica che è la storia della vita.

Ecco, Telmo Pievani taglia via l'ultimo appiglio ai fautori della «specialità» dell'uomo. Per molti anni i paleoantropologi hanno descritto un percorso lineare che, dalle grandi scimmie antropomorfe alle australopithecine, finalmente bipedi, e poi a Homo erectus, ha portato alla «specie finale», Homo sapiens sapiens.

Percorsi evolutivi di questo tipo - percorsi di progresso lineare - non esistono in natura. Nessuna specie si è evoluta per progressivo e lineare «miglioramento» di altre specie più primordiali e più primitive. L'evoluzione biologica è

un processo di diffusione, sosteneva Stephen Jay Gould, e non un percorso di complessità crescente. L'evoluzione esplora tutte le possibilità di cambiamento e occupa tutto lo spazio della complessità. Non segue un cammino dal semplice al complesso, dal peggiore al migliore. Se dunque, ragionavano gli ultimi epigoni della «specialità» dell'uomo, in tutta l'evoluzione biologica non c'è «una tendenza innata allo sviluppo progressivo», mentre nell'evoluzione umana è evidente un percorso lineare di «miglioramento», allora abbiamo la prova provata che, pur avendo per antenato una scimmia, l'uomo appartiene a una «specie speciale».

Nulla di più falso, dimostra Telmo Pievani narrando e interpretando gli ultimissimi studi dei paleoantropologi.

L'evoluzione dell'uomo non ha seguito affatto un'evoluzione lineare, ma è stata piuttosto a cespuglio, come per ogni altra specie vivente. Per molte decine e centinaia di migliaia di anni molte specie di ominini hanno convissuto insieme, ciascuna nella sua nicchia ecologica, nessuna «migliore» dell'altra. Il cespuglio ha prodotto un primo ramo globale, Homo erectus, che si è diffuso per il pianeta, ma ha continuato per quasi due milioni di anni a convivere con altre specie umane. Infine il cespuglio ha prodotto un secondo ramo globale, Homo sapiens, che si è diffuso per il pianeta e, dopo una prima fase di convivenza con altre specie di uomini, da circa 40.000 anni è rimasto l'unico ramo del genere Uomo. L'avvento di sapiens è stato un evento catastrofico nella storia degli ominini.

Ma la storia della vita è costellata di catastrofi. Con la loro doppia faccia, quella della distruzione e quella della ricostruzione. La catastrofe «sapiens sapiente» molto ha distrutto, ma moltissimo ha costruito su un pianeta che, ormai, lo contiene a stento.



**Comune
di Carpi**

**Commissione
Pari Opportunità**



ALTRE DONNE

viaggio
nella
carcerazione
femminile

CARPI (MO)

Sala dei Cervi-Castello dei Pio

La Mostra fotografica è aperta dal 13 al 30 marzo 2003
Orari: giovedì, venerdì, sabato e domenica 10-12,30 15,30-19,00

**Inaugurazione
11 marzo 2003**

Fotografie di Marco Cattaneo e Francesco Cocco, Testi Jasmina Trifoni
Ideazione e coordinamento : Daniela De Pietri

Commercio internazionale

Farmaci giusti per i paesi poveri

MAMPHELA RAMPHELE NICHOLAS STERN

Molte vite sono in equilibrio mentre i ministri del commercio di tutto il mondo discutono per consentire ai paesi poveri maggiore accesso ai farmaci generici a basso costo. Il mese scorso i funzionari hanno terminato una riunione a Tokyo senza risolvere il problema e la situazione di stallo è proseguita in occasione dei colloqui a Ginevra. La richiesta del presidente George W. Bush di stanziare la somma aggiuntiva di 10 miliardi di dollari nei prossimi cinque anni per combattere l'Aids in Africa è una grande notizia, ma il denaro servirebbe molto di più se i paesi poveri potessero acquistare farmaci a prezzi contenuti. Questo è il problema: la normativa sui brevetti adottata dalla World Trade Organization nel 1996 e la cui entrata in vigore era prevista per il decennio successivo, limiterà il commercio dei farmaci generici che sono

in concorrenza con i prodotti brevettati. I paesi poveri che sono in grado di produrre i generici da soli potranno continuare a commercializzarli sul mercato interno. Si tratta tuttavia in generale dei paesi più grandi e in condizioni economiche relativamente migliori quali il Brasile, l'India e la Thailandia. Ai paesi che non sono in grado di produrre i farmaci da soli - generalmente i più poveri e quelli più colpiti dalle malattie - potrebbe essere vietata l'importazione dei generici

dei farmaci brevettati. La dose giornaliera di farmaci antiretrovirali brevettati di un paziente di Aids costa più o meno 30 dollari, una somma ben al di là delle possibilità di quasi tre miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno. I generici sono generalmente molto meno costosi dei farmaci brevettati. La Hetero, una casa produttrice di generici in India, offre farmaci contro l'HIV per appena 55 centesimi al giorno.

Gli Stati Uniti hanno ragione quando sottolineano che le case farmaceutiche hanno il legittimo interesse a proteggere i loro brevetti. Dal momento che i brevetti garantiscono un monopolio temporaneo sui nuovi farmaci, rappresentano il principale incentivo per la ricerca. Tuttavia consentire a questi paesi poverissimi di importare generici avrebbe conseguenze praticamente nulle sugli incentivi delle multinazionali occidentali. Questi paesi poveri rappresentano

solo una minuscola percentuale - probabilmente meno dell'1% - del mercato farmaceutico internazionale. In linea di principio gli Stati Uniti hanno appoggiato l'idea di rendere meno rigide alcune norme sull'importazione di farmaci per aiutare i paesi poveri. Sfortunatamente, però, vogliono limitare il commercio di generici alla cura di un elenco selezionato di malattie infettive come l'Aids, la malaria e la tubercolosi. Questi limiti potrebbero ap-

parire ragionevoli, ma i paesi in via di sviluppo li considerano un passo indietro rispetto alle promesse dei paesi ricchi che si erano impegnati a far sì che i colloqui commerciali affrontassero la questione dei loro bisogni. Garantire l'accesso continuativo e legale ai generici per i paesi più poveri è vitale per migliorare i loro sistemi sanitari e la mancanza di un accordo sta diventando un serio impedimento al successo dei colloqui commerciali. La leadership americana nella soluzione della questione non farebbe che integrare il generoso impegno del presidente Bush.

Mamphele Ramphele
è direttore della Banca Mondiale
e Nicholas Stern
è il principale economista della Banca
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Fronti la rivista di Guerra

il Cd Fronti di Pace

dal 13 marzo con l'Unità la rivista a € 3,10 in più il Cd a € 1,90 in più

commenti & analisi

Adesivo della Pace

in regalo il 13 marzo con l'Unità

Stati Uniti

La Russia dei Romanoff è il nostro modello?

JOHN BRADY KIESLING

Quello che segue è il testo della lettera di dimissioni di John Brady Kiesling indirizzata al Segretario di Stato Colin Powell. Kiesling è un diplomatico di carriera che ha prestato servizio nelle ambasciate degli Stati Uniti da Tel Aviv a Casablanca a Yerevan ad Atene.

Egregio signor Segretario, Le scrivo per presentarle le mie dimissioni con effetto dal 7 marzo dal Foreign Service (Servizio Esteri) degli Stati Uniti e dalla mia carica di Consigliere Politico dell'ambasciata degli Stati Uniti ad Atene. Lo faccio a malincuore. Era insito nel bagaglio della mia educazione il dovere, profondamente sentito, di dare qualcosa in cambio al mio paese. Prestare servizio come diplomatico degli Usa era il lavoro dei miei sogni. Venivo pagato per capire le lingue e le culture straniere, per mettermi in contatto con diplomatici, politici, studiosi e giornalisti e per cercare di convincerli che gli interessi degli Stati Uniti e i loro sostanzialmente coincidevano. La mia fede nel mio paese e nei suoi valori era l'arma più potente del mio arsenale diplomatico. È inevitabile che in venti anni con il Dipartimento di Stato, sia diventato più sofisticato e cinico in ordine agli egoistici e meschini motivi burocratici che talvolta sono stati alla base delle nostre politiche. La natura umana è quello che è e io sono stato premiato e promosso per aver compreso la natura umana. Ma fino all'insediamento di questa amministrazione mi è stato possibile credere che sostenendo le politiche del mio presidente, sostenevo anche gli interessi degli americani e del mondo. Non lo credo più. Le politiche che oggi ci si chiede di portare avanti sono incompatibili non solo con i valori americani, ma anche con gli interessi americani. Il fervore con cui perseguiamo la guerra con l'Iraq ci sta portando a dissipare la legittimazione internazionale che è stata l'arma più potente dell'America sia sul piano offensivo che su quello difensivo dai giorni di Woodrow Wilson. Abbiamo cominciato a smantellare la più grande e più efficace rete di relazioni internazionali che il mondo abbia mai conosciuto. L'attuale corso porterà instabilità e pericolo, non sicurezza. Il sacrificio degli interessi globali sul-

l'altare della politica interna e dell'egoismo burocratico, non è affatto nuovo e certamente non è un problema esclusivamente americano. Non di meno, è dai tempi della guerra del Vietnam che non assistevamo ad una così sistematica deformazione dell'intelligence, ad una così sistematica manipolazione dell'opinione pubblica americana. La tragedia dell'11 settembre ci ha resi più forti di prima e si è riunita intorno a noi una vasta coalizione internazionale pronta a collaborare per la prima volta in maniera sistematica contro la minaccia del terrorismo. Ma invece di attribuirci il merito di quei successi e di metterli a frutto, questa amministrazione ha scelto di fare del terrorismo uno strumento di politica interna trasformando una Al Qaeda dispersa e largamente sconfitta nel suo alleato burocratico. Abbiamo seminato nella mente della gente quantità sproporzionate di terrore e confusione, creando un collegamento arbitrario tra i problemi distinti del terrorismo e dell'Iraq. Il risultato, e forse il motivo, è consistito in un enorme trasferimento di ricchezza pubblica - per altro già in declino - verso il settore militare e nell'indebolimento delle tutele che proteggono i cittadini americani dalla pesante mano del governo. I danni causati dall'11 settembre al tessuto della società americana sono inferiori a quelli che sembriamo decisi a procurare noi stessi con le nostre mani. La Russia dei Romanoff è diventato il nostro modello - un impero egoista e



Vignetta tratta dal «The Guardian» dell'8 marzo 2003

superstizioso che si trascinava verso l'autodistruzione in nome di un status quo ormai segnato? Dovremmo chiederci per quale ragione non siamo riusciti a persuadere una più consistente parte del mondo della necessità della guerra con l'Iraq. Negli ultimi due anni abbiamo fatto troppo per dire ai nostri partner che gli interessi meschini e mercenari degli Usa hanno la precedenza sui valori cari ai nostri partner. Anche quando non erano in discussione i nostri obiettivi, la nostra coerenza è stata un problema. Il modello dell'Afghanistan è di ben scarso conforto per alleati che si chiedono su quali basi intendiamo ricostruire il Medio Oriente e negli interessi e ad immagine di chi. Siamo diventati davvero ciechi, come è cieca la Russia in Cecenia, come è cieco Israele nei Territori Occupati, rispetto a quello che è in definitiva il nostro stesso consiglio e cioè che la schiacciante potenza militare non è la risposta al terrorismo? Una volta che le stragi dell'Iraq post-bellico saranno andate ad aggiungersi a quelle di Grozny e di Ramallah, toccherà ad un coraggioso straniero il compito di stringere le fila con la Micronesia per seguirci lungo il cammino da noi indicato. Abbiamo ancora una buona coalizione. La lealtà di molti nostri amici è impressionante, è un autentico tributo al capitale morale americano costruito nell'arco di un secolo. Ma i nostri più vicini alleati non credono molto che una guerra sia giusti-

ficata, mentre sono persuasi che sarebbe pericoloso lasciare scivolare gli Usa nel più completo solipsismo. La lealtà dovrebbe essere reciproca. Perché il nostro presidente perdona l'arrogante e sprezzante approccio verso i nostri amici e alleati che questa amministrazione sta incoraggiando, ivi compresi i suoi funzionari più alti in grado? "Oderint dum metuant" (N.d.T. Mi odino purché mi temano) è diventato il nostro motto? Vi prego di prestare ascolto agli amici dell'America in tutto il mondo. Anche qui in Grecia, presunto focolaio dell'anti-americanismo europeo, abbiamo amici più intimi e in numero maggiore di quanto non pensino i lettori dei giornali americani. Anche quando si lamentano dell'arroganza americana, i greci sanno che il mondo è difficile e pericoloso e vogliono un sistema internazionale forte con Usa e Ue stretti da solidi legami. Quando i nostri amici hanno paura di noi invece che per noi, è ora di preoccuparsi. E ora hanno paura. Chi dirà loro in modo convincente che gli Stati Uniti sono, come in passato, faro di libertà, sicurezza e giustizia per il mondo? Signor Segretario, nutro un enorme rispetto per la sua personalità e le sue capacità. Lei ha garantito agli Usa più credibilità internazionale di quanto meriti la nostra politica e ha salvato qualcosa di positivo dagli eccessi di una amministrazione ideologica e autoreferenziale. Ma la sua lealtà al presidente è eccessiva. Stiamo sottoponendo a tensioni insopportabili un sistema internazionale che abbiamo costruito con impegno e amore, una rete di leggi, trattati, organizzazioni e valori condivisi che è assai più efficiente nell'imporre limiti ai nostri nemici che nel limitare la capacità dell'America di difendere i propri interessi. Rassegno le dimissioni perché pur avendoci provato, non sono riuscito a conciliare la mia coscienza con la capacità di rappresentare l'attuale amministrazione americana. Confido nel fatto che il nostro processo democratico ha in ultima analisi le capacità per auto-correggersi e spero nel mio piccolo di poter contribuire dall'esterno a formulare politiche in grado di meglio servire la sicurezza e la prosperità degli americani e del mondo.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I piani del Pentagono

Obiettivi nucleari in Corea del Nord

NICHOLAS D. KRISTOF

Una delle attività più segrete e più spaventose in corso al Pentagono in questi giorni è la preparazione di piani per un eventuale attacco militare contro i siti nucleari in Corea del Nord. Stando alle fonti ufficiali si tratterebbe finora solamente di piani preparatori. I piani abbracciano una gamma di opzioni militari che vanno dagli attacchi chirurgici con missili Cruise ai bombardamenti a tappeto e si parla persino dell'impiego di armi nucleari tattiche per neutralizzare le postazioni di artiglieria pesante puntate su Seul, capitale della Corea del Sud. Non v'è nulla di male nel preparare piani o nel brandire un bastone per richiamare l'attenzione di Kim Jong Il. Ma alcune correnti in seno all'amministrazione valutano seriamente l'ipotesi di un attacco militare in caso di fallimento della diplomazia e, dal momento che la Casa Bianca non sembra intenzionata seguire la via diplomatica con convinzione, è probabile che questa fallisca. La conseguenza è la crescente possibilità che questa estate sia pure con riluttanza il presidente George W. Bush ordini l'attacco rischiando un'altra guerra in Corea.

Le fonti di informazione cui abbiamo attinto sono mistificanti quanto la politica americana che c'è a monte, in quanto ben poche persone sono disposte a discutere apertamente questi argomenti. Sembrava tuttavia che quelli interessati all'opzione militare - per lo più superfalchi riuniti intorno a Dick Cheney e a Donald Rumsfeld e nel Consiglio per la Sicurezza Nazionale - finora siano stati messi a tacere senza tanti riguardi dallo stesso Bush. Di recente Bush sembra aver sposato con maggiore convinzione le tesi dei falchi. Dicono che non sia riuscito a nascondere il suo forte malumore quando il vicesegretario di Stato Richard Armitage - uno dei pochi consiglieri di Bush a sapere tutto sulla Corea - ha detto al Congresso che Gli Stati Uniti dovevano avviare colloqui con la Corea del Nord. La Casa Bianca si è ulteriormente irrigidi-

ta liquidando la vecchia disponibilità a colloqui bilaterali con la Corea del Nord all'interno di un quadro multilaterale. L'amministrazione ha ora abbandonato l'ipotesi bilaterale ed è disposta a parlare con la Corea del Nord solo in una cornice multilaterale che non esiste. Le probabilità di successo del vecchio approccio erano pari a quelle di trovare un peccatore nel regno dei Cieli; ora sono ancora di meno. «Non abbiamo esaurito la via diplomatica», ha osservato un esponente di primo piano. «La via diplomatica non è stata nemmeno iniziata... Potremmo essere in presenza di un piano inclinato che porta ad una guerra in Corea. Non è affatto un'ipotesi troppo allarmista». Altri esperti che hanno la mia stima sono meno preoccupati. James Lilley, vecchio conoscitore della Corea ed ex ambasciatore a Seul e Pechino, dice che le mie

preoccupazioni sono «troppo allarmiste». Secondo Lilley il Dipartimento di Stato controlla la politica sulla Corea e si rende conto che l'opzione militare è quasi inesistente». Forse. Ma nel frattempo la Corea del Nord sforna provocazioni e plutonio. Questa settimana ha attivato un piccolo reattore a Yongbyon. Ancor più preoccupante il fatto che agenti segreti americani hanno rilevato l'attività intermittente di un generatore di vapore a Yongbyon, la qual cosa potrebbe voler dire che la Corea del Nord si sta preparando ad attivare nel medesimo sito un impianto di riprocessamento in grado entro l'estate di produrre plutonio sufficiente alla fabbricazione di cinque ordigni nucleari. C'è da aspettarsi che il riprocessamento inizi subito, forse il giorno in cui le prime bombe cadranno sull'Iraq. Dick Cheney e i suoi temono, non senza

ragione, che il principale rischio consisterebbe nel consentire alla Corea del Nord di sfornare testate nucleari come frittelle da una piastra. Nel giro di pochi anni la Corea del Nord sarà in grado di produrre circa 60 ordigni nucleari all'anno e il materiale fissile è così compatto da poter essere facilmente contrabbandato e venduto a Iran, Iraq, Libia, Siria e Al Qaeda. I falchi sono convinti che, come ultima risorsa, gli Stati Uniti potrebbero compiere una operazione militare di tipo chirurgico, anche senza il consenso della Corea del Sud, e che Kim Jong Il non commetterebbe un suicidio rispondendo. Non è escluso che i falchi abbiano ragione. Ma potrebbero anche avere torto. E se avessero torto, sarebbe un errore di enormi proporzioni. La Corea del Nord dispone di 13.000 pezzi di artiglieria e sarebbe in grado durante la prima ora di

un attacco di sparare 400.000 granate - talune con sarin e antrace - su 21 milioni di persone che si trovano nella "scatola mortale" - come alcuni esponenti dell'ambiente militare americano chiamano l'area metropolitana di Seul. Il Pentagono ha calcolato che un'altra guerra in Corea potrebbe fare un milione di vittime. Se quindi l'opzione militare fa troppa paura per poter essere presa in considerazione e se consentire la proliferazione delle armi nucleari in Corea del Nord è un'ipotesi assolutamente inaccettabile, cosa rimane? Semplicemente l'opzione che tutti i paesi della regione ci stanno caldamente spingendo a scegliere: il negoziato con la Corea del Nord. Per ironia della sorte la gravità della situazione non è ancora pienamente compresa né in Corea del Sud né in Giappone, in parte perché questi due paesi non pensano che questa amministrazione sarebbe così folle da prendere in considerazione l'ipotesi di un attacco militare contro la Corea del Nord. Hanno torto.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Colpo di mano contro la giustizia

Segue dalla prima

Per farlo, si creano una serie di ostacoli che rendono impossibile il passaggio dalla funzione requirente a quella giudicante e viceversa. Una magistrato che vuole passare dalla Procura della Repubblica al Tribunale deve cambiare distretto di Corte di Appello e ricominciare l'attività in un'altra Regione. Inoltre la riforma prevede un doppio concorso per l'accesso alle due carriere. Ma evita di indicare quali capacità particolari dovrebbero dimostrare i giudici rispetto ai Pubblici ministeri. La mancanza di regole consentirà a commissioni addomesticate di selezione i Procuratori della Repubblica secondo criteri arbitrari adottati dal Ministero della Giustizia. La malafede del governo sta nel tentativo di inserire tre professori universitari, nominati dal Csm, ma nell'ambito di una «rosa» indicata dal ministro di Grazia e Giustizia, per decidere le nomine e le assegnazioni dei magistrati di Cassazione. Non si è abbandonata l'idea di magistrati graditi al governo. Cosa che finora non è accaduta. La norma sulla nomina dei professori è stata solo «stralciata» dal ministro. La questione della formazione delle commissioni venne presa in esame dai nostri costituenti perché ritenuta cruciale per l'indipendenza della magistratura. Nei lavori preparatori della Costituzione si legge che «la nomina della commissione di concorso viene sottratta al potere esecutivo, contribuendo in tal modo alla ulteriore garanzia di indipendenza della magistratura requirente e giudican-

te». L'obiettivo è di vulnerare l'indipendenza del Pubblico ministero sottoponendolo al controllo dell'esecutivo. L'indipendenza trova la sua consacrazione nell'articolo 112 della Costituzione che stabilisce il principio della obbligatorietà della azione penale. Principio che si collega a quello che la legge è uguale per tutti. Il Pm deve iniziare il processo ogni volta che viene violata la legge, senza possibilità di discriminazioni o favoritismi a seconda del gradimento del «principio». La Corte Costituzionale ha sempre ribadito l'indipendenza

Maxi-emendamento del governo, ancora una volta si cambia la Costituzione non con una legge costituzionale, come sarebbe giusto e doveroso, ma con una legge ordinaria

FERDINANDO IMPOSIMATO

del Pubblico ministero soggetto solo alla legge. Sicché non sarebbe possibile, con legge ordinaria, consentire interferenze esterne ed estranee alle sue funzioni come avviene con la legge sulla separazione della funzione. Si legge nella relazione della Costi-

tute sul potere giudiziario: «Per quanto riguarda la indipendenza del potere giudiziario nei confronti dei problemi di carriera, occorre predisporre una disciplina tale da distaccare del tutto la carriera degli organi del potere giudiziario - giudici e pubblici ministeri - dal

potere esecutivo. Quando si parla di carriera, s'intende riferirsi sia alla assegnazione della sede del magistrato sia alle promozioni». Ed invece la riforma tende ad incidere sulla carriera con l'introduzione di criteri meritocratici del tutto indeterminati e quindi lasciati all'arbi-

trio dell'esecutivo. Nella riforma incostituzionale rientra il varo della Scuola Superiore della Magistratura. Anche questa ha come obiettivo il ridimensionamento del Csm e l'ampliamento dei poteri del ministero della Giustizia. Il risultato finale di tutta l'operazione è la sottrazione della nomina e delle assegnazioni dei Procuratori della Repubblica al Consiglio Superiore della Magistratura per attribuirli all'esecutivo. La scuola, di per sé accettabile come strumento di formazione professionale dei magistrati, diventa

lo strumento per un inammissibile controllo politico sulla carriera dei magistrati, dall'ingresso in magistratura al pensionamento. Al ministro vanno, sia pure in parte, compiti che l'art. 105 della Costituzione conferisce al Csm: assunzioni, assegnazioni, trasferimenti, promozioni e provvedimenti disciplinari. In violazione dell'art. 101 della Costituzione per il quale i giudici sono soggetti solo alla legge. Il Csm, pur con tutte le sue «colpe», ha avuto il merito di nominare magistrati indipendenti al vertice degli uffici giudiziari, facendo cessare la prassi vergognosa di Procuratori «garantiti» del potere, invalsa per molti anni. C'è il rischio di un ritorno agli insabbiamenti e alle protezioni dei poteri forti. L'obiettivo nascosto ma evidente della oligarchia al potere è evitare il «pericolo» che magistrati indipendenti guidino gli uffici requirenti impegnati nelle inchieste contro mafia, corruzione e terrorismo mafioso. Si vuole ritornare al periodo infuato in cui i Procuratori asserviti al potere politico gestivano i grandi processi contro esponenti del potere insabbiandoli: come il Procuratore di Palermo che istruì ed insabbiò il processo per la strage di Portella delle Ginestre, il Procuratore inviato prima a Genova, poi a Milano ed infine approdato a Roma per garantire l'insabbiamento dei processi di mafia e corruzione, il Procuratore che a Roma elevò un inesistente conflitto di competenza per spostare da Milano a Roma il processo per la strage di Piazza Fontana, e il Procuratore di Roma che fece trasferire nella capitale contro la loggia massonica P2.

Maramotti



Rifiuti urbani, finalmente quasi a crescita zero

PAOLO HUTTER

Non so ancora quanto sia una notizia e quanto una suggestione: comunque nel 2002 la massa di rifiuti urbani che ogni anno produciamo in Italia ha cessato di crescere. È la prima volta da quando, nel 1997, si è cominciato a misurare in modo completo la cosiddetta "produzione" di rifiuti. Per essere più precisi, anche nel 2002 c'è stata una piccola crescita: 0,5% in più. Ma inferiore a tutte le crescite degli anni precedenti che erano superiori al 2%. Le cifre complessive restano impressionanti. In media procapite "produciamo" cioè buttiamo oltre 500 chili di rifiuti l'anno e stiamo parlando di quelli urbani, domestici o poco più, non di quelli industriali. La raccolta differenziata è ancora indietro, solo il 18,5% dei rifiuti urbani viene consegnato e raccolto differenziatamente, però la Lombardia e il Veneto arrivano al 35% di media regionale. Persino Toscana ed Emilia sono ferme al



26%. Proprio a Firenze è stato varato un bando per incentivare la riduzione dei rifiuti, la politica più virtuosa: il rifiuto meglio differenziato e meglio smaltito è quello che non c'è. Lo dicono le direttive dell'Unione Europea. È difficile che il freno nell'aumento della massa dei rifiuti nel 2002 derivi già dall'adozione di politiche virtuose di riduzione degli imballaggi a perdere, o cose simili. Guardando i dati (anticipati dall'isti-

tuto Issi) ci sono troppe stranezze, come Palermo che diminuirebbe addirittura del 14%. (Dev'essere un caso di "affinamento dei metodi di calcolo" dicono eufemisticamente i commentatori dell'Issi). È possibile che i rifiuti siano rimasti stazionari perché si è fermata la crescita dei consumi. Se l'immondizia è uno specchio del paese c'è persino il rischio che qualcuno si lamenti che non cresce più... Ma preferisco illudermi che, batti e ribatti, qualcuno abbia cominciato a pensare che non è il caso di circondare ogni merce con quintali di imballaggi e che non è il caso di buttare a vanvera tutto ciò che sembra vecchio...la linea comunque è questa.

A proposito di rifiuti riducibili insisto nella polemica contro l'acqua minerale "naturale" che per puro pregiudizio salutista ci invade di miliari-

di di bottiglie da smaltire o riciclare. Procede in sordina l'inchiesta del procuratore Guariniello che sta sequestrando bottiglie e mandando avvisi di garanzia per le impurità che trova, mentre l'acqua del rubinetto è assai più controllata e salubre. Non so perché nessun giornale ne parla.

L'altro giorno ho scoperto che a spingere l'assurdo boom dell'acqua imbottigliata ci sono anche i pregiudizi da parte degli immigrati che diffidano del rubinetto per abitudine. E ho assistito in un supermercato alla scena di un senegalese convinto che l'acqua "naturale" costasse meno di

quella gasata... Per quello la comprava. (Non sono un puro: confesso di comprare la gasata perché ho un debole per le bollicine. Ma almeno non dico che è per la salute, anzi.)

L'ecocittadino attivo, il bravo cittadino coi comportamenti meditati e sostenibili, spesso si sente (e si vede) diverso dagli altri perché fa qualche piccolo sforzo in più. Classici sono, da questo punto di vista, tutti i comportamenti legati alla pulizia e ai rifiuti. (Sono io il fesso che raccoglie le cartacce lasciate da altri?) Particolare è però il caso del ciclista urbano perché qualche volta la sensazione di differenza che si prova è del tutto diversa. (Sarò mica un genio? e com'è possibile?) L'altra sera partendo in treno da Torino per Milano ho saputo che avrei trovato lo sciopero dei mezzi pubblici. Ho caricato la bici sul treno per la modica cifra di 3

euro e mezzo andata e ritorno e alla stazione di Milano sono uscito pedalandone come un pascià in mezzo a una grande folla che aspettava i taxi. Avranno aspettato almeno venti minuti in piedi per spendere almeno 12 euro per andare a casa. Ero l'unico ad aver portato la bici sul treno, e mi aggiungevo così ai pochissimi che avevano lasciato la bici alla stazione. Ci dev'essere qualcosa che mi sfugge, continuavo a chiedermi, io non sono così furbo... Poi ho smesso di chiedermelo e mi sono goduto la situazione.

Oggi domenica a piedi per la pace a Roma Firenze Napoli e qualche altra città. Ma le manifestazioni contro i treni delle armi hanno messo un po' in ombra il tema guerra-petrolio. Il boicottaggio della Esso è stato lanciato ma nessuno ancora ne parla. Mica starete ancora facendo benzina presso i finanziatori di Bush??

Italiani di Piero Sciotto

Bush bisognerebbe mandarlo a casa

empeachment

In calo gli ascolti di Sanremo

bauditel

Sono ottantenne e ho imparato che...

Vito, Valdobbadiene

Cara Unità, ti mando queste poche righe, perché la mia forte volontà di pace dura da tanti anni. Circa 50 anni fa sono stato anche processato perché diffondevo l'Unità; e sono stato assolto con formula piena; cioè perché il fatto non costituiva reato. Sono ottantenne ed ho fatto la resistenza. Ed è anche per questo che ho imparato ad amare la pace e odiare la guerra.

Tutte noi operatrici di pace

Marina Berbernio, Cassine

Cara Unità, sono una letterca abbastanza accanita dell'Unità anche se leggo un po' di tutto. Devo dire che ormai si opera un po' tutti (con un occhio di riguardo per le donne) nella pace per far crescere bene figli e nipoti (ho due nipoti a Pavia). Auguri di buon lavoro.

Qualche altra cosa su Saddam Hussein

Elio Galletta, Livorno

Saddam Hussein, ha compiuto atti criminali, e per questo va condannato, ma devono essere dette anche altre cose. Fu esiliato in Egitto per tre anni, divenne spia della Cia con quel che segue. Ritornato in patria fu ricoperto di dollari e di armi Usa per combattere l'Iran. La nazionalizzazione del petrolio avvenne nel 1973, con la cacciata delle multinazionali. È questa la radice del conflitto Iraq-Occidente. Saddam Hussein, prese il potere nel 1979, e molti paesi occidentali hanno contribuito alla ricostruzione del paese, fra cui l'Italia. L'armamento

cara unità...



era in prima fila.

George Bush, il secondo petroliere del mondo, dia un'occhiata alla storia Usa. Dimentica gli eccidi degli indiani d'America, i diritti di proprietà degli schiavi, con l'appoggio della Chiesa presbiteriana, l'uccisione di tre dei suoi presidenti, più un ministro della Giustizia, più Martin Luther King, predicatore di pace nel mondo, tutti fatti fuori dai Made in Usa! La tragedia in Vietnam con armi chimiche, le bombe atomiche in Giappone, i missili all'uranio impoverito in Kosovo, ed oggi la tortura legale di persone detenute in Guantanamo. Abbiamo sperimentato nel nostro paese nell'ultima guerra i bombardamenti aerei americani a tappeto, che vogliono rifare in Iraq. Il governo Usa ha fatto la nota per la ricostruzione dell'Iraq. I contratti andranno ad americani e subappaltatori di altri paesi designati come amici. Coprirebbero le infrastrutture di basi come ponti, strade, ospedali, scuole. Un affare che fa gola a molte società Usa, e agli amici.

È stato dimostrato che la maggior parte dei popoli non vogliono la guerra, anche se gli armamenti degli Stati Uniti sono enormi, ma può girare il vento, e non ci sarebbero più né imperatori, né servitori! Nell'ultima guerra in Europa, i morti civili sono stati il 58% - militari il 35%.

Europa, la responsabilità dei paesi fondatori

Francesco Rossolillo, presidente d'Onore dell'Uef

In questi giorni drammatici, in cui il mondo si avvia verso una guerra dagli esiti imprevedibili, sui Capi di Stato e di

Governo dei sei paesi fondatori della Comunità incombe una responsabilità storica: quella di assumere l'iniziativa per la creazione del primo nucleo di uno Stato federale europeo aperto a tutti i membri dell'Unione. In caso contrario, l'Europa scivolerà irrimediabilmente verso la divisione e il mondo verso una pericolosa anarchia. È necessario un atto di coraggio pari a quello che nel 1950 ha consentito l'avvio del processo di unificazione europea chiudendo una delle pagine più drammatiche della storia del nostro continente.

Mai come in questo momento si dimostra in tutta la sua gravità l'assenza di un potere europeo capace di confrontarsi su un piede di parità con gli Stati Uniti nello spirito della "equal partnership" evocata dal presidente Kennedy. Gli Stati Uniti possiedono una schiacciante superiorità militare, ma questa, da sola, non basta per esercitare un ruolo di leadership mondiale, né per assicurare che, vinta la guerra, si possa costruire la pace. L'insofferenza nei confronti dell'unilateralismo americano cresce in Europa e nel mondo, ma, allo stato delle cose, è senza alternative. Solo l'emergere di un potere europeo in grado di assumersi le proprie responsabilità nella politica mondiale potrà contribuire alla soluzione delle crisi regionali e globali, a cominciare dal Medio Oriente e dal terrorismo internazionale, e allontanare gli Stati Uniti dalla tentazione di esercitare sul resto del mondo un'egemonia sempre più esclusivamente militare.

Questo potere oggi non esiste. Le iniziative promosse dai governi di Francia e Germania, che pure rappresentano le aspirazioni di autonomia e di pace degli europei, non possono colmare il vuoto di potere europeo. Esse non costituiscono una massa critica sufficiente per dar vita ad una iniziativa europea, né hanno un peso politico-militare sufficiente per

tradurre le loro aspirazioni in un'azione efficace. Ma l'alternativa esiste. Occorre affrontare il problema del superamento delle sovranità nazionali sempre più vuote, e creare subito uno Stato federale europeo cui trasferire la piena sovranità in materia non solo di sicurezza interna e di politica economica, ma anche, e soprattutto, di politica estera e di difesa. È la stessa sfida che gli americani hanno dovuto affrontare, e hanno saputo vincere, due secoli fa con la creazione degli Stati Uniti. Ora è venuto il momento degli europei.

È chiaro a tutti che oggi questo problema non può essere risolto nel quadro dei Quindici e, tanto meno, dei Venticinque, poiché molti di essi sono dichiaratamente e irrevocabilmente contrari alla cessione di sovranità necessaria alla creazione di uno Stato federale europeo. L'unica soluzione è quindi procedere alla creazione del primo nucleo di uno Stato federale europeo - dentro o fuori dai Trattati - con i paesi che sono disponibili e maturi per questa scelta, e aperto poi a successive adesioni. I sei paesi fondatori sono gli unici che possono compiere questo atto. Essi hanno alle spalle una lunga storia di integrazione. I loro cittadini e le loro classi politiche hanno maturato un grado elevato di consapevolezza europea, basata sulle ragioni profonde per le quali, dopo la guerra, l'Europa si è avviata verso l'unità. I sei possono compiere questo nuovo atto fondatore se i loro governanti avranno lo stesso coraggio e la stessa lungimiranza che ebbero i padri fondatori della prima Comunità europea. Si tratta di una sfida alla quale si deve rispondere oggi, non in un futuro lontano. È urgente un atto deciso che impedisca il ritorno delle antiche divisioni, e inverta così la corsa dell'Europa verso una inesorabile decadenza economica, politica e civile. Se i sei Capi di Stato e di Governo procederanno in questa direzione, avranno il pieno consenso dei cittadini, che ancora credono nell'unità dell'Europa come unica prospettiva per tornare ad essere padroni del proprio destino.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Nulla mi dà più fastidio, in questi giorni, delle analisi in cui l'attacco all'Iraq è visto con le categorie dell'indifferenza scientifica

Non può passare in secondo piano la corposa materialità «vera»: il sangue, le carni straziate, la paura, la fame

Guerra, la macchina non è inarrestabile

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

E' annebbia anche quell'unità di intenti, la moderna *belle alliance* che l'11 settembre aveva fatto stringere agli uomini e alle nazioni un patto contro la minaccia spietata del terrorismo: quella solidarietà oggi non c'è più e la rottura si è consumata drammaticamente, sotto gli occhi del mondo nel Consiglio di Sicurezza. Il che equivale a dire che in fondo i terroristi una vittoria l'hanno ottenuta. Ma tutto questo non dovrebbe far passare, in nessun modo, in secondo piano la corposa materialità della guerra «vera», quella che potrebbe scoppiare tra qualche giorno con le bombe, i missili, il sangue, le carni straziate, la paura, la fame. Il pensiero della guerra che ancora non c'è è quello che ci spinge con più forza ad agire, quello che interpella il nostro senso morale, che detta a milioni di persone la scelta del no, che dà sostanza e trama alle prese di posizione di Giovanni Paolo II e della sua chiesa, agli appelli alla ragione umanitaria delle altre chiese, cristiane e no.

Le due guerre, quella che ci cambia già il mondo sotto i piedi e quella che ci pesa addosso ancora come una minaccia, si tengono l'una con l'altra. Nulla mi dà più fastidio, in questi giorni, della lettura di certe analisi e di certi commenti in cui l'opzione dell'attacco all'Iraq viene considerata con le categorie della indifferenza scientifica, che conducono poi tutte alla convinzione della inevitabilità, come se non di morte e di sofferenze si stesse parlando, ma d'una specie di minuetto sul palco della politica internazionale. Non è un fastidio da anima bella. Credo anzi che tra chi considera la guerra un'entità astratta, una specie di essere o dover essere della Storia, e chi la ripudia proprio come strumento per risolvere le controversie tra i popoli le ragioni stiano, anche storicamente, tutte dalla parte dei secondi. A una sola condizione la guerra si può fare: se serve a fermare un conflitto armato già in atto oppure un genocidio, come furono i casi della Bosnia o del Kosovo. Il pacifismo può essere in certe circostanze un errore politico ed è certo un'utopia, ma l'uso unilaterale della guerra come strumento è sempre un errore e si configura come una sorta di utopia negativa, non solo inaccettabile, ma irrazionale.

Se non fosse così, gli entusiasti fautori dell'attacco contro Baghdad non avrebbero difficoltà a rispondere a quanti chiedono perché l'amministrazione Bush non tenga conto dei rischi che l'avventura in

Iraq porterebbe con sé acuendo proprio le minacce del terrorismo e destabilizzando l'intera regione, a quanti sottolineano l'incoerenza e l'eterogeneità dei fini d'una guerra che non si capisce più se serva a disarmare, a cacciare Saddam Hussein o a preludere ad altri conflitti volti a «sistemare» l'area, a quanti sospettano che sotto ci siano interessi ben più prosaici. O a quanti temono non solo una pericolosa messa in mora dell'Onu ma, come ha fatto persino un esponente conservatore come il senatore repubblicano Ron Paul, una caduta di credibilità degli Stati Uniti che potrebbe incoraggiare i piani aggressivi di altri, e magari più pericolosi, «stati cana-

glia». Se non fosse così, d'altronde, sarebbe inspiegabile l'ampiezza straordinaria del fronte degli oppositori alla guerra, che ha portato oltre cento milioni di manifestanti nelle strade delle città del mondo e tre milioni di cittadini in quella che è stata, probabilmente, la più grande manifestazione mai avvenuta a Roma. A me pare, dunque, che l'iniziativa di quanti sperano ancora che si possa invertire la logica dell'ineluttabilità della guerra debba tener conto di tutti gli aspetti della questione, morali, giuridici e politici. Ci sono delle basi di partenza che io credo siano incontrovertibili: 1) il terrorismo va combattuto perché è un nemico mortale

non di questo o di quel paese ma dell'umanità intera; 2) il regime di Baghdad deve eliminare le armi di distruzione di massa o provare che le ha eliminate, giacché si sa che le ha avute (non fosse che perché gli sono state vendute dagli Usa e da altri paesi occidentali) e che le ha anche usate; 3) l'Iraq deve essere democratizzato facendo ricorso agli strumenti di «ingerenza umanitaria» che, sia pur tra esitazioni e resistenze, cominciano a valere sul piano dei principi della convivenza internazionale (mi è parso giusto in questa chiave il suggerimento di Pannella per un'amministrazione controllata da parte dell'Onu). Aggiungo che la condanna della

illiberalità del regime irakeno dev'essere fermissima sul piano dei principi: mi ha molto confortato, in questo senso, il favore con cui è stato accolto, qualche settimana fa, il mio rifiuto di incontrare il vice-premier irakeno Tariq Aziz dopo che questi aveva respinto le domande di un giornalista israeliano. Lotta al terrorismo, disarmo, democratizzazione dell'Iraq. La guerra è incongrua con ciascuno di questi obiettivi: essa infatti rafforzerebbe il terrorismo e il proselitismo dei gruppi più fanatici; ammesso che portasse alla distruzione (e non piuttosto al loro impiego) delle armi più pericolose di cui l'Iraq disponesse, potrebbe eccitare

comunque i piani di riarmo in altri paesi: quanto alla democratizzazione, è molto dubbio che essa sarebbe favorita, nel paese e in tutta la regione, dall'installazione di un «protettorato americano» a Baghdad. Si tratta di considerazioni politiche che dovrebbero sempre accompagnarsi, a mio avviso, con le considerazioni morali, sacrosante, che portano al rifiuto di una guerra la quale, come ha ricordato, *et pour cause*, proprio la diplomazia vaticana, non avendo il carattere della legittima difesa né dello stato di necessità umanitaria (come generalmente ebbero quelle nella ex Jugoslavia) sarebbe illegittima non solo sotto il profilo etico ma anche secondo le disposizioni della Carta dell'Onu. L'esercizio di tenere le due sfere unite ha dato, finora, una grande forza ai movimenti per la pace: ha permesso loro di raccordarsi con l'iniziativa diplomatica degli stati che, all'interno dell'Unione europea, hanno rifiutato di accettare la logica dell'attuale amministrazione americana; li ha aiutati a smascherare le debolezze dei governi che, come quello spagnolo e soprattutto il nostro, si sono schierati spaccando l'Europa su un concetto aberrante come quello della «guerra preventiva» salvo poi cercare balbettando la via di improbabili mediazioni tra Washington e le cancellerie dell'Unione; ha favorito la contestualizzazione della crisi irakena nella più vasta crisi mediorientale, rafforzando la consapevolezza del fatto che nessuna vera pace sarà mai possibile nel Medio Oriente se non riparte una forte iniziativa politica per la soluzione del conflitto israelo-palestinese.

È l'ultimo punto al quale vorrei accennare: come non credo che l'attacco all'Iraq sia ormai assolutamente inevitabile solo perché la macchina bellica americana, britannica e australiana non sarebbe più arrestabile, così non credo che in Israele e nei Territori sia impossibile l'avvio di un processo di *de-escalation*, nonostante quello che sta avvenendo nelle ultime ore con la ripresa degli attentati suicidi e delle durissime rappresaglie. Non esistono punti di non ritorno. Nei mesi scorsi, proprio qui a Roma, abbiamo dimostrato che il dialogo è possibile e rappresentati israeliano e palestinesi si sono dati la mano in un momento di tensione non meno alta di quella attuale. Chiunque abbia a cuore la pace deve mettere questo tra i propri obiettivi: ottenere che i governi, a cominciare da quello americano, tornino ad impegnarsi per far riprendere il dialogo politico in Medio Oriente. A Roma si è visto che è possibile.

la foto del giorno



Michael Coutts, due anni, figlio di Russel, skipper della barca svizzera Alinghi vincitrice della Coppa America, dorme in terra all'aeroporto di Ginevra durante il viaggio di ritorno dalla Nuova Zelanda

segue dalla prima

Il timer batte sempre più in fretta

Come è cominciato quest'incubo che sta per diventare il bollettino di una guerra senza limiti? Improvvisamente, come in una moviola impazzita, il tempo (frasi, parole, invocazioni, slogan, immagini) ha cominciato ad andare all'indietro. Dite ad alta voce la frase: «Un governatore americano amministrerà l'Iraq dopo la vittoria», e vi ritrovate al principio dell'altro secolo, mentre si sbriciola l'impero ottomano. Invocate o maledite la «triplice alleanza» di Francia, Germania, Russia, e siete alla vigilia della prima guerra mondiale. Pronosticate, come è inevitabile, la dissoluzione delle Nazioni Unite, se il voto del Consiglio di Sicurezza sarà contro gli Usa, e vi trovate, con desolazione e angoscia, nel 1939, mentre muore la Società delle Nazioni. Come nei primi maledetti decenni dell'altro secolo, c'è un Papa inascoltato che chiede la pace. E non c'è l'Europa. Ci sono gruppi contrapposti di governi in fuga verso destini separati, che non si risparmiano attacchi e denigrazioni. I Paesi dell'Unione sembrano ormai connessi soltanto dalla moneta comune e dalle quote latte.

La guerra sarà breve o sarà lunga, però di essa questo sappiamo: sarà immensa. Sappiamo anche che non finisce. Comincia nel vuoto di piani, di visione, di immagini coerenti, di ragioni (non per detestare Saddam Hussein, ma per distruggere tutto un Paese, perché questo si sta preparando), di una paurosa mancanza del nesso causa-effetto che dovrebbe guidare qualsiasi gesto razionale. Manca il nesso causa-effetto fra tutte le malefatte imputabili all'uomo di Baghdad e la tragedia del terrorismo. Manca il nesso fra la cosiddetta vittoria che, in tutti i sensi avrà un costo immenso, e la fine del terrorismo che, invece, trova terreno ideale per crescere e moltiplicare fra distruzione e vendetta.

Circolano all'improvviso notizie che dovrebbero disorientare George Bush e i suoi sostenitori, dovrebbero indurre a ripensare l'accanita, esclusiva, assoluta necessità di colpire l'Iraq proprio qui, proprio adesso, a spese di tutto, immagine, leadership, alleanze, ruolo nel mondo, destino dell'economia. Le notizie dicono che hanno catturato due figli di Osama bin Laden. Forse è meglio che non sia vero, visto che uno dei due figli, di cui è stata annunciata e poi smentita la cattura, è un bambino. Ma quella notizia ci ha ricordato il punto in cui tutto è iniziato: dalle Torri Gemelle di quel tragico 11 settembre ai Talebani in Afghanistan, al quartier generale di Al Qaeda. In Afghanistan la guerra c'è ancora, la caccia continua. Ci sono morti e imboscate. Alcuni si doman-

dano: è questo il futuro? Altri realisticamente consigliano: non sarebbe meglio finire là dove si è cominciato e dove sono state trovate le basi del terrorismo? O il progetto è di combattere sempre, dovunque? Ma è possibile, persino per la più grande potenza del mondo? E poiché evidentemente non è ragionevole, da quando l'irragionevolezza è un buon materiale di strategia e buon consigliere di azione?

Ecco dove siamo: un cocktail di vecchia politica e di nuove armi che si realizza forgiando e rompendo alleanze, con incentivi e minacce, intorno a una volontà esclusiva a cui si può solo obbedire, perché ti annuncia le sue intenzioni ma non le spiega, e trova irritante che tu le voglia discutere. Dicono coloro che raccomandano di restare vicini a George Bush che tutta l'attenzione, e dunque tutto il peso del giudizio dell'opinione pubblica, si è spostato sulla politica americana, ignorando le malefatte di Saddam Hussein. È una buona descrizione di ciò che sta accadendo. Ma la spiegazione è nello stupore di tanti per un comportamento di governo così strano e inedito per la cultura americana, che

di solito conta sui fatti, produce documenti (come negare che persino i misfatti attribuiti agli Usa in tutti questi anni sono stati regolarmente rivelati da inchieste e documenti americani?) esige e restituisce evidenze. Adesso siamo di fronte a un nuovo, inaspettato atteggiamento di predicazione religiosa, di richiesta di fede indiscussa e assoluta. Separa, all'improvviso, il modo di governare di George Bush da gran parte dell'opinione del mondo. Credo che stia accadendo questo: si avvicinano al percorso indicato con un martellamento continuo da Bush coloro che, in passato, non amavano e non frequentavano la cultura americana. Erano irritati dal suo pragmatismo e dalla sua ossessione di controllare tutte le fonti, di diffidare di sermoni e di prediche. Adesso il Presidente degli Usa è un predicatore che si fa fotografare sotto una immagine di Cristo, non ha difficoltà a presentarsi come la voce di Dio, a incitare ad una guerra del cui esito, in termini di proporzioni, di vastità, di vera durata (non il momento in cui apparentemente finisce, ma il tempo in cui si trascina e si riaccende) non si sa nulla.

Siamo arrivati molto avanti nell'ammasso di errori che porta alla guerra. Le Nazioni Unite erano già debilitate. È un atto estremo di fiducia domandarsi se resisteranno a questa prova. Il pericolo che ne escano svuotate è grandissimo, sia nel caso di qualche umiliante compromesso, sia nel caso di una frattura che potrebbe non avere rimedio.

L'Unione Europea ha subito la più grave ferita della sua breve storia quando l'Italia ha seguito la Spagna nel sottoscrivere l'appello di un giornale americano a sostegno del governo di Bush e contro gli altri governi europei. È stato il gesto frivolo e grave di chi pensava di farsi notare per fedeltà dalla grande potenza, e invece ha perso ogni titolo per avere un ruolo politico in Europa e nel mondo. In Italia il danno è stato pesante. Un governo senza immagine, senza politica, senza potere, si trova nelle condizioni di una filiale di vendita che non ha più alcuna possibilità di discutere il prodotto. Conosce la malavoglia degli acquirenti (ovvero la forte preferenza per la pace di una parte grandissima degli italiani, che non si dividono fra amici e nemici dell'America, ma lungo le linee di un comune spaventato buon senso). Ma non ha alcuna voce in capitolo e dispone solo di una scelta amara: o ti voltano le spalle i tuoi cittadini, o vieni messo nella lista dei diffidati dal potente governo disperatamente corteggiato. Inutile ripetere che il governo italiano, in questa vigilia di guerra, sta commettendo una catena di errori. Sembra non possedere valori propri e un proprio percorso politico eppure non ha voluto impossessarsi della proposta di esilio per Saddam Hussein. Il problema non è se quella proposta sia realizzabile - certo è realistica. È una delle pochissime opzioni rimaste. Essa poteva dare un senso all'azione di un governo che è invece allo sbando, dice, nega, contraddice, nega di nuovo, giura e spergiura una cosa e il contrario.

Le Figaro del giorno 8 marzo si domanda: «Si può fare ancora qualcosa per la pace?». E pone in discussione proprio l'argomento dell'esilio di Saddam Hussein, un esilio che, dice, si potrebbe ottenere con una tenace pressione politica che evita la guerra, salva un popolo, porta un inizio di democrazia. «Quante perdite, prima che il primo colpo sia sparato», scrive Nicholas Kristoff lo stesso giorno sul *New York Times*. Da per scontato che sia troppo tardi, una serie di prove mancate.

Il timer della guerra e della distruzione ticchetta veloce come nel finale di un brutto thriller, di quelli che non hanno un lieto fine.

Nel momento in cui leggete, restano soltanto otto giorni di pace. Qualcuno vorrà provare a fermare il timer, dando una mano all'Onu, all'Europa, alla proposta di esilio, qualunque cosa che non sia il lampo spaventoso della guerra?

<h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Selle Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 8 marzo è stata di 139.208 copie</p>	

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

pace
diritti

MILANO SABATO 15 MARZO 2003

CGIL



www.cgil.it